

La

PRO LOCO

Chioggia Sottomarina



con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



PROVINCIA
DI VENEZIA
lasciati incantare



Città di Chioggia

*il fondamentale contributo
di*



Città di Chioggia



*ed il supporto di chi
ha creduto in questo progetto*



*presenta
i vincitori del*

**Premio Letterario
“Città di Chioggia”**

**anno 2014
Sesta edizione**

*Fotografie dalla Laguna:
“Chioggia come incontro
di luoghi e di tempi”*

Lla Sesta edizione del Premio Letterario “Città di Chioggia”, conferma la crescita e lo sviluppo di un importante progetto che negli anni ha rafforzato qualità e sostanza.

Non è semplice, in questi anni di scarse risorse, mantenere una progettualità e riuscire a implementarla; è sicuramente una caratteristica che fa della Proloco di Chioggia un punto di riferimento per le politiche culturali della nostra città.

Solo la tenacia e la passione, unite alla consapevolezza dell'importanza di questo Premio, sono alla base di questo successo e permettono al progetto di proseguire negli anni.

Credo che la Città di Chioggia debba essere fiera di questo importante lavoro, che promuove il nostro territorio e riesce, attraverso i sentimenti espressi con i racconti e le poesie degli Autori, a mostrarci una città che spesso non vediamo o non sappiamo interpretare nelle sue diverse forme.

Narciso Girotta

Assessore alle Politiche Culturali
Città di Chioggia

*S*ono da sempre stato particolarmente legato alle immagini; fin da giovane ho coltivato l'hobby della fotografia e tutto ciò che tecnicamente comportava. Chioggia d'altra parte è una città particolarmente accattivante per chi ama forme, colori, scorci diversi, tutte osservazioni che poi suscitano riflessioni, pensieri, emozioni, fantasie di poeti e scrittori.

Chioggia veramente mi ha dato molto da questo lato, ho immortalato con delle immagini le sue bellezze e poi come non bastasse ho scoperto il mare e le bellezze "sommerse".

Ho fatto negli anni foto e filmati e più di una volta ho sentito il bisogno di accompagnare il mio lavoro con immagini di pittori o con brani di prosa o poesia e questo per dire che, anche se all'inizio mi è sembrato lontano dal mio mondo fare da padrino ad un premio letterario, mi sono ricreduto in quanto tutte queste forme di espressione celebrano la città e diffondono la sua immagine oltre che celebrare capacità e creatività di poeti e scrittori.

Credo di avere chiuso il cerchio per esaltare una città in tutti i suoi aspetti poesia, prosa, bellezze architettoniche e il profondo del suo mare.

Vedo molte analogie tra chi scrive e chi mostra la città e il suo mare con delle immagini, fine comune è celebrarne la bellezza e renderla patrimonio di tutti.

Piero Mercalchin

*Presidente associazione "Le Tegnue" di Chioggia
Padrino dell'edizione 2014*

*M*i volevo soffermare su alcune riflessioni personali che ho avuto i giorni di vigilia della cerimonia di premiazione della sesta edizione del Premio Letterario "Città di Chioggia". Pensavo alla modalità di divulgazione e alla diffusione a livello nazionale del concorso, al coinvolgimento di più autori con sensibilità diverse, al dare l'avvio ad una nuova sezione a tema libero... Devo dire, con una punta di orgoglio, che la gratificazione nel vedere raggiunti i risultati auspicati e di vedere premiato lo sforzo organizzativo, ripaga di tutto il lavoro svolto in questi mesi e scaccia i timori di scelte impropriamente ritenute "azzardate".

L'anno scorso ci eravamo proposti l'obiettivo di superare certi limiti, senza però tradire lo spirito e l'aspetto identitario di un Premio dedicato a Chioggia. L'intenzione era di evitare di perpetuare stereotipi e luoghi comuni, mirando a stimolare alla partecipazione nuovi Autori appassionati di letteratura.

Ritengo che questa volontà di cambiare e questa capacità di rigenerarsi, proponendo nuovi percorsi, sia stata la chiave che ci ha permesso di ottenere una così ampia diffusione e, nel contempo, di portare idealmente "fuori dalle mura domestiche" il buon nome della nostra Città. Certo non abbiamo fatto tutto da soli, per arrivare alla sesta edizione non bastano solo le idee, ci vogliono anche le risorse; per questo voglio citare, per il sostegno e la fattiva collaborazione, l'Amministrazione comunale e gli ormai nostri storici amici sostenitori, che voglio ringraziare pubblicamente ancora una volta.

Desideravo anche ringraziare in particolar modo Piero Mescalchin, fotografo sub, fondatore e Presidente dell'Associazione "le Tegnue" di Chioggia, per aver accettato la nomina a Padrino in questa edizione del Premio Letterario. È stato un onore aver avuto fra noi una persona che tanto ha fatto per la nostra Città, pur non essendo chioggiotto di nascita. Credo che lui rappresenti

la sintesi delle nostre ambizioni e del nostro impegno. Un uomo che cerca, scopre e cattura le immagini non immediatamente visibili agli altri; che ama Chioggia per quello che è, con pregi e difetti; che si fa parte attiva per salvare luoghi altrimenti destinati ad essere dimenticati o abbandonati a se stessi.

Esattamente quello che la nostra Associazione si propone di fare. Un sentito ringraziamento va inoltre ai Presidenti delle giurie. Credo che in questa edizione l'impegno e lo sforzo profuso sia stato notevole, vista la quantità di opere partecipanti e di così alta qualità. L'incarico che hanno svolto è stato veramente difficile e immagino che molte siano state le difficoltà che hanno incontrato nel dover eliminare alcuni lavori. Purtroppo non è possibile premiare tutti.

In conclusione non posso che ringraziare i Volontari dell'Associazione che rappresento. Essi sono la linfa vitale che permette di proporre e realizzare tutte le iniziative che abbiamo svolto negli anni e quelle che ci proponiamo di svolgere per i prossimi. Infine approfitto di queste righe per sensibilizzare la cittadinanza ad avvicinarsi alla Pro Loco di Chioggia e a farsi coinvolgere per dimostrare l'amore che questa Città merita, oltreché per garantire che iniziative come questa abbiano la giusta rilevanza e continuità nel tempo.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

I Vincitori della Sezione

Poesia

Prima Classificata

VIDO MARIA PIA

Orfana dall'età di 5 anni (mio padre pescatore è rimasto vittima dell'esplosione di una mina in mare subito dopo la guerra), sono nata e ho vissuto a Chioggia fino all'età di 14 anni, poi sono entrata in collegio a Roma fino ai 18 anni, dove ho conseguito l'abilitazione magistrale. Vicende familiari hanno consigliato nel frattempo mia madre di trasferirsi a vivere a Roma dove io ho superato un concorso pubblico presso l'INPS, impiego che ho tenuto per trent'anni. Sono stata coniugata per 20 anni e da altri venti vivo con un compagno. Attualmente sono pensionata. Da un po' vive con noi anche mia madre di 99 anni a marzo, purtroppo tristemente cieca.

Alla scrittura sono giunta a tarda età quasi per caso. Sono stata chiamata dalla scuola primaria del mio quartiere per un progetto che prevedeva di raccontare, insieme con il mio compagno e un'altra coppia, favole, aneddoti, vicende e stile di vita vissuta da giovani in casa e nelle scuole delle nostre città. Il contatto con i bambini mi ha suggerito la voglia di scrivere qualcosa.

Curriculum

Ho pubblicato con il titolo “Anche le galline possono volare ...” una raccolta di storie/favole per bambini-ragazzi, ma anche per tutte le altre fantasiose età, perché in fondo si può essere sempre bambini. Il libro ha ottenuto il Premio Speciale Favole nel concorso letterario internazionale di Montefiore Conca il 29 settembre 2013.

Ho partecipato a qualche concorso di poesia e di racconti di case editrici che prevedono l’inserimento di opere in antologie.

Ho vinto:

- il secondo posto nel concorso “Alla ricerca della seconda perla” con due poesie dai titoli: Solitudine e Perdersi;

- il primo premio di un concorso avente per tema e titolo: Papa Bergoglio;

- una menzione solenne al 1° concorso nazionale San Francesco d’Assisi

- segnalazioni e menzioni speciali per poesie e racconti.

Il mensile “Acqua e Sapone” ha selezionato tra i concorrenti il mio racconto: “Sono madre di mia madre” e lo ha inserito nella copia del mese di maggio 2013.

Motivazione

La raccolta di dieci componimenti rispetta la traccia proposta dal concorso, integrando la bidimensionalità di luoghi e tempi in una indovinata molteplicità di percezioni sensoriali. Molto belle tutte le poesie, di un intimismo struggente e a tratti doloroso, che però sa cogliere con precisa maestria le sfumature dei sentimenti con una tavolozza ricca e mai banale: una discreta grammatica dell’anima.

CHIOGGIA IN MENTE

IN CALLE RAVAGNAN

C'è un ricordo che è un grappolo di ricordi
tatuati sulla pelle dell'anima
annodati con nastri di sentimento
dove la memoria trova rifugio
per placare l'ansia che grava il presente.
È un ricordo che ha l'incanto
di dolci personaggi di strada:
la vecchina dei pesciolini di liquirizia
mentine e bonbon colorati
golosi da inibire la scelta;
il venditore ambulante di *sugoli* bollenti
e patate americane cotte;
lo strillone alla ricerca di una scarpina
sfuggita da un piedino inquieto
in braccio alla mamma;
le donne in strada a far centrini sul telaio
ciacoland le storie della vita.
E in mezzo a tutto noi bambini
incuranti del domani
innocenza che mette radici nell'anima
seduta in circolo a intonare filastrocche
passandosi un osso di pesca.
Dolci ricordi in calle a Chioggia
dove zio *Gege* intenerito di piacere
guardava dall'ospizio in riva Vena
sopra il murale un po' sbiadito di San Rocco
che mostrava le sue piaghe alla pietà di un cane.

AL MARE D'INVERNO

Nei giorni sereni d'inverno
nello scenario del blu,
quando monologa ritornelli il mare
che s'adagia e si ritrae sulla rena,
è rilassante senza meta passeggiare
sulla battigia e fantasticare.
Intorno due o tre persone appena.
A volte c'è un ragazzo con un legno
che getta in lontananza al suo cane.
A testa china aspetta che ritorni
e assorto fissa i passi del suo andare.
Tradisce il pensiero il moto del capo
vòlto premuroso a guardare
una ragazza appoggiata ad un pattino:
sguardo perso nel lontano mare
l'espressione un po' commossa
accarezza il suo pancione
e sbocconcella piano piano
un bel pezzo di pizza rossa.
Al mare d'inverno,
nel morire di ore piatte e stanche
sul palcoscenico blu sfondo mare
musica e canti dell'onda
poltrona un ramo trasportato dal mare,
il tempo si fa *soirée*
e mette in scena storie d'amore.

GENTE DI MARE

Ha dita di ragno la mano del pescatore.
Accomodato sul duro asfalto
aggiusta le reti dispiegate
in terra e sulle gambe larghe
mentre scruta il cielo
che diventi sereno per issare le vele.
Comincia quand'è ancora notte
il giorno del pescatore
e porta nei sensi e nel cuore
il rimpianto di un letto caldo
e i baci ai figli sonnolenti.
È lento il tempo in alto mare.
Solo con compagni soli
il pescatore getta le reti e aspetta.
Giorno dopo giorno
bruciato dal sole, afroso di salmastro,
notte dopo notte sottocoperta
con le braghe per cuscino
e in mente il profumo di lei
aspetta che il mare muoia un po'
per regalargli un poco di futuro.
Aspetta e sogna fremente il ritorno
e la sua donna ritta in piedi
sulla riva a mare, vestita di farfalle,
quando le accarezzierà i capelli
scomposti dal vento
e potrà liberare le sue ansie
dentro una sola parola "**amore**".

LA LUCE IN FONDO

Quel sentire languido di trepidante attesa
m'ha preso stasera...

Ricami di pensieri danzano in testa
e s'azzuffano con altri allineati in fila
che aspettano risposta.

E l'impossibilità prostrata
di condurre il corso degli eventi
è buia precaria galleria
dove rincorro ansante
lo spiraglio di luce ancora lontano
in fondo al tunnel.

Porto i miei passi tra carcasse
di speranze sfinite e panni sporchi di delusioni.
Sorpresa ritrovo tra miserie ammuffite
capacità nel tempo sopite.

Mi sovvegno studentessa
malata di malinconia per la famiglia, la città
quando un compito riuscito bene bastava
a illuminare il giorno in collegio,
e ninnare una felice notte;
quando riviveva la magia
di dolci scarabocchi dialettali
frammisti a tentativi di italiano
capaci di promuovere un foglio insulso
in un dipinto d'amore da tenere
sotto il cuscino per sognarci sopra
e affrontare più leggera il domani.

SOTTOMARINA

Vado, sulla battaglia che è quella di un tempo.
Ogni secondo un passo, ogni passo un'orma
che del cammino è già memoria.
Memoria di un passo che si lascia dietro
come le impronte infantili di passeggiate lontane.
Onde quiete schiumano sulla sabbia
racconti partiti da lontano:
l'abbraccio con il cielo all'orizzonte,
le carezze rubate a veloci chiglie di navi,
la vita e la morte nel seno del mare.
Gambero la mia mente ritorna al passato,
bava di lumaca d'ogni vita.
E mi sovvengo bambina
e quel dì al mare quando appena dentro
volli berlo e piansi perché salato.
Pochi i bagnanti allora, solitaria la spiaggia
e i pochi stabilimenti con le palafitte in acqua.
Tutto è diverso oggi, più pieno, arruffato.
Tutto uguale dentro di me.
Il tempo non muore.
Vive nei ricordi,
nei solchi sulla pelle,
nelle persone perdute,
nel bianco dei capelli di chi ami,
nei tanti rimpianti di occasioni sfuggite.
Soffi sulla polvere che adombra il cuore
e lo ritrovi intatto a rammentarti
che pur vivo non ritorna.

CAREZZE DI MAMMA

Accoccolato su se stesso
è in disparte il vecchio cuore,
panno che nessuno indossa più.
In quell'età ch'è pesante da dire,
messo in castigo dalla vita
piange le ultime asciutte lacrime
d'una sottile tristezza antica
serrata nella camera di ricordi lontani
che lo specchio del tempo custodisce,
e ne rinfaccia oggi slavati spettri.
Abbraccia le sue ginocchia il cuore,
rivive l'infanzia avara di carezze,
la fanciullezza che non sa trastulli
e la maturità in corsa
ad inseguire progetti e vane speranze.
È sfuggito in quella vita il profumo
mai annusato d'una gemma mai fiore,
sconosciuto il suo sesso,
negato ristoro di ninnare fole
e filastrocche e acquietarsi il sonno
al tepore del suo dolce respiro.
E s'avvede il cuore che la vita in corsa
inutilmente se ne va
senza lasciare continuità.
Accoccolato su se stesso
sussulta il vecchio cuore
circonda, ginocchia al petto,
l'anima protetta dentro quel guscio
e con singhiozzi di bambino
chiede ancora carezze di mamma.

LIQUIRIZIA E LIMONE

È stolto l'amore
che ordisce sentimento
su trame sfilacciate
sognando coperte di lana
per scaldarsi il cuore.
Vive ancora quest'amore
e si specchia nei lucenti gibigianna
di scaglie di vetro sbrecciato
stimate cristalli e diamanti.
Rilegge l'amore e s'avvede
che i testi creduti sinceri
erano bolle di parole
di slabbrato spessore
mentre ricorda
quel primo bacio tremante,
bottoni ora penzolanti
sulla giacca della memoria.
E piangendo la sabbia
sfuggita dalle dita di un sogno
l'amore ritrova la luce del vivere.
Si asciuga le lacrime
con petali di speranza
fiori secchi tra le pagine dei ricordi
di quando bambina
succhiava liquirizia e limone
piluccava melograni
e sognava il vaporetto di Venezia
con destinazione: **futuro.**

VOLARE

Sono stata uccello, una volta ...
Sei alto, tu, un gigante
io piccolina accanto a te
trotterello due-tre passetti
per dare conto al tuo.
Persa la mia mano dentro la tua
respira dolce sicurezza
e l'ingenuità già femmina
afferra la vicinanza e ti regala
un accenno di bacio.
Sei forte tu, io fragile ti vinco
e l'abbraccio al tuo fusto
è comico tenero ricordo.
Ti chini sorridente fino a me
e mi sollevi in volo,
io apro larghe le ali e rido
quel gorgoglio che sa di paradiso ...
Subito dopo sei volato via
e mi hai lasciata implume.
Ancora oggi, forte del mio carapace
ti vedo uccello nei tuoi voli migrare.
Ultimo tra tanti lasci il gruppo,
torni indietro, giri inquieto
in cerca di qualcosa
Mi troverai un giorno, papà,
e mi insegnerai ancora i tuoi voli

A CHIOGGIA

Ho vissuto le tue acque, galleggiante terra
che allarghi le braccia sul blu della Laguna.
Col sapore del latte ho annusato salsedine di mare.
E sono tornata qui, oggi, nella stretta calle
tra riva mare e riva vena
allora viale nella visione di bambina.
Canali e ponti l'arredo della mia città,
vele variopinte di bragozzi i quadri
e dentro sudore e speranza di giovani
presto vecchi nelle rughe segnate dal sole al largo.
Pesce il tuo volto e pesci nel tuo mare.
Pesante il lavoro, magro a volte il pescato
a cena teste e lische e lasciar la polpa ai piccoli.
Che festa raschiare il paiolo della polenta
leggera e croccante come dolce!
Sono qui e ritrovo il *ciacolar* delle donne
l'odore del pane buono
e cerco quello che non c'è più.
Il ricordo dei dì di Pasqua
quando sullo scampanio del Duomo
si correva a segnarsi in Chiesa
con l'acqua benedetta;
quando si portava a cuocere in panificio
colombe con l'uovo nella pancia,
e il dolce profumo si spandeva nell'aria;
quando soffocavano così i grandi i disagi
e tutto apriva alla annunciata rinascita.

VIVO DOLORE

Hanno un ricordo indistinto
i miei anni minuti,
parole sospese sopra il lettino,
profumo forte di ruvidi baci
e prolungate assenze in nome del MARE.
Poi c'erano dolci ritorni e giorni di letizia,
viavai di preparativi concitati,
la tovaglia spiegata sotto le stoviglie,
i trotta cavalluccio sulle ginocchia di papà,
e un violino appeso alla parete
con mille note custodite dentro,
sciarpe sonore tra le sue mani.
Dimmi, mamma, com'erano i suoi occhi
quel dì che ignara l'hai salutato?
Dimmi di come ti ha baciata
e delle promesse per quel ritorno negato
che lo rese eroe senza medaglia
di una guerra ormai finita.
Raccontami di cosa ti parlava,
dei suoi progetti e speranze,
se mi accarezzava, quanto ci amava.
Dividi con me il tuo sempre vivo dolore
che innocente non ho capito:
ne faremo perle per fili d'amore
e imparerò anch'io, ormai donna,
che mio padre era bello e speciale
come da sempre lo piangi.

SPINA ROSANNA

Il 16 marzo del 1957 il mondo mi aspettava, ed io sono arrivata. Sei o sette anni dopo sapevo già che, da qualche parte, mi aspettava Poesia. Le sono andata incontro, senza mai raggiungerla. La sto ancora cercando, c'è tempo. A volte le racconto (perché so che Poesia mi ascolta) qualcosa delle mie radici: sapore di terra e di valori antichi - un po' fuori moda - che mi sono stati trasmessi tra l'odore del fieno e del frumento, la casa fredda e il calore del camino, tra i sapori dell'orto e il mondo altro che trovavo al liceo. A volte le racconto la nostalgia, la solitudine, l'unicità dell'essere e l'incomunicabilità, l'indignazione, il dolore; Poesia mi risponde amore, sogno, libertà assoluta, ed io so che non posso contraddirla.

Motivazione

Una sola poesia, ma graziosa e leggera che propone nella forma di un sogno/fantasia l'incontro con la città: una musica di soli quattro accordi ma delicata e soave.

CHIOGGIA DELLA FANTASIA ITINERANTE

Esiste una città che mai ho visto
ma ho visitato con la fantasia:

come turista me ne stavo io
poggiata al parapetto sopra un ponte
accarezzando l'anima di un sogno
tra giochi d'acqua e morbidezze d'onde
in *friccichi* di stelle senza fine.

“Dove mi trovo?” - chiesi all'altra gente -
“È forse uguale a questa la bellezza
che splende notte e dì nel paradiso?”

E un tale, gentilmente, mi rispose
cercando le parole in un sorriso:

“Che ci sia sole oppure scenda pioggia,
questa città che ogni turista accoglie
come se non dovesse mai partire,
devi sapere che si chiama Chioggia”.

E prima che imprimessi sulla tela
d'un quadro alle pareti della mente
le forme evanescenti di una vela,
dentro di me si sciolse quell'incanto
che mi dettava queste mie parole:

Somiglia a una Venezia in miniatura
che si distende languida su un fianco
nel miele che addolcisce la laguna
di quella lucentezza così pura

ch'è argento vivo quando schiara l'alba
e nel tramonto è liquefatto oro
fin quando inchiostro della notte imbruna
tra i vicoli raccolti, stretti stretti,
dove si sente il ticchettio del cuore
che sembra unire sillabe in preghiera

Terzo Classificato

FERLINI VANES

Vivo e lavoro tra Bologna e Imola. Dopo aver svolto studi tecnici ho coltivato interessi in campo letterario e delle scienze umane, soprattutto in psicologia.

Ho ricevuto significativi riconoscimenti in premi letterari nazionali per opere inedite. A seguito di questi ho pubblicato:

- nel 2006 il volume *D'oltresogno. Raccolta di novelle per ragazzi* (Edizioni Montedit, Melegnano); nel 2008 la silloge poetica *Ritratti* (Edizioni ETS, Pisa); nel luglio 2009 un racconto all'interno del *Giallo Mondadori*; nel 2010 la silloge poetica *Schegge di silenzio* (Edizioni Carta e Penna, Torino); nel 2010 la silloge poetica *Duetto* (Ibiskosulivieri, Empoli); nel 2013 la silloge poetica *Epifania negra* (Ediz. Simple, Macerata); nel 2014 la silloge poetica *Fortram*" (Ediz. Golden Press, Genova).

Motivazione

Una silloge di nove poesie le cui note salienti sono la passione, il senso di appartenenza e una certa forza aspra. Anche se non tutte i componimenti mantengono un equilibrato ed omogeneo livello di espressività.

LIQUIDO CANTO

(silloge di poesie)

SIGNORA DISCRETA

Troppi secoli hai vissuto
all'ombra serenissima
come damigella virtuosa
che alla signora piega il capo
e si ritira, dolente
sul proprio destino
intonando una nenia antica

Una stiletta al cuore
ancora scuote e ferisce
a sentirti nomare
piccola Venezia
tu che di piccolo
non hai nulla
- e nulla da invidiare -.
Come non avessi anima
né carne o sangue
che ancora freme, scorre
sui ponti e le calli
e cerca un cuore salmastro
per farsi ascoltare.

Lo sento, il battito sottile
- permea lo spazio -
smussa gli angoli
trasporta il tempo
tra i comignoli eterni
più delle fate...
la sento, questa voce di giovinetta
romantica e umida
cresciuta col viso di eterna bambina.

E ora, signora discreta
con la gonna intinta in laguna
ti ammanti di nebbia
e nel tuo fascino adamantino
sei pronta, ogni volta
a farti riscoprire.

LA TREDICESIMA ORA

Dall'alto di Sant'Andrea
un occhio azzurro s'affaccia
a battere le ore
a scrutare l'orizzonte
temendo ancora scorribande
di genovesi e saraceni
o forse solo ad ammonire
i turisti, predoni intenti
a strappare l'anima dalla pietra
È un occhio che non vede
ma conosce i dolori
di sei secoli trascorsi
con l'acqua alla gola
tra l'opulenza delle sete
e le miserie degli zanni
È il battito che ricorda
- ogni ora e per sempre -
che sei figlia di Clodio
e della stirpe d'Enea
non già di buzzurri
in fuga dal piano alle isole.
È il battito di un raggio solare
che ha rischiarato inverni gelidi
vivificato speranze
nel buio delle guerre.
Il vecchio orologio
sul campanile accoccolato
con braccia elettroniche
- protesi di modernità -
ma l'anima ancora del ferro
che il Dondi gli fuse.

Per chi sa ascoltare
il vecchio saggio del tempo
batte la tredicesima ora...
chiama a raccolta i ricordi gloriosi
li fa volare verso il futuro
che lo straniero non sa.

L'ANIMA E LA VENA

Hai l'anima salata
imbevuta di preghiere
e di osmosi arcane
per chi nel mare ha disciolto
fatiche, dolori, speranze.

Ti specchi ancora
compiaciuta e altera
sulla laguna che ti rode
le vene, i ricordi
e non sai quale futuro
ti viene incontro
e non sai quale brezza
domani potrà darti ristoro.

Una lisca di pesce
di canali sognanti
di comignoli fumanti e gai
il tuo cuore, la tua storia
un vessillo ornato
d'orgoglio e di sangue...
la Vena non ha mai
smesso di pulsare
e sempre nuova linfa
ha richiamato per colmare
il vuoto di chi partiva.

Hai avuto molti padroni
e stranieri e briganti
ma oggi appartieni
solo a te stessa

e parli sempre
la lingua gentile degli avi.

Senza clamori
con discrezione di nobildonna
ti lasci passeggiare addosso...
la fantasia di chi cerca
ristoro al frastuono del mondo
e sul tuo seno trova
il conforto di chi, straniero
viene accolto da fratello.

NOVE AMORI

Quanti sospiri hai cullato
e quanti sussurri accompagnato
con il tramestio degli scalmi
lo sciabordio dei legni
e dell'acqua alle murate.

Promesse scambiate in fretta
al riparo di un ponte
baci rubati col timore
del mantello scuro all'angolo
o solo fantasie di amanti clandestini.

Nove ponti
cavalcano la Vena
e mi sembrano pari
agli amori che fai crescere
nel tuo liquido ventre...
snelli ma saldi nel tempo
aggraziati in sembianza
ma forti nell'anima
simili allo sguardo straniero
eppur ciascuno
con la sua storia sulla gobba.

Nove ponti, nove voci diverse
dal somnesso fluire delle acque
prendono vita, scivolano
tra le umane parole, sospiri
e con essi si confondono

come sapessero quanti amori
nascono o si spezzano
nel breve volgere di pochi passi.

E quei ponti
unione di terre
vicine eppur divise
sono insieme passaggi d'anime
- senza più timbri sul passaporto -
incontri per chi infine
bacia senza pensieri.

IL RUGGITO

Da Piazza Vigo
dalla colonna invitta
lo sguardo stende
compiaciuto e severo
sull'ingegno umano
sul miracolo della natura
che insieme plasmano
il corpo della città
ne intessono l'anima.

El gato per spregio
di serenissima alterigia
non l'hanno scalfito
le intemperie del tempo
né l'ingiurie degli uomini...
solo la guerra ha divelto
qualche scheggia di criniera
e le ferite Egli porta
con l'orgoglio della gente
umile e libera.

Se ne sta eretto
e ruggisce ancora
ai gabbiani impertinenti
ai turisti affamati
di scatti, *fast food*
da ingurgitare in un *clic*.

La fierezza, il coraggio
non sono nelle dimensioni del corpo
ma nella grandezza dell'anima.

LA CANZONE DEL PESCATORE

Ho visto in Lusenzo
un vecchio pescatore, paziente
districare le maglie della rete
un po' come i giorni della vita
e cantava una canzone
nella lingua dei *chiozzotti*
una nenia accorata
che al mio orecchio, straniero
suonava così:

*Getta le tue reti, pescatore
gettale nel ventre grasso del mare
e prega la Madonna
pregala che sciolga l'onda.
Non essere avido, pescatore
che il mare sazia le bocche pure
e nelle fauci inghiotte i peccatori.
Nell'abisso hai disciolto la giovinezza
hai sparso i veleni della vita...
affogherai le amarezze della vecchiaia.
Getta le tue reti, pescatore
e forse la sirena d'amore ti sorriderà.*

Mi sono fatto
il segno della Croce
e quel giorno
non ho seguito oltre.

RISORTI SPIRITI

Non è solo l'orgoglio
a guidare la mano.

Scorre nel sangue
l'urlo di libertà
che giunge da lontano.

Dalla Torre delle Bebbe
dai Murazzi di Sottomarina
dalla Val di Rio
- dove il naviglio genovese dorme -
si levano sussurri e grida
di generazione, rinfocolati
dall'odio allo straniero.

Fosti di molti padroni
e altrettanti ne hai scacciati...
i genovesi tronfi, affogati
i baffi austriaci, tagliati
nella primavera del quarantotto
le svastiche bruciate
da chi impugnava
solo l'arma della disperazione.

Con una medaglia
d'oro al petto
e infinite, silenziose medaglie
che non luccicano ma pesano
puoi camminare a testa alta
forte di mille anime
e innumerevoli risorti spiriti
che in te ancora s'incarnano.

SANTA MARIA ASSUNTA

Quanti occhi hai
e la carnagione rosa
che Longhena ti donò
per farti eterna fanciulla
inviolabile e santa
scrigno al riposo
di Felice e Fortunato

È una pietra viva, la tua
che non vuole
affondare nei secoli
e parla a chi sa ascoltare
- quale preghiera migliore del silenzio -.

Sei l'immagine della città
sobria ed elegante fuori
ricca di tesori dentro
e il campanile a involarsi
verso il cielo come le speranze
di chi cerca in te
un grembo amico.

E io profano m'inoltro
la prima volta in questo tempio
per carpire un pezzo
d'anima alla città...
o almeno portarmi dentro
i profumi che qui si rincorrono.

LIQUIDO CANTO

Non è più tempo di baruffe
ma di mani intrecciate
sui ponti, come lucchetti
saldati di buona volontà.

Non è più tempo di confini
né dogane o spartizioni
ma di aprire le braccia
allo straniero che possa
trovare in terra come in mare
ciò ch'egli stesso
sia disposto a dare.

Il nemico non è
l'acqua gonfiata dalla marea
né la faccia scura
dietro la vetrina...
l'indifferenza ci fa camminare
a testa bassa, per non vedere.

L'indifferenza rode
le fondamenta di una città
mortifica l'uomo
e le speranze nel futuro...
brucia più della salsedine
più dell'aculeo di scorfano
spacca il marmo e le memorie.

Mi piacerebbe vedere un giorno
una catena di mani giunte
e colori diversi
attraversare i nove ponti
spingersi da Riva Mare
alla terraferma e oltre...
e ogni parola sciogliersi
in liquido canto
che ciascuno possa intendere.

I Vincitori della Sezione

Narrativa

Primo Classificato

POZZAN ALESSANDRO

Pozzan Alessandro, 43 anni, di Schio (VI).

Padre di Alberto (8) e Viola (5) e marito di Silvia.

Alle Elementari scopre la Olivetti Lettera 32 dei genitori, ed inizia a picchiare sui tasti.

L'approccio alla scrittura è essenzialmente distribuito su appunti sparsi, e quello di Chioggia è il secondo serio tentativo di trovare capo e coda nel marasma di parole che da sempre lo accompagnano.

Chioggia è il luogo delle scorribande giovanili, tappa fissa delle estati passate con gli amici tra la spiaggia di Sottomarina e la Sagra del Pesce lungo il Corso.

Motivazione

Il tema dell'anno appare colto puntualmente in questo racconto, in cui Chioggia nella sua interezza - spiaggia e centro storico in festa per la tradizionale Sagra del pesce – diventa il luogo d'incontro di tempi diversi. Sono i tempi di due diverse generazioni. Di quella che da tempo sembra aver finito di comunicare, ma che proprio nel ricordo, forse nostalgico, del passato, recupera una rinnovata coscienza. E di quella più giovane che stenta a riconoscersi e procede tra ansie e sensi di colpa. Il racconto procede con un ritmo binario, alternando la storia di un padre chiuso in un mutismo patologico e del figlio soffocato da frustrazioni e ambizioni, interrotte dalla notizia di una incomprensibile fuga del genitore a suo avviso incapace di gestirsi.

Nella fuga quasi liberatoria del primo e nella ricerca affannosa del secondo si attraversano luoghi familiari non solo a chi ci vive da sempre. "Esistono luoghi che mutano senza cambiare una virgola, e Sottomarina in questo momento è come essere tornati a casa. Non c'è Tahilandia, Mexico o Borneo che tenga, perché la Sottomarina che accarezzo sotto i piedi è come la pancia della mamma..."

Anche l'epilogo del racconto riconduce al tema, quando il protagonista viene a conoscere che l'amico viaggiatore da lui cercato e motivo della sua fuga, Xavier Geronimo Castiglioni, è morto da due anni, ma ha voluto essere sepolto a Chioggia : "La sua anima errante ha sempre preteso un cuore saldamente ancorato a ciò che per lui rappresentava casa".

GENERAZIONI A MARE

Di padre

Questa notte mi sono svegliato per tre volte nel giro di poche ore. La prima per la sete, poi per il temporale che si era messo ad urlare, e la terza per Joe Strummer¹, che urlava pure lui, strillandomi che un giorno, al Crown, dovrò bere un bicchiere alla sua salute. Mai stato al Crown in vita mia, non so nemmeno dove sia, anche se ricordo perfettamente la canzone². Joe mi illustrava il concetto dal bagnasciuga di una spiaggia lunghissima, serrata dal sospiro di onde placide, una uguale all'altra.

Le compresse di acidofix: nutro il dubbio che incrementino la mia produzione onirica ben al di là della normale polluzione. Oppure il Cabernet Franc di ieri sera, o la miscela di entrambi.

In ogni caso adesso è spuntato un sole giallo caldo, ed ho quattro ore prima che arrivi la signorina Elena, l'infermiera dell'Ospedale, per il prelievo del secondo Venerdì del mese.

Con oggi sono quasi due anni che ho interrotto ogni forma di comunicazione orale; non parlo più, ed ho fatto credere ai ragazzi e a chi mi conosce, che sia una degenerazione dello stato depressivo. La realtà è che mi sono rotto: ho realizzato di aver speso troppo tempo a cercare di farmi spiegare, e tutto quel parlare e far parlare ha smesso di emozionarmi. Oppure, semplicemente, ritengo di non avere pensieri così importanti da esternare.

La signorina Elena è comprensiva della mia situazione, anche se sospetto si sia accorta della truffa, e che a lei vada bene così: in fondo è comodo lavorare con un vecchio sintonizzato su "mute", si risparmia una quantità notevole di banalità, sproloqui e richieste assurde.

Chi non si è capacitata è Laura, mia figlia, che ogni volta che passa a trovarmi, fa sforzi enormi per tentare di sbloccarmi; mentre Denis mi fissa appuntamenti con fior fiore di logopedisti, e si fa vivo di rado, a Natale l'ultima volta.

Invece io, alla faccia di tutte le commiserazioni, compenso il silenzio della mia voce con il rock and roll, a volume alto, quando posso, e alla mia età è come attaccarsi alla maschera dell'ossigeno a pieno regime. In cucina realizzo che il caffè è terminato, per cui devo vestirmi imme-

diatamente ed andare a prenderlo da Fabrizio. È un Luglio che consente finalmente pantaloni leggeri e t-shirt; mi zavorro con libretto rosso per gli appunti e porta banconote: l'essenziale è inevitabilmente leggero. Per arrivare al bar servono pochi metri, e si transita davanti all'edicola dove, in vetrina mi ruba l'occhio lo speciale mare del quotidiano locale, sormontato dalla nuova raccolta a colori dei Tex Willer degli anni 2001 e 2002: la spiaggia in copertina è familiare. Il caffè di Fabrizio è uno schifo, ma schifo schifo schifo; capisco l'inattività della macchina, che soccombe sotto i colpi di Verduzzo dorati e Spritz rossi, ma l'intruglio scuro evoca solo il colore di un espresso, il gusto è un'altra materia. Così mi ritrovo con la tazzina a mezz'aria a pensare che Bonelli dovrebbe avere il coraggio di immolare Tex ed andare oltre, anche solo per compensare i soprusi dei visi pallidi verso i poveri indiani, e nel mentre, un'ascia mi lacera i pensieri. È un lampo bianco, la goccia di caffè che si appoggia allo stomaco, il riflesso del sole sul cucchiaino: la spiaggia in vetrina. È la spiaggia in cui questa notte Joe Strummer stava con i piedi a mollo, a parlarmi del Crown, del goccio alla sua salute, e tutto il resto. Quella spiaggia è la spiaggia delle mie fughe, della gioventù ululata alla luna, la spiaggia dell'abbandono, la mia spiaggia. Non mi capacito di come non mi sia venuta in mente subito, di come abbia dovuto compiere un triplo carpiato di reminiscenza per recuperarla dall'oblio.

In Figlio

I solchi impressi tra la fronte e la parte sinistra della guancia sono da addebitare alla scomodità del divano. Dovrò stendermi in faccia un doppio strato della nuova crema agli omega tre per piallarmi senza lasciare traccia. Vorrei procedere all'acquisto di un talamo decente per la salute del mio corpo, ma l'acqua calda impiega solo tre minuti a zampillare, e nel frattempo, la quotidiana intuizione di procacciarsi un letto vero, si infrange contro il vetro della doccia, e viene inghiottita, come me, dalla nuvola di vapore.

Dora si è già alzata, lo so. A breve sentirò la porta blindata sbattere. Nelle ultime settimane ci incrociamo solo ad intervalli occasionali al termine della giornata. Lei non mi chiede niente, io non reclamo nessuna attenzione: un livello di civiltà elevatissimo.

Oggi la penserò meno ancora di ieri, perché, dall'incontro con il Coordinatore per l' America, uscirà il nome del nuovo Responsabile Area Sud Ovest, e quel nome è il mio. Ho contato le diciotto cravatte Marinella³ dell'anta destra dell'armadio, e devo scegliere quella vincente; devo farlo rapidamente se voglio essere in ufficio alle 7:45 come ogni mattina.

Normalmente impiego dai venti ai ventidue minuti per arrivare alla scrivania, al quarto piano del palazzo in vetro, ma oggi, con la mente preparata, e il traffico spostato verso le vacanze, registro il record di diciotto secchi. Dalla parete posso vedere ciclisti allenarsi, mamme coccolare passeggini, e i salici piangenti specchiarsi nel laghetto artificiale. Non esiste una visuale migliore da queste parti, forse a San Paolo, Brasile, ma per arrivare fino a là, oggi serve il colpo di reni definitivo.

Davanti allo specchio del bagno ripasso il mio curriculum e i dati di mercato, poi, una volta sistemati i gemelli della camicia, posso ruotare di 180 gradi e salire su al decimo, dove si terrà il colloquio.

La sala d'attesa è la quinta di un teatro: la scenografia è composta da un arazzo del '700 a tutta parete e dalla poltrona in pelle lucida, che mi raccoglie a uovo. Io mi rannicchio, chiudo gli occhi, e al "gong" sarò pronto ad entrare in scena.

A minuti tre dalla mia personale finale di champions league però, il "gong" è dato dalla vibrazione della parte sinistra della giacca, ad altezza del cuore: il display del telefono lampeggia "Anita".

Non ora cazzo. Adesso è il momento più sbagliato in assoluto. Non ora, e non qui. Anita non posso. Ma il display non smette. Mancano due minuti, e sto perdendo la concentrazione. Non posso rispondere ora.

Rispondo. Anita entra a gamba tesa, e sbraita frasi seguite da orde di punti esclamativi: *"Il signor Aldo, signor Denis...il signor Aldo è rientrato di corsa dal bar...è salito in camera...aperto cassetti, e... uscito fuori di corsa senza dire parola!"*.

"Anita calmati, non è una cosa grave".

"...è sceso da camera tutto sudato, con piccola borsa, ...in cinque minuti non ho più visto!"

"Anita! Sarà andato..."

"Ha preso chiavi di automobile!"

"Cosa ?!"

"Chiavi di auto, di macchina signor Denis!"

"Ne sei certa Anita buon dio ?"

“Centopercento signor Denis, macchina di signor Aldo non è più in garage”.

Figlio di buona donna, e santissimo uomo muto. Me lo sentivo che succedeva. Sapevo che sarebbe successo, che qualche cazzata tornava a scioccare nel cervello, ma non oggi Aldo, cazzo, perché proprio oggi?

Di colpo si è aperta la botola sotto il palcoscenico, e ci scivolo dentro a corpo morto. La segretaria, discreta, mi chiede se ho voglia di un caffè e se va tutto bene. Il collo compie la torsione di 90 gradi per fissarla, ma il cervello non fa pervenire alla bocca la risposta. Realizzo che il calore corporeo è aumentato a dismisura; penso di essere paonazzo, agitato, e totalmente in palla: le condizioni ideali per il colloquio più importante della mia carriera.

Per un secondo mi affloscio sulla sedia a uovo, sento arrivare ovattate le parole “c’è qualcosa che non va?”. Schizzo in avanti, insicuro sulle gambe, faccio un cenno incomprensibile con la mano alla segretaria, e mi catapulto fuori verso l’ascensore; con un pugno chiamo il piano, ed evado dal palazzo. Alla furiosa ricerca di mio padre che si è messo in strada, di sua iniziativa, dopo vent’anni che non guida più nessun tipo di mezzo a motore.

La gradazione dei Sogni

Ritorno davanti all’edicola a fissare la spiaggia dell’inserito posizionato di fianco a Tex Willer. Lentamente è come se il cuore cominciasse a stantuffare immagini, foto, parole, una dopo l’altra, in direzione della grande ruota ad ingranaggio del cervello. L’organo comincia piano piano a ruotare, ed ogni singolo pezzetto inizia a trovare la propria dimensione nella sezione dedicata alla memoria.

Torno a casa trafelato, evito lo sguardo di Anita, badante da guardia, ed apro senza pietà il cassetto della camera. All’interno della patente scaduta trovo il foglietto ingiallito, solcato dalle rughe da piegatura, e timbrato dalla goccia di vino rosso: “Qualsiasi cosa accada poserò il culo della mia barca in laguna entro Luglio 2015. Chi manca sia trafitto per il resto dei giorni. Capitano Geronimo Castiglioni”.

Quell’incredibile pazzo di Xavier “Geronimo” Castiglioni è stato il mio compagno di avventure, sbronze ed affini fin dagli anni del liceo. Il Lu-

cignolo con il quale ho condiviso le cavalcate impervie dell'adolescenza, le speranze dell'età adulta, la disillusione della sistemazione al centro della società. Un amico incondizionato e totalmente instabile: complice ideale per provare a sfidare le regole, ma anche inaffidabile maestro per tutto quello riguarda la stabilità emotiva dell'esplorare. Ho tatuato sulla pelle il nostro eterno scontro sulla coerenza, mentre il fegato porta i segni del pessimo whisky a cui affidavamo la nostra euforia.

Le nostre scorribande finivano spesso ad un'ora imprecisata della notte, proprio nella spiaggia incriminata. Pur non avendo mai navigato in vita sua, si portava il mare dentro, e l'andare a vela, come appoggio alla libertà più vera, scevra da ogni compromesso. Fu anche per questo che maturò l'idea di andarsene. Voleva provare ad imparare, a concretizzare la sua idea di libertà. La sera prima di partire per Madeira, scrisse con occhio lucido questo foglietto assurdo, che a distanza di trent'anni mi ritrovo tra le mani.

In questi anni ho imparato a classificare le emozioni, a fidarmi un po' meno dei sogni. Penso che Xavi non ricordi nemmeno di averlo scritto il biglietto, e non ho sue notizie da anni. È comico pensare alla coincidenza che mi ha fatto aprire il cassetto dei ricordi. Non penso ci sia una possibilità una che, semmai se ne ricordasse, tenga fede all'impegno: Xavi non ha mai preso niente sul serio.

Però dovrei verificarlo. Anche solo per il concetto di coerenza a lui tanto caro. Che cazzata. Intanto il cuore ha iniziato a sudare. E realmente non so cosa pensare.

Mentre non penso, inizio a vagare per la camera, infilando indumenti e toiletteria base in una vecchia borsa di tela messicana. Sempre evitando di concentrarmi, scendo in velocità le scale, rubo le chiavi della Punto, e senza accorgermene sono in strada.

L'asfalto ribolle del sole di Luglio, e io mi sento così insicuro alla guida, e così leggero al volante, che con un sorriso sfrontato imbocco l'autostrada per Padova. A Padova Est uscirò per prendere la statale in direzione Chioggia, la laguna cui fa riferimento nel foglietto, l'unica che può venire in mente ad un pazzo furioso come Xavier Castiglioni.

Nessun indizio

“Anita calmati, mi hai ripetuto dieci volte cos'ha fatto stamattina, cerca

di farti venire in mente qualche altro particolare perché dobbiamo capire dove cavolo sia andato”.

Non era sufficiente l'immane frana che mi sta sotterrando, devo gestire anche la badante in lacrime. In questo momento odio mio padre, e la sua predisposizione a creare smottamenti, ancora adesso, ad adolescenza bella e finita.

Sto cercando di recuperare le forze mentali che mi permettano di trovare un indizio, ma al momento tentare di trovare un uomo muto, senza patente, disabituato alla guida, e totalmente avulso dalla realtà, è un'impresa non da poco.

Mi precipito da Fabrizio, al bar di sotto, che mi conferma il suo passaggio, il prosecco ingurgitato in velocità, e lo sguardo luccicante, avvolto com'era nelle sue elucubrazioni.

Non parlo con mio padre da parecchio tempo; un po' perché la mia vita sta andando a rotoli, un po' perché il lavoro assorbe ogni energia, e un po' perché da quando gli si son bloccate le corde vocali, ho sempre cercato di svignarmela, viste anche le nostre divergenze sui metodi di approccio alla vita.

Ma adesso stanno passando le ore, e cresce la preoccupazione che non stia andando a ficcarsi in qualche guaio.

Laura soffre di crisi di panico. Sta ingurgitando pastiglie su pastiglie per cercare di darsi un contegno e trovare la soluzione, ma è l'inutilità fatta persona. Io che ci faccio qui? A quest'ora, nel palazzo a vetri, avranno già deciso a chi affidare l'incarico, e io sono qui che consolo una signora di Kiev che vorrei strangolare, guardo mia sorella contorcersi isterica, e sorseggio un pessimo succo limone e cannella trovato nella dispensa dell'amato genitore. Un giorno di questi me ne vado davvero pure io.

Della Strada

La strada è dritta e bella calda, e i finestrini totalmente abbassati. Il reggae di Marley rimbalza dall'autoradio, le macchine mi sfiorano e mi strombazzano per la modesta velocità di crociera.

A poche ore dalla routine di un normale Venerdì estivo, mi ritrovo sulla via del mare, centrifugato dal vento dell'abitacolo, a ripensare a quante volte ho fatto questa strada, ma soprattutto a cosa cavolo sto andando a fare a Chioggia dopo così tanti anni, che una strategia, anche impre-

cisa, non ce l'ho. Dalla mia parte ho solamente l'inerzia di aver riavviato il corpo intorpidito, ma mano a mano che la meta si avvicina, realizzo nitido di non avere nessun traguardo preciso, e nessuna idea di dove andare una volta arrivato.

Però mi spio dal retrovisore, e vedo la pupilla che scintilla, e il baffo sinistro all'insù, e mi scopro prima a sorridere, e poi, in crescendo, a tuonare in una risata liberatoria, che non smuove l'ansia da prestazione, ma se può la amplifica.

La mano destra percuote il clacson ed io ululo agli automobilisti che mi sorpassano. Tra l'indispensabile rientra anche una bottiglia di Zabov, l'unico alcoolico che ho trovato in dispensa. Colpa di Laura, mia figlia, che si è messa in testa di farmi perseguire una ferrea dieta no alcool, senza nessuna concessione al buon senso e al curriculum del condannato. Lo Zabov sicuramente abbassa il livello di misticismo, ma perlomeno fornisce una buona dose di energia per affrontare la giornata.

Dopo l'uscita dal casello inizio ad incontrare nomi familiari: Piove di Sacco, Codevigo, Santa Margherita, Las Vegas, Barcellona, Berlino, Patong, e finalmente Valli, dove oggi come allora mi si infila nelle narici la prima zaffata di salsedine della laguna, che quasi chiudo gli occhi per assaporarne l'aroma.

Poi la scorgo, sulla sinistra, e accosto anche se non si può. Prendo cartine, tabacco e filtro, e mi rollo Chioggia seduta stante, disseminata al di là del mare. Ora l'occhio si inumidisce, e sono costretto ad asciugarmi la goccia del naso con il dorso della manica. Dove sono stato tutto questo tempo ?

Adesso posso prendermela con calma, tanto più che il sole è ancora alto e l'afa reclama un tuffo refrigerante. Così decido che la prima tappa sarà la spiaggia di alabastro di Sottomarina.

La definizione di Alabastro l'abbiamo scelta una volta io e Xavi, perché il riflesso del sole all'alba colorava di bianco e giallognolo la distesa dei granellini picchettati di ombrelloni.

La strada che immette in Viale Mediterraneo è una discesa allegra, tanto che l'auto sembra andare da sé, e mi lascio guidare fino al Lungomare. Parcheggio sul lato della carreggiata ed annuso la fauna che sa di crema solare e pollo fritto, e penso che nel mio necessaire ho trascurato di includere un costume e un paio di ciabatte. Così mi slaccio i mocassini, e mi incammino a piedi scalzi e calzoni arrotondati, verso l'accesso al mare più vicino. Mi sento come un ragioniere in libera uscita

a sfilare tra i bagnanti vestito come sono, ma l'emozione della vista dell'acqua annulla l'imbarazzo, e lascia il posto ad un sano moto di goduria interiore.

Un momento così va bagnato immediatamente con un brindisi, tanto più che non mi par vero di essere arrivato incolume attraverso queste tre ore di viaggio.

Esistono luoghi che mutano senza cambiare di una virgola, e Sottomarina in questo momento è come essere tornati a casa. Non c'è Thailandia, Mexico o Borneo che tenga, perché la Sottomarina che accarezzo sotto i piedi è come la pancia della mamma, come un enorme bicchiere di Mojito gigante, dove il corpo nuota tra le foglie di menta e lo zucchero di canna, e la testa si immerge a bere, fino a stordirsi.

Mi accomodo al tavolino di uno dei bar della spiaggia ed aspetto. Tutt'intorno è un film di bambini che giocano, tette in esposizione, nonne dai camicioni alla caviglia e padri da gazzetta dello sport: è un romanzo da osservare a pieni polmoni.

In questo momento riesco a gustare l'entusiasmo e a governarne la parabola discendente, visto che inizio a rimuginare alla reale possibilità di incrociare Xavi da queste parti.

Non può essere arrivato senza nemmeno avvisare. Ne sono quasi certo.

Per non lasciare niente di intentato però, devo finire la birra ed andare in centro, a Chioggia, a verificare presso la Capitaneria o il Circolo Nautico l'eventuale registrazione del Capitano Xavier Castiglioni.

Saluto la spiaggia di alabastro e torno verso il Lungomare, dove ho lasciato l'auto. O perlomeno dove pensavo di averla lasciata, perché della mia Punto non c'è traccia, mentre poco più in là il carro attrezzi del comune sta prelevando un'altra autovettura dal suo posto sulla strada.

Il dio del parcometro non ha vegliato sulla mia piccola, e i visi pallidi ne hanno fatto razzia con il loro cavallo meccanico. Non poteva filare tutto liscio come l'olio, tanto più che nell'abitacolo ho lasciato la borsa e le scarpe.

Per recuperare il possesso del mezzo, mi viene spiegato che devo recarmi presso il parcheggio preposto a custodire le automobili rimosse dalla sede stradale, previo pagamento della relativa multa, verifica dei documenti, e tanti saluti alla cara e vecchia Punto bordeaux, visto che io la patente non ce l'ho, la macchina è intestata a Denis, e non ho nessuna voglia di perdere ore di tempo per navigare un fiume burocratico

che mi porterebbe dritto dritto ad una denuncia civile. Tanto più che penso di aver raggiunto un leggero stato di ebbrezza, che come è noto, è sanzionato dal codice della strada.

Così sono costretto ad incamminarmi a piedi, dopo aver acquistato un paio di atroci sandali di plastica trasparente blu, marchio di fabbrica del fedele turista bavarese.

Il flusso pedonale delle otto della sera sembra confluire in direzione Chioggia bello compatto. All'altezza di Viale Veneto svolto anch'io e mi dirigo verso il ponte dell'Isola dell'Unione.

Arrivato in piazza Aldo e Dino Ballarin mi fermo in contemplazione degli eroi di Superga, e recito a voce alta il rosario degli Invincibili: Bacigalupo Ballarin Maroso Castigliano Grezar Rigamonti Martelli Menti Gabetto Mazzola Loik, perché la gente passa senza alzare lo sguardo, e si perde la sacralità del luogo.

Certo che ce n'è di gente stasera.

Superato il ponte di San Giacomo arrivo finalmente in Corso del Popolo, e realizzo di trovarmi nel bel mezzo di una delle più grandi manifestazioni estive dell'alto Adriatico: la Sagra del Pesce.

Il fiume di persone si scarica nei numerosi stand organizzati lungo l'arteria principale senza soluzione di continuità, ed io non riconosco facilmente i punti di riferimento a cui ero abituato. Sui palchi lungo il tragitto si esibiscono compagnie di teatro dialettale piuttosto che gruppi musicali dalle svariate provenienze.

Vicino a San Giacomo mi rapisce la calca che attornia un quartetto contrabbasso, chitarra, fisarmonica e voce, con la cantante di una bruttezza alla Almodovar⁴, che scandisce in dialetto le gesta di tal Tatiana, dal seno tatuato ("la teta tatuà").

La musica sorvola il vociare, e mi perdo a battere il tempo e a dar man forte agli astanti che chiedono bis su bis. L'euforia si espande, ed una vistosa signora in giallo fa girare vassoi di Spritz al Select⁵ che contribuiscono a carburare il carnevale che ci sta intorno.

Ad un certo punto realizzo di odiare i miei sandali blu cobalto, tanto che durante un time out, lungo la Fondamenta di San Domenico, dopo aver espletato improrogabili necessità di evacuazione liquidi, prendo le orrende calzature ed effettuo il lancio nel canale.

Xavi amico mio, ti stai perdendo una festa da sballo.

Della Ricerca

La camera di mio padre è scarna, ma il cassettone centrale davanti al letto è il baule del tesoro, che una volta forzato, zampilla di foto, lettere, pezzi di stoffa, scritte, tappi di bottiglia, magliette, dischi e ritagli di giornale. Al primo sguardo, gli oggetti mi fanno intuire una profondità a cui non sono mai stato abituato.

Aldo custodiva tutte le tracce di ciò che ha vissuto in maniera metodica, e una volta vinta la repulsione, quasi provo vergogna ad aver evitato negli ultimi anni, di entrare in contatto con questo suo mondo, che nel titolo di uno dei diari, lui chiama “segnali di vita”.

Certo il mutismo deve aver accentuato la sua attitudine a rifugiarsi nei ricordi, ma una quantità così vasta di suppellettili testimonia l’attaccamento ad ogni piccola situazione che si è trovato a vivere.

Io non sono così, io ho lo sguardo che punta avanti, non potrei accumulare una tale zavorra. Forse è per questo che non ci capiamo più, e che abbiamo rinunciato a capirci.

Preso dallo sconforto compongo il numero di Dora. Sono conscio che è una bastardata, visto che è molto legata a suo suocero, ma sono veramente in difficoltà, ed ho bisogno di una mano, o di una parola che mi aiuti a trovare la chiave per mettermi sulle sue tracce.

“Denis sei tu ?”

“Ciao Dora, papà è sparito, in macchina, e nessuno sa dove sia finito”

“Sparito in macchina...”

“Sì, stamattina, si è fatto una borsa, ha preso le chiavi e...”

“Capisco”

Capisce. Cosa capisca solo dio lo sa. Io non capisco un accidente, e lei capisce.

“Senti, ho bisogno di una mano...”

“Da me ?” Sì da te, santamaradona delle coppie che non si parlano più.

“Sì, ho pensato che per certi aspetti, tu lo conoscevi meglio di...”

“Ti sei fatto scappare tuo padre”. Questo genere di acidità è ritenuto atteggiamento realista, io invece lo considero di una spietatezza che nemmeno io con i miei peggiori clienti riesco a raggiungere.

“È scappato, io non ho fatto niente stavolta...”

“Sei stato da Fabrizio?”

“Sì, e anche al bar della stazione, ma nessuno sa...”

“E nella borsa cosa c’era? Fa controllare ad Anita cosa manca, ci serve

sapere cosa ha messo nella borsa, per capire dove può essere andato”.

“Ok, grazie ti richiamo”.

“Se mi viene in mente qualcosa richiamo io”. L’iceberg che ha cozzato il Titanic era sicuramente più caloroso.

Dopo un’ora passata a controllare prodotti di igiene personale e vestiario, coadiuvato da Anita, sono al punto di partenza: troppo poco il tempo che ho passato con lui ultimamente per cogliere i particolari di ciò che manca.

Comincio un po’ ad odiarmi, e ad odiare Dora, che riesce a spararmi addosso le mie mancanze con un bazooka.

Sto per mollare, e per chiamare i carabinieri quando da dentro l’armadio a muro la voce di Anita spara *“la camicia a fiori”*.

Manca una scioccante camicia a fiori dai colori improponibili, ed un paio di pantaloni verde acqua, che nemmeno ai revival degli anni ‘60 riesci a vedere. Che abbia scelto le Hawaii come buen retiro?

Dove va una persona di 65 anni, muta, senza cellulare, e con una camicia a fiori gialli e ocra, dal collo modello Tony Manero ne *“La Febbre del Sabato Sera”*?

“Va ballare, signor Denis!”

“Grazie Anita, fenomenale! Me lo segno”.

Esco di casa per evitare l’omicidio volontario della badante di mio padre, e mi rendo conto che a questo punto l’unica mossa saggia è quella di avvisare le forze dell’ordine per farmi dare una mano a ritrovarlo.

“Saor”

Sono stato inglobato nella compagnia dei musicisti dialettali.

Comincio a non rendermi troppo bene conto della piega che la serata sta prendendo, e prendo fiato seduto sulle panche di uno degli stand principali, davanti ad un piatto colmo di *“peoci in cassopippa”* che a quest’ora, e dopo tutto quello che ho già bevuto, sono una manna per lo stomaco.

Di fianco a me è seduta una signora vestita in giallo, con l’occhio traballante dall’alcool, che mi sorride, e mi invita all’ennesimo brindisi. L’umanità che popola Chioggia stanotte mi fa ricordare alcune pellicole

di Kusturica⁶, quando, alle feste di matrimonio il turbinio di danze e grappe coinvolge tutti gli invitati nella baraonda.

Porgo alla signora in giallo un “peocio”, che lei comincia a succhiare dal guscio direttamente dalla mia mano: mi mancava l’infoiata da sagra. Il contrabbassista mi allunga un piatto di polenta con le “schie” e mi raccomanda di aspettare i “fasolari” che sono un’autentica specialità del posto. Per ringraziarli di tanta grazia faccio arrivare altre due caraffe di prosecco fresco, che in questa calda notte va giù come una bibita. Intanto la signora in giallo si fa più audace e allunga il braccio sinistro sulle mie spalle, tanto che tra me e me penso “non mentre sto mangiando”.

È un susseguirsi di assaggi e prosecco, piccole pause per la toilette, una canzone, due sigarette, e poi sotto con la frittura del pescato del giorno, fatto con quell’olio leggero, che ti fa saltare come fossi un canguro.

Evito di ripensare che non ho macchina, scarpe, e letto per dormire, perché una notte così va vissuta di mezz’ora in mezz’ora, senza scendere a compromessi, proprio come diceva il vecchio Xavi, che riportava le parole del poeta come un karma: “andare, prendere, fino all’ultima possibilità di movimento”⁷.

Il boato della tavolata accoglie un vassoio di “sarde in saor”, che innescano un ennesimo e pericolosissimo giro di caraffe di prosecco.

Sto scivolando concentrico in un girone infernale, e tutto quello che non è a Chioggia questa notte, si sta allontanando dal nucleo, ma io mi sento leggero come non capitava da tempo.

Il contrabbassista tiene l’alcool meglio del sottoscritto, e si diverte ad osservare la gran parte della compagnia ebbra di festa. Ne approfitto per chiedergli se sia nativo di Chioggia, e ne scaturisce una piacevole chiacchierata sui luoghi della laguna, sui pescatori e il loro istinto di conservazione, sulle “passeggiate” in barca al tramonto, e sull’irrinunciabilità al mare da parte di chi è nato qui.

Ci vuole poco ad entrare in confidenza, e a quel punto, mi ritorna a galla il tarlo con il quale sono partito stamattina, e tra una battuta e l’altra gli chiedo se abbia mai sentito parlare del Capitano Castiglioni, e della sua barca, visto che in questi giorni dovrebbe essere a mollo in laguna.

Il contrabbassista ci pensa un po’ e scuote la testa: “il nome non mi è nuovo amico mio; a dirla tutta né nuovo né vecchio, a dirla proprio tutta qui non è il paradiso, ma se l’inferno è questo qua, io prendo la rincorsa”

ride sguaiatamente, “e mi ci tuffo a piedi pari, come in un’enorme vasca di Campari” e giù di nuovo a ridere. “Il tuo Capitano Castiglioni in realtà è un Comandante che ha imparato l’arte”, strabuzzo gli occhi “e l’ha messa da parte” e dal ridere termina la frase in ginocchio trascinando in discesa tre bicchieri e una caraffa: andato, completamente fuso.

Per riprendermi realizzo che devo interrompere i giri di prosecco. Il cuore è in subbuglio, ed ho bisogno di un caffè. Nella piazzetta che ospita lo stand c’è un bar nell’angolo, in equilibrio poco stabile mi catapulto dentro, e a voce altisonante ordino un caffè “*doppio, facciamo triplo che la notte è lunga!*”.

Del ritrovarsi

La signora del bar sforna caffè e sorriso compassionevole. Non riesco a seguirne l’espressione, giacché l’occhio ubriaco indugia sui due enormi seni che scivolano da un estremo all’altro del bancone. A quest’ora l’istinto ha anche il tempo di inventarsi un gioco lussuoso, intrecciato di pensieri languidi, sorrisi ricambiati, e sguardo che vuol essere seducente, ma che se non sto attento mi fa cadere come un cretino dallo sgabello. All’apice dell’estasi amorosa, mi sembra addirittura di udire il barrito di un elefante provenire dalla strada. Poi il pavimento sobbalza, ed io con lui. Ruoto leggermente il capo verso la finestra ed incrocio il collo di una giraffa che sta passando in pieno Corso. Ho esagerato con il prosecco, e mi ri-sintonizzo su Luciana, la barista, ma subito è la volta dell’elefante del barrito, e allora poso la tazza di caffè ed esco.

La bolgia che si stava per affievolire ha ripreso un vigore inaspettato. Ora le persone fanno da cornice al passaggio di un vero e proprio zoo in pieno centro. Ci sono le scimmie urlatrici appese ai rami di un albero allestito sul cassone di un trattore, una tigre in gabbia che ruggisce alle due ali di folla, un orso con il cappellino di carta luccicante e un’odalisca che maneggia un enorme boa avvolto attorno al collo. La musica si è trasformata in marcia circense, le due di notte sembrano mezzogiorno, e Corso del Popolo è Piazza del Campo a Siena il giorno del Palio. Le finestre affacciate sul percorso sparano coriandoli, mentre la gente è in preda ad una vera e propria euforia collettiva. Mi faccio largo tra la

folla per vedere il corteo a distanza ravvicinata, e vengo travolto dalle ballerine in tanga che avanzano come nel Sambodromo di Rio de Janeiro.

Ha ragione il contrabbassista ubriaco: questo è l'inferno in cui voglio perdermi, e non ritrovarmi mai più.

Il flusso sudato ed urlante fa rotta verso l'attracco del vaporetto, io mi faccio pecora e mi unisco al gregge festante. Avanzo prendendo una delle oba-oba sottobraccio e con l'altra mano suono un tamburello fuori tempo. Ad un certo punto, all'interno del clamoroso volume del serpente, sento nitida la voce che chiama *"Papà!"*.

Il mio sorriso ebete fa una virata di 45 gradi direzione est, e dopo la messa a fuoco, incrocio lo sguardo infuocato di mio figlio, Denis.

Scarto la ragazza che ho sotto il braccio, e corro felice verso di lui.

"Denis! Santo dio hai visto dove siamo capitati?"

"Papà...ma...tu parli!"

Mi accorgo di aver fatto crollare, in un decimo di secondo, due anni di faticosa e approfondita recitazione del mio stato di salute.

Gli occhi increduli di Denis sono una morsa alla coscienza, ma la cosa peggiore è che la mia copertura è irrimediabilmente persa.

L'unica frase che mi esce in mezzo al baccano la urlo a pieni polmoni:

"Non è un miracolo, figlio?"

Poi arriva il buio in sala come al termine proiezione: ricordo solo di aver visto partire la mano destra di Denis raccolta a pugno, e di aver sentito lo "sciock" dell'impatto con la mia mascella destra. Poi più niente, nemmeno dolore.

Del tornare a casa

Il primo raggio di sole si infila preciso nella bocca dolorante semiaperta. Disteso su una delle banchine del porto, sento la testa riprendersi dai bombardamenti della notte appena trascorsa. Sono in posizione orizzontale, vedo i gabbiani volare alti in cerchio, e penso di non riuscire più a riprendere la posizione eretta.

Denis ha due occhiaie erose dalla stanchezza e dal pianto, ma non mi pare il momento adatto per consolarlo. Tramite i carabinieri ha rintracciato il sequestro della macchina, ed ha vagato tutta la notte tra Sottomarina e Chioggia per cercarmi.

C'è una canzone di Edda Rampoldi⁸ che recita “tutte le volte che vedo mio padre, esco di casa con la voglia di ammazzare”, penso sia l'immagine che meglio descrive il suo stato d'animo attuale.

Raccolgo le forze e mi alzo a sedere sul marmo. La mascella mi duole, e il sacchetto del ghiaccio utilizzato per l'ematoma è oramai un gavettone d'acqua tiepida.

Seduti uno di fianco all'altro non parliamo, e aspettiamo che il sole ci scaldi un po' per riavere possesso del nostro corpo.

Le barche davanti a noi sono attraccate una di fianco all'altra.

In silenzio ci alziamo e cominciamo a percorrere l'Isola dell'Unione in senso inverso a quello della sera prima. Durante il tragitto comincio a leggere mentalmente i nomi delle imbarcazioni, c'è una Lilly, una Saviane, una Rosa dei Peoci, una Barracuda, una Formaggio Gatto, una Folletto del Mare, ma... che nome è Formaggio Gatto? Proseguiamo senza fermarci, ma Formaggio Gatto mi evoca qualcosa di familiare pur non avendolo mai sentito prima: è un nome eccentrico da dare ad un catamarano.

Così blocco Denis toccandogli il braccio, gli faccio segno di aspettare un secondo, e torno indietro verso l'attracco del Formaggio Gatto.

Alle ore 6:30 del mattino, dalla barca gracchia la voce di Joe Strummer che canta “Stay free” dei Clash.

Immobile aspetto qualche cenno di vita. Verso la fine del pezzo inizio a cantare anch'io, prima quasi sottovoce, poi a volume sempre più alto, fino a che “*go easy, step lightly, stay free*” mi esce a mezzo urlo.

È in quel momento che fa capolino il capitano del vascello, cappellaccio di paglia a falde larghe, maglietta rosso stinto, pantaloni corti da mare, occhiali scuri e sigaretta appena accesa. La visione mi stritola il fegato, o quel che ne è rimasto; porto la mano alla tempia a mo' di saluto, e dentro sudo caldo.

Parla lui per primo: “*Tu devi essere Aldo, Aldebaran come ti chiamava papà...*”.

Il taglio degli occhi di Xavi è il marchio di fabbrica di questo ragazzone biondo che nell'alba limpida mi sta guardando emozionato. Perdo qualche decina di secondi anch'io a fissarlo per cogliere ogni particolare che mi ricordi suo padre. Poi mi torna un po' di voce: “*Sì, sono io Carlos*”.

Epilogo

Xavier Geronimo Castiglioni è morto due anni fa di una rara forma di malattia genetica che ne ha minato il fisico per diversi mesi prima di dargli il colpo di grazia. Quando morì non ci sentivamo più da parecchi anni, e fu la sua compagna a trovare il mio indirizzo ed avvisarmi del decesso. Da quel giorno smisi di parlare.

Xavi ha girato parecchio, dal Serengeti al Vietnam, dagli Urali all'Indonesia; ha trascorso gran parte della sua vita tra il Cile e la Colombia, visto posti pazzeschi, attratto com'era dalle persone e dalla natura sfacciata.

Al termine dei giorni però, ha chiesto a suo figlio di seppellirlo a Chioggia. La sua anima errante ha sempre preteso un cuore saldamente ancorato a ciò che per lui rappresentava casa.

Mentre Carlos Castiglioni ci sta raccontando tutto questo, un po' di maestrale riesce a spingerci fuori dalla laguna e io mi accendo la prima sigaretta del giorno dopo: devo recuperare le forze, la macchina, ed un paio di scarpe.

Se faccio i conti, posso affermare di aver lasciato per strada una fetta di dignità tagliata a cubetti, cinque chili di stima del mio figlio maggiore, un bicchiere di sangue, ma anche alcune decine di anni di vita.

Raccolgo i racconti del giovane Carlos, e mi ripropongo di inserirli in un nuovo biglietto da infilare nella patente.

Poi finalmente spengo la testa: in barca il tempo delle chiacchiere deve lasciare spazio alla manovra, e adesso dobbiamo fare rotta verso il mare aperto, in ostinata ricerca di un vento contrario.

¹ Joe Strummer, Cantante 1952–2002 leader del gruppo The Clash 1976–1986.

² Stay free, Canzone The Clash 1978 contiene il testo “and if you are at the Crown tonight, have a drink on me”.

³ Marinella Cravatte, Napoli.

⁴ Pedro Almodovar, regista, Spagna 1949.

⁵ Bevanda per aperitivi.

⁶ Emir Kusturica, regista, Sarajevo (Bosnia Herzegovina) 1954.

⁷ Giorgio Sartori, Artigiano e poeta della mia città.

⁸ Stefano Edda Rampoldi, cantante, Milano 1963.

DURANTE VALENTINA

Valentina Durante è nata a Montebelluna (TV) nel 1975. Copywriter e storyteller freelance, è autrice di numerosi testi per monografie aziendali, *company profile* e siti internet. Dal 1992 al 2002 ha collaborato come ricercatrice con il Museo dello Scarpone di Montebelluna. Dal 2000 al 2009 ha curato il *Rapporto OSEM*, analisi socio-economica del distretto della calzatura sportiva di Montebelluna ed è stata coordinatrice e ricercatrice dell'Osservatorio Moda Sportsystem, centro di ricerca sulle tendenze di consumo. Ha insegnato in numerosi corsi organizzati da aziende, enti di formazione e associazioni di categoria, tra cui due anni al Politecnico di Milano. Dal 2005 al 2009 è stata Osservatrice Territoriale ADI Nordest.

Ha collaborato con giornali e riviste fra cui "La Tribuna di Treviso", "Top Sport" e "Sport & Street".

Tra le sue pubblicazioni, *Sportsystem tra fashion e performance*, un saggio che incrocia la storia dello sportsystem italiano con l'evoluzione della moda e delle sottoculture urbane, e *Il suono del maglio, racconti di un artigiano diventato imprenditore* di cui è curatrice.

Nel 2014 ha vinto il primo premio al concorso nazionale "Scrivere di Gusto" con il racconto *Le lenticchie di Esaù*. Vive e lavora a Montebelluna.

Motivazione

Il titolo del racconto prende origine da quello di una tela che si trova al Museo Civico di Montebelluna del pittore della marca trevigiana Luigi Serena (1855 – 1911) appartenente ad una antica famiglia di maestri vetrai di Murano e che risulta il protagonista della narrazione. Dopo aver attraversato la laguna, l'artista ancora ragazzo undicenne, giunge per la prima volta a Chioggia al seguito del padre Pietro che invece vi ritorna spesso per affari. E osserva con occhi curiosi e incantati un mondo ora estinto, ma ricostruito dall'autore con uno scrupolo e una precisione straordinaria, grazie anche allo studio di alcuni testi sulle peculiarità della tradizione e del linguaggio di questa gente di mare. Padre e figlio arrivano nello squero di Giovanni Menetto dove si sta completando la costruzione di un bragozzo.

È l'occasione per una conoscenza particolareggiata di quello che ormai è diventato un simbolo della città. Qui Luigi incontra una ragazzina della sua stessa età, Maria, che sta cercando la sorellina Anna che si è perduta forse per rincorrere il piccolo cane del cantiere. Due creature che l'autore personifica nella citata tela della "Pappa scotta", in cui la più grande sta imboccando la più piccola seduta su una cassapanca. Ma che hanno alle spalle una storia familiare dolorosa: il padre morto in un naufragio, la madre costretta a quello che non avrebbe mai voluto per sopravvivere.

La narrazione pur nella sua semplicità appare coerente nella struttura. E si inserisce bene anche nelle vicende dei numerosi artisti del post impressionismo, verismo e della pittura di genere che nell'ultimo quarto dell'800 e nei primi del '900 scelsero Chioggia come meta privilegiata per la loro arte.

LA PAPPA SCOTTA

La prima volta che vidi Chioggia era l'alba caliginosa di un giorno di metà autunno. Cielo e mare si confondevano in un velluto grigio, senza suoni, che odorava di pioggia. Io e mio padre avevamo viaggiato tutta la notte: sette ore a bordo di un battello che a stento si faceva largo in quella bambagia di fumo bagnato. Quando le vele non si gonfiavano, a gonfiarsi erano le braccia di cinque uomini, che coi loro remi davano man forte a un vento che si stiracchiava con refoli stracchi. La luce del mattino, pallida e svogliata, rischiara giusto un campanile, il pennone di una barca al largo, l'ala di un gabbiano che planava alla ricerca di qualche pesce. E infine eccola Chioggia, la piccola signora: distesa tra terra e mare, come adagiata sulla sabbia, in attesa del risveglio. Quello era il mio primo viaggio d'affari: accompagnavo mio padre in giro per botteghe, dai clienti. La mia era una famiglia di vetrai da generazioni: io ero nato nell'entroterra, in un paesotto vicino a Treviso, ma da un anno eravamo tornati a Venezia, a Murano. Avevo undici anni. Era il 3 novembre 1866.

Toccammo riva che la nebbia si era ormai dissolta. I raggi del sole punzecchiavano la città e ne svelavano l'esuberanza architettonica: case addossate a case, colori rovesciati su colori, come certi giochi di costruzioni che si fanno da bambini. Casupole con finestre strette e muri gonfi di muffa si appoggiavano a palazzi da *signori*¹, edifici borghesi con aggetti e balconi in pietra istriana bianca. Nei campielli era tutto un grugare di colombi: sgusciavano dai fori dei muri, girando la testa di qua e di là, poi si sparpagliavano becchettando nervosamente per terra. Prima che passassero gli *scoasser*², le strade venivano ripulite dagli ortolani, che con le immondizie del giorno prima contavano di concimarci l'orto, e da una marmaglia di cani e gatti che quasi sempre restava a bocca asciutta. Il garzone del forno si affrettava col suo vassoio di pagnotte ancora calde e precedeva i passi svelti dello squerarolo. Sui canali, dai battelli, si scaricavano casse di pesce grondanti d'acqua. Nugoli di mosche e moscerini vorticavano sulla merce sudicia delle bancarelle: semi di zucca, salame, formaggio salato, zucca barucca.

¹ Signori.

² Netturbini.

Le calli, i ponti e le piazze si riempivano di visi e cappelli, gambe e gonne. I marinai, con le loro giacche grosse, il berrettone rosso, gli zoccoli di legno e le calze di lana rimboccate al ginocchio, si affacciavano tra le barche e gli squeri. Le donne si trascinavano dietro tre o quattro bambini a sottana: incappucciate nella *tonda*³ parevano tante monache in processione, e l'atmosfera claustrale era scongiurata solo dalle gambe mezze scoperte, foggia dettata più da praticità che da malizia.

«Anche avendo fortuna, non c'è niente da guadagnare oggi» disse mio padre, mentre coi palmi delle mani si lisciava il cappotto, sgualcito dal viaggio e dall'umidità.

«E perché?» risposi curioso. Era la prima volta che lo accompagnavo in un viaggio di lavoro e mi chiedevo cosa distinguesse una buona giornata da una cattiva.

«Non vedi? C'è troppa agitazione qui» finì di sistemarsi il bavero e sollevò la mano destra a pugno. Contava, distendendo le dita una dietro l'altra, come sgranasse il rosario: «Il tre novembre! Oggi siamo il tre novembre! Dovevo fare meglio i conti, dovevo... oggi salpano i *bragossi*⁴. E se non salpano oggi salperanno domani e comunque per noi fa lo stesso.»

«I *bragossi*? E cos'è che sarebbero, questi *bragossi*?» quel viaggio d'affari che avevo atteso per mesi se n'era andato in fumo. Mi ero messo di malumore.

«Guarda laggiù» mio padre mi indicò il canale di San Domenico, dove il sole, ormai alto, illuminava una foresta galleggiante di alberi, antenne, pennoni, pali e pertiche. Le vele, impettite come sentinelle, interrompevano il blu del cielo con i loro colori; era come se un arcobaleno, invece di disporsi ordinatamente sui suoi sette archi, fosse stato tagliuzzato qua e là e i suoi scampoli sparpagliati in mare.

³ La *tonda* era una mezza gonna bianca che le Chioggiotte stringevano in vita e rovesciavano sul capo. I lembi venivano stretti attorno al viso che sembrava così incorniciato dalle bende e dal soggolo monacale.

⁴ Bragozzi.

«Quelli sono i bragozzi, le barche dei pescatori chioggiotti. Non sono le più antiche: fino a un secolo fa qui si navigava soprattutto con le *tartane*, barche robuste, stabili. Con le tartane ci abbiamo fatto la guerra anche noi Veneziani, nel Trecento. E con le *tartane* i pescatori di Chioggia toccavano i porti dell'Istria e della Dalmazia, della Romagna e delle Marche: là c'era più pesce, anche se il viaggio era lungo e ogni tanto il mare si inghiottiva qualcuno. Ma ai pescatori istriani la cosa non andava mica bene: hanno scritto al Senato lamentandosi perché, a detta loro, i Chioggiotti rovinavano i fondali, pescando a cocchia con le loro tartane. E così nel 1770 il Senato ha permesso ai soli Istriani di pescare nelle coste a levante dell'Adriatico. In più ci si son messi anche gli Asburgici, con le loro tasse furfantesche. Ma questa è gente con la pelle indurita dal sole e dal salso: hanno fatto di necessità virtù e hanno sostituito le tartane con i bragozzi.»

Avevo seguito la spiegazione senza troppo interesse e con la coda dell'occhio che ancora si perdeva tra i colori del canale. Avrei ascoltato questa stessa storia molti anni dopo, ma in una versione più completa. Non era stata solo una questione di Istriani e Senato e tasse: il bragozzo era più piccolo e leggero rispetto alla tartana, e ci stavano sopra quattro marinai anziché otto. Questo significava meno spese e meno teste con cui dividere il pesce. Certo, si rischiava di più, là fuori: ma visto lo stato di miseria cronica in cui versavano i pescatori, era meglio una morte possibile tra le onde che una morte certa sulla terraferma.

«Ad ogni modo» continuò mio padre «oggi niente affari. Non saremmo dovuti venire qui proprio ai primi di novembre.»

«Ma perché questi *bragossi* partono proprio a novembre?» domandai, seccato.

«Perché i pescatori non possono star fuori casa nei giorni della morte e della resurrezione di Nostro Signore» disse lui «e allora salpano dopo i Morti e ritornano il Venerdì Santo.»

Non è che la cosa funzionasse proprio così, ma anche questo lo avrei scoperto molti anni dopo. Le *ciosà*⁵, le dimore in paese dei pescatori

⁵ La *ciosà* durava circa dieci giorni e serviva, oltre che per riposarsi, per riparare i guasti della barca, dell'ormeggio e degli strumenti da pesca.

tra un viaggio e l'altro, cadevano nelle quattro feste maggiori: Pasqua, i santi Felice e Fortunato, la Commemorazione dei Defunti e Natale. Però tra Pasqua e i Morti si pescava attorno alla costa, non occorre andare lontano, arrivare fino in Istria. Le partenze serie erano in autunno, quando il vento freddo aiutava a conservare il pescato sulle barche per molti giorni e le *portolate*⁶ avevano il tempo di raggiungere Chioggia.

«Sai che ti dico?» fece mio padre all'improvviso «oggi facciamo festa anche noi! Niente affari, oggi!»

Grandioso: il mio primo viaggio di lavoro trasformato in uscita turistica. Non aspettavo altro.

«Su, forza!» con quegli occhi che luccicavano sembrava lui, il bambino «ti porto a vedere uno squero! È a San Domenico, conosco il proprietario, è un amico.»

Lungo la riva del canale di San Domenico le case parevano addobbate a festa: dai muri penzolavano le reti stese al sole, con i ciuffi verdi e rossi delle alghe incastrati tra le maglie e i galleggianti. Il vento, che ora soffiava allegro, faceva crepitare le vele e portava i suoni del mercato e l'odore di salsedine. Camminavamo sopra una poltiglia di sabbia, fango e chissà cos'altro: i *gàtoli*⁷ di terracotta non bastavano a far defluire l'acqua e a mantenere la strada pulita.

Lo squero di Giovanni Menetto era un edificio semplice, con tre pareti in muratura e la facciata aperta rivolta verso il canale. L'entrata era chiusa da porte di legno, alte e massicce come il ponte levatoio di un castello, solo che queste, invece di alzarsi, scorrevano sui lati. Giovanni era un uomo alto come il cielo e robusto come una quercia. Il capo, spolverato di lentiggini e coperto a malapena da una lanugine bionda, pareva il guscio maculato di certe uova di gallina. Il viso portava i segni del sole e degli anni. Gli occhi ridevano. Giovanni era un maestro d'ascia e lì dentro costruiva i bragozzi chioggiotti. Aveva imparato i segreti del mestiere dal padre, ma non era riuscito a tramandarli ai figli: ai

⁶ Barche che servivano a trasportare il pescato dalle acque in cui si pescava alla marina di Chioggia.

⁷ Scoli aperti, costruiti sulle vie in terra battuta per fare defluire l'acqua.

suoi aveva chiuso gli occhi quand'erano piccoli, per colpa di un'epidemia di scarlattina.

«Ma guarda un po' chi c'è!» Giovanni era sinceramente contento di vederci «Pietro, cosa fai a Chioggia il tre di novembre! Domani parte una compagnia, vanno a Zara, oggi è tutta 'na *barafusola*⁸ in giro!»

«Me ne sono accorto, me ne sono accorto... così ho deciso che facciamo festa anche noi!»

«E bravo Pietro! Tra qualche giorno ne battezziamo uno, sai, è questo ragazzo qui» e si girò indicando col mento il battello da dodici metri per tre che riempiva la *tènza*⁹. «Ma vedo che anche tu ce l'hai, il tuo ragazzo da battezzare. E questo sarebbe?» si accucciò per guardarmi da vicino, come uno che sta valutando una merce per decidere se comprarla o no. «Io sono vecchio, e sulla memoria dei vecchi non c'è da impegnarci un baiocco, ma scommetto che tu sei Luigi!»

Feci un passo indietro, unii i piedi come un soldato e sparai fuori il petto: «Certo *siòr*¹⁰, Luigi! Molto onorato!»

Giovanni scoppiò in una generosa risata, battendosi le mani grosse e callose su tutt'e due le cosce: «Beh Pietro, te lo sei tirato su educato, non c'è che dire! E dimmi» si avvicinò di nuovo «quanti anni hai, tu?»

«Undici *siòr*! Fatti ad agosto, il primo di agosto!»

«Undici, eh? E lo aiuti tuo papà?»

«Certo! Ogni giorno, in fornace, lo aiuto sempre! Oggi sono in viaggio d'affari anch'io, è la prima volta, questa, dai clienti.»

«Bravo bravo» Giovanni mi piazzò una mano sulla schiena, un gesto che stava a metà tra una pacca e una carezza «perché noi di Chioggia i *putèl*¹¹ li mettiamo sotto presto eh! Hanno cinque anni quando ce li

⁸ Frotta confusa.

⁹ Parte interna dello squero.

¹⁰ Signore.

¹¹ Ragazzini.

pigliamo dalle sottane delle donne per mandarli sotto poppa. Di ninna nanna gli resta lo sciacquare delle onde, quando non riescono a dormire. E alla tua età sono uomini fatti, con la loro saccoccia a sinistra e la pipa accesa a destra: vedessi le madri come non li conoscono più, tanto son grandi e grossi... credono che il loro figliolo se lo siano mangiato i pesci e che il Signore Misericordioso gli abbia mandato questo *demoniòn*¹² qui al suo posto!»

«Sono un uomo fatto anch'io, *siòr*» risposi piccato. Cos'era quel discorso? Un modo per dire che io ero da meno, che valevo meno di un Chioggiotto? «Infatti oggi dovevo andare dai clienti, sono qui per questo. Ma poi son saltati fuori 'sti maledetti *bragossi*» mi era uscito così dalla bocca... ma perché non pensavo prima di parlare? «Mi scusi, non intendevo... io... i *bragossi*... non ho niente contro i *bragossi* io.»

Giovanni rise di nuovo: «E così i *bragossi* non ti piacciono.»

«No, io...»

«Ma tu ne hai mai visto uno? Da vicino intendo.»

«Ho visto le gondole. A Venezia. Ma a Venezia ci sto solo da un anno, non è abbastanza, un anno. Però sì, di gondole ne ho viste. Ma sui canali, non dove le costruiscono.»

«Le cose che non si conoscono, non piacciono mai, chissà perché. Anche gli uomini. Magari vengono da fuori, magari sono diversi. E noi a pensare subito che sono dei *galeoni*¹³.»

«Io non intendevo...»

«Va là, va là, non ti sto sgridando. Piuttosto vieni con me, così ti mostro cos'è questo *bragosso* che ti ha guastato la giornata.»

Il bragozzo era quasi finito, per quel poco che potevo capirne. Mi tornò in mente la storia di mio padre, quella sulle tartane e il Senato veneziano e le barche più piccole per poter pescare in Istria. A me questo

¹² Uomo alto e robusto.

¹³ Furfanti, manigoldi.

bragozzo sembrava davvero grande: solo il timone sarà stato quasi quattro metri.

«Bella creatura, eh?» fece Giovanni compiaciuto «non per darmi arie, ma non ce ne sono molti, a Chioggia, capaci di lavorare così. Qua tutto deve seguire un certo ordine. Non è mica roba semplice! Si comincia con le aste di prora e poppa. È legno robusto, rovere. Queste sono le *còrbe*¹⁴ e son le ossa dello scafo. Un po' come noi, che abbiamo le ossa sotto la pelle e i muscoli. Senza le ossa non si sta in piedi, non si cammina. Senza le *còrbe* il battello non sta su, non naviga.»

«E come le piegate?» domandai, guardando un mucchio di assi di legno accatastate per terra, dritte come fusi.

«Prima accendiamo un fuoco, con delle canne di fiume. Col fuoco riscaldiamo il legno: le cose calde sono più facili da piegare; pensa alla cera delle candele, che quando sono accese scivola giù come le lacrime della Madonna. Però il legno deve anche restare umido, perché se è secco si spezza; e allora ci mettiamo sopra del fango. Poi lo curviamo, nella forma che serve a noi.»

«E questo?» nelle fessure che si creavano tra le tavole del fasciame c'era una specie di poltiglia nerastra, secca e dura.

«Quella è stoppa catramata. Serve a chiudere i *comenti*¹⁵. Ce la incastriamo dentro con questo» e mi porse uno scalpello in legno con la punta piatta. «È un *malabèstia* e si picchia con il *magio*, questo martello qui. Poi si fissa l'albero di maestra e...»

«*Siòr* Giovanni, e questi colori?» a catturare la mia attenzione era stata la vela, il modo in cui l'avevano dipinta. L'angolo in alto era rosso amaranto. Sotto c'era una fascia sottile blu cobalto e un'altra verde chiaro più larga e con i bordi dentati. La parte centrale era gialla, un giallo intenso, come se ci avessero spennellato sopra del tuorlo d'uovo. La base era a scacchi gialli e amaranto. In mezzo, con un segno grosso e scuro, era disegnata una scarpa.

¹⁴ Le ordinate dello scafo.

¹⁵ Connessioni tra le tavole del fasciame.

«Ti piace la vela?» domandò Giovanni «A quella pensano le donne. Sono 35 *sfèrzi*¹⁶ cuciti assieme. Noi le armiamo, alla pescatora. La vela diventa come un sacco e così prende meglio il vento con andature di bolina. Una volta, secoli e secoli fa, le galere...»

«Sì ma... i colori?» lo interruppi io.

«Ma guarda un po'» fece Giovanni «abbiamo un artista, qua! Le vele le dipingiamo con la *teréta*¹⁷. La sciogliamo prima nell'acqua di mare e poi usiamo il pennello. I colori ce li regala la terra: ocre, rosso mattone, nero, marrone, poco verde e poco azzurro. Diamo una mano, mettiamo al sole, buttiamo la vela in acqua per lavar via la polvere e poi di nuovo ad asciugare.»

«Colore dalla terra...» ripetei a bassa voce. Lavorando con mio padre, in fornace, mi ero creato una visione del colore legata soprattutto alla luce e alla trasparenza. Il colore, nel vetro, era qualcosa di mai finito, mai compiuto. Non era *quel* colore, ma un colore che prendeva su di sé altri colori: il bianco del lino, il bruno del legno, il rosso dei petali... i colori del mondo.

E poi c'era un vetro dove luce e colore si coagulavano in qualcosa che di questo mondo non era più. Il segreto per soffiare l'avventurina i Veneziani l'avevano scoperto solo da qualche anno: bisognava aggiungere, a fusione conclusa, battitura di ferro, silicio metallico e carbone. Si mescolavano queste polveri un po' alla volta, a piccole dosi, finché i minuscoli cristalli di rame inglobati nella pasta precipitavano. Ogni volta mi chiedevo come una cosa potesse essere vetro e metallo assieme, come potesse contenere così tanta luce.

Ne avevo preso un pezzo per me: un sasso liscio e ovale che pareva essersi ingoiato un cielo di notte e tutte le stelle che ci stavano appiccicate sopra. Lo tenevo in tasca, nella giubba, e me lo portavo sempre dietro. Quando in fornace non mi sembrava di far bene, o quando dalla pancia i dubbi salivano su fino alla testa, lo prendevo e lo guardavo. Lì dentro c'erano le stelle e le stelle indicavano la via ai marinai. La mia

¹⁶ Teli.

¹⁷ Colore in polvere che si usava, diluito con acqua di mare, per la dipintura delle vele.

stella sapeva che avrei fatto il maestro vetraio, come mio padre, come mio nonno e come quelli ancora prima di lui. La mia stella era luce e anche il colore era luce: luce che filtra tra il fogliame e batte sui muri, luce che copre di cristalli la schiuma delle onde, luce che si spegne nelle ombre della sera.

Però quella vela, quelle terre... il colore poteva essere anche spesso, grasso, ruvido. Il rosso caldo e gommoso di un vaso che raffredda nella muffola¹⁸ e il rosso freddo e traslucido di quell'identico vaso appoggiato sulla credenza, sono lo stesso rosso? E se sono due rossi diversi, perché li chiamiamo con lo stesso nome? È forse il rosso come l'acqua, che diventa vapore e ghiaccio e se non sai che è sempre lei è facile sbagliarsi? Si sbagliano i nostri occhi sul conto dei colori, vedendo cose diverse quando di parole ce n'è una sola?

«Ehi, artista!» la voce di Giovanni mi distolse da quel vagabondare di pensieri «lo sai cos'è quel disegno?»

«Il disegno? Quale disegno? Ah, le scarpe... le scarpe nere disegnate sulla vela!»

«È un simbolo» disse Giovanni «e sta per Francesco Scarpa, il *paròn del bragozzo*¹⁹. I disegni sulla vela, o le iniziali, servono per capire di chi è la barca anche quando è lontana. Senza di questi la *nansaùra*²⁰ non la potremmo fare.»

«La *nansaùra*?»

«Quando in mare il tempo si fa brutto e c'è tempesta, le donne si accalcano sulla riva coi bambini più piccoli al collo e i più grandi attaccati alle sottane. Guardano le barche che provano a rientrare, pregando la Madonna della Marina che le onde non si portino via un marito, un figlio, un padre, un fratello. Un messaggero sale sul campanile di San Domenico con il cannocchiale in mano: scruta fra le nuvole scure e nell'acqua

¹⁸ Nel processo di lavorazione del vetro, forno dove si mettono gli oggetti a raffreddare lentamente per evitare che uno sbalzo termico troppo brusco li danneggi.

¹⁹ Padrone del bragozzo.

²⁰ Operazione di riconoscimento delle imbarcazioni, fatta spesso dall'alto del campanile di San Domenico.

nera come pece. Ecco che compare il giallo di una vela e lui fruga con gli occhi in cerca di un segno. Capisce di chi è. Corre giù dal campanile e via per la strada, corre ad avvisare le donne che aspettano, quelle sulla riva o quelle a casa. In cambio gli toccano due monete.»

«Non sempre toccano monete» una voce femminile, più di bambina che di donna, si alzò da dietro le spalle di Giovanni.

«E qui chi abbiamo? Maria! Come mai da queste parti?» Giovanni sorride e con il braccio enorme circondò quelle spalle da uccelletto. La conosceva.

Doveva avere press'a poco la mia età. I capelli scuri erano tagliati corti, come quelli di un maschio. Le guance paffute e rosee rivelavano una pubertà non ancora iniziata. Non portava la *tonda*, ma una gonna bianca e ampia e una camicia a fiori. Uno scialle spiegazzato le ciondolava sulla schiena. Gli occhi erano lucidi e il viso arrossato: doveva aver corso.

«Giovanni... non trovo più Anna!» disse lei. Non piagnucolava come le femmine della sua età, non era neanche agitata. Chi era questa Anna, la sua bambola?

«Non trovi Anna...» Giovanni, la mano destra sul mento, si lisciava una barba che non aveva. «E dimmi, dov'eravate quando l'hai persa?»

«Qui fuori, a guardare le barche. Facevamo il gioco dei disegni, sai, quello di indovinare i *paroni*. Una seppia nera? I *Seppa*! Una zucca? Gli *Zucalonga*! Un macinino da caffè? I *Brustola*! Una pagnotta? I *Macapàn*! A mia sorella piace questo gioco, come sente un nome batte le mani e ride.»

«E poi? Siete andate in qualche altro posto?»

«No, siamo rimaste sul canale. Ma io mi sono distratta un attimo a parlare con la Teresina Zennaro. Era lì pure lei, con quegli *spusolos*²¹ dei fratelli che le si aggrappavano alle calzette. Quando l'ho salutata, Anna

²¹ Puzzolenti.

non c'era più. L'ho cercata per un po', poi ho pensato che magari era venuta qui, a giocare con Lisca.»

«Lisca? Quello dorme da stamattina, il pelandrone» e gettò uno sguardo sul cagnetto spelacchiato che stava acciambellato sopra una matassa di reti da pesca.

«E adesso che faccio?» non piangeva, questo no, ma si guardava attorno nervosa, come in cerca di una soluzione.

«Posso aiutarti io se vuoi. A cercare tua sorella...» non so perché mi feci avanti. Quelle coi capelli corti neanche mi piacevano. Questa qui poi aveva un modo di fare... fosse successa una cosa simile alle ragazze che conoscevo io, si sarebbero messe a frignare di sicuro. Le donne fanno così giusto? Si comportano da donne! Questa qui doveva essere un maschio mancato, per quello aveva i capelli corti.

«E lui chi sarebbe?» domandò Maria, guardandomi storto.

«Questo qui è Luigi» e Giovanni mi assestò una bella manata sulla schiena, altro che la mezza carezza di prima: doveva essere il suo modo di esprimere confidenza. «Luigi è figlio di un mio caro amico. Suo padre è là, che parla coi miei *segantini*²²» e indicò col mento in fondo alla *tenza*. «È un soggetto affidabile, garantisco io. E poi è un uomo ormai.»

Quest'ultima frase se la poteva risparmiare, mi dissi: così la ragazza penserà che sono uno spocchioso. Non che mi importi dell'opinione di una coi capelli corti, ma certe cose danno comunque sui nervi.

«Ascolta» dovevo mostrarmi risoluto, uno che sa il fatto suo «tua sorella quanti anni ha? Com'è fatta? Com'è vestita?»

«Anna è piccola » rispose Maria, con un tono più accomodante «non ha neanche un anno. Cammina ancora col *cariòlo*²³, oppure come i gatti. I capelli li ha come i miei, forse un po' più chiari. E il vestito è rosa.»

²² Coloro che, nello squero, tagliavano i tronchi con la sega.

²³ Strumento di legno simile al girello dove si mettevano i bambini perché imparassero a reggersi in piedi e camminare.

«Se non cammina» feci io «non può essere andata lontano. Però può essere caduta in acqua...» mi morsi la lingua. Che idiota che sono. Adesso vedrai che si mette a frignare, pensai

«Che sciocchezza» disse lei «Anna sa che non deve avvicinarsi all'acqua. È la prima cosa che le ho insegnato. Anna ha paura dell'acqua. *Io* le ho insegnato ad aver paura dell'acqua.»

«Su su» intervenne Giovanni «quella bambina dei gatti ha la furbizia, oltre che il modo di camminare. Tornate a cercarla: scommetto che è ancora lì che guarda le barche.»

Sulla riva del canale di San Domenico era tutto un vociare e un raggrumarsi di persone. Io e Maria cominciammo a spintonare e pestare e a farci largo tra la calca. Niente da fare, non si passava. Di fianco a noi, un vecchio pescatore con la giacca lisa e il berretto messo di sghembo tirava furiosamente il fumo dalla cannuccia della pipa: «'Sti *puteli buleghin*²⁴...» commentò, con la voce impastata di catarro.

«Ma che succede qui?» domandai.

«È il *bragosso* nuovo» rispose Maria «lo stanno mettendo in acqua.»

E infatti eccolo: appena uscito dallo squero e già libero dagli ormeggi, scivolava solenne lungo il canale, tutto bardato a festa. A bordo la gente cantava e suonava e ballava, come fosse giovedì grasso. A riva c'era chi si sbracciava e gridava: «*Viva el batelo senza debiti! Viva el batelo senza debiti!*²⁵». Lo ripetevano in coro, come un osanna.

«Come no, senza debiti... proprio senza debiti» commentò acida Maria.

La fissai in viso: dov'era finito lo sguardo impertinente di prima? E il rosso sulle guance? Sembrava triste. Non dissi niente.

Ma lei continuò: «Anch'io stavo sopra un bragozzo così. C'era mio padre e suo fratello e i suoi amici. È stato cinque anni fa.»

²⁴ Questi bambini che non stanno mai fermi.

²⁵ Viva il battello senza debiti.

«Tuo papà è un marinaio? Un *paron*? Davvero?»

«Il *bragosso* se lo sono mangiato i debiti. E si sono mangiati anche la casa, i debiti. Mio papà no, lui se lo è mangiato il mare.»

“Non sempre toccano monete”: adesso capivo il senso di quella frase. Nessuno, dal campanile di San Domenico, aveva visto le iniziali di suo padre. Nessuno era corso ad avvisare. E nessuno aveva intascato una ricompensa.

Spesso i padroni dei bragozzi erano pescatori temerari e indebitati. A Chioggia la piccola proprietà peschereccia esisteva più di nome che di fatto e non di rado gli armatori erano più disperati dei loro marinai. Chi voleva una barca propria se la faceva costruire da un calafato, per una manciata di monete di anticipo: al resto avrebbe pensato poi, levandosi di bocca ogni mese un po' del pane che era riuscito a guadagnarsi. Poi c'erano da comprare gli attrezzi e le reti – con cosa si sarebbe pescato sennò? – e pure questi finivano a credito. E c'era anche la festa per il varo: ogni proprietario doveva offrire una *ganzèga* a tutti i presenti, un rinfresco dove scorreva molto vino e si mangiavano *sardèle salae*, *canoce* e *buli*²⁶. Si usava così, c'era poco da fare. Gli interessi erano da usurai: ogni seicento lire ricevute, si doveva restituire un quarto del guadagno fatto durante il viaggio. E così, tra capitale iniziale e interessi, un pescatore finiva con l'indebitarsi per tutta la vita. Quell'evviva al battello senza debiti era un augurio, più che una constatazione. E non mancava una generosa dose di sarcasmo.

«Qui non ci facciamo niente» disse Maria «c'è troppa confusione. Se anche mia sorella è qui, non la troviamo di sicuro. Conviene venirci dopo, quando tutta 'sta gente se ne sarà tornata a casa.»

«Ma... come?» saltai su «ma tu sei tutta matta! Una bambina così piccola è in giro da sola, che non si sa neanche se è caduta in mare o se qualcuno se l'è portata via, e tu dici di tornare dopo?» questa ragazza non era tutta a posto. Stava parlando di sua sorella o di una bambola che le era caduta per strada? Era matta di sicuro. Saranno stati quei

²⁶ Sardine sotto sale, canocchie e murici.

capelli corti, c'era da scommetterlo: la testa si raffredda e ci vengon dentro le *buzàre*²⁷.

«Non sono matta e non è il caso che ti agiti. Non è mica tua sorella!» rispose lei, secca.

«E allora andiamo a chiamare tua mamma, almeno... forse Anna è tornata a casa!»

«Non c'è nessuno da chiamare: mia mamma è morta.» Sua madre morta? E quando? Anna era così piccola... Forse per farla nascere? Però anche suo padre... come faceva a essere morto cinque anni prima se la sorella non aveva neppure un anno?

«Ma tua sorella... tuo padre...» Maria non ascoltava. Camminava svelta, davanti a me, senza voltarsi. Facevo fatica a starle dietro. Vicino allo squero c'era il vecchio pescatore di prima, quello dei *puteli buleghini*: un po' stava dentro le *tènza* e un po' usciva a guardare chissà che, con la pipa che gli moriva tra le labbra secche. Il cielo incupiva e il mare era un metallo freddo e grigio. Stava salendo la nebbia.

«Eccovi qui» il sorriso di Giovanni era caldo e buono. «Tuo padre è a vedere i *bragossanti* che preparano le barche per domani. Anna invece è lì che gioca con Lisca» e indicò il tavolo degli attrezzi. Erano proprio là sotto: il cane girava attorno alla bambina, scodinzolando, mentre lei cercava di agguantargli la coda. Provava e riprovava ma niente da fare, il cane era più svelto. Allora s'arrabbiava e gonfiava le guance come un rospo, col visetto tutto paonazzo dallo sforzo.

«Stava qui, vicino agli attrezzi. Chissà come ci è arrivata. È stato Lisca a trovarla. Lo sapevo io che questa bambina è più furba di un gatto!»

Maria mi guardò. *Te l'avevo detto*. Dalle labbra non uscì nulla, ma gli occhi intendevano proprio quello. Però alla fine non riuscì a non pigliarsi quella soddisfazione: «lo l'avevo detto a Luigi che era meglio tornare. Ma lui si agitava peggio di un branco di sardine nella rete!»

²⁷ *Aver de le buzare in testa* significava "essere mezzo matto".

Giovanni scoppiò a ridere «Eh già Luigi, Maria sì che è una vera Ciosota!». Poi mi appoggiò una mano sulla spalla. Piano, stavolta. «Senti un po'» mi bisbigliò all'orecchio «senti un po' cosa capita, a noi di Chioggia. Qui non si perde mai la testa. Se il mare, che è già bello nervoso di suo, annusa le nostre paure, è un bel pasticcio. Noi Ciosoti camminiamo piano, oscillando sulle ginocchia: lo impariamo sulle barche, quando lo spazio è poco e le onde scombussolano tutto. Ma poi continuiamo a camminare così anche a terra. La sai la storia dei due pescatori?»

Feci di no con la testa.

«Una compagnia di bragozzi prende il largo. Vanno lontano, verso la Dalmazia. Il capo di mare sta a poppa della *vedèla*²⁸, ritto e fiero. Batte sopra un mastello con una barra e dà gli ordini per la calata e il ritiro delle reti. Gli uomini stanno in ascolto. Al suo grido la rete si alza: è tutta d'argento, piena di pesci che guizzano e si dimenano tra le corde. Ma un uomo perde l'equilibrio e cade in mare: batte una gamba contro lo scafo, non riesce a nuotare. Un po' sta a galla, un po' va sotto, inghiotte acqua e cerca di tener su la testa. Grida: "*Compare, me niègo!*"²⁹. Il suo compagno si sporge dal battello. Lo fissa e si fruga nelle tasche, con calma. Poi risponde: "*Aspeta che impissa la pipa!*"³⁰»

Giovanni si fermò: «Certo che se mi fai quella faccia lì...».

Ecco. Era successo di nuovo. Quando ascoltavo qualcosa d'interessante e mi lasciavo trasportare dalla storia, sul viso mi si componeva una smorfia strana: spalancavo gli occhi e arricciavo la bocca, come certe comari che, ogni volta che s'incontrano, si salutano baciando l'aria. Era un'espressione, me ne rendevo conto io per primo, totalmente senza senso. Però mi succedeva così e non potevo farci niente. Ormai quella smorfia era parte del mio modo di essere e chi mi conosceva bene non ci faceva nemmeno più caso.

Maria, intanto, si era unita al gioco della sorella. Adesso il cane stava

²⁸ Il bragozzo primiero della compagnia.

²⁹ Compagno, affogo!

³⁰ Aspetta che mi accendo la pipa.

disteso a pancia all'aria, come un petto di pollo, e lei gli accarezzava il fianco. Lisca muoveva la coda che pareva impazzito, mentre Anna rideva e cercava di acchiappargliela.

«È tardi Maria» Giovanni la chiamò «tua sorella avrà fame. E tua madre sarà in pensiero.»

«Ma la mamma di Maria non è morta?» ancora una volta avevo parlato senza pensare. Fortuna che almeno lo avevo fatto a bassa voce.

«Morta?» Giovanni si lisciò la testa con la sua mano enorme. «È stata lei a dirtelo?»

«Sì, mi ha detto che non ha più i genitori, che suo papà è morto cinque anni fa e sua mamma pure, è morta. Ma se Anna non ha neanche un anno, come fa il padre...»

«Ascolta» mi interruppe lui. Per la prima volta da che l'avevo conosciuto aveva il viso scuro, come il mare quando c'è tempesta. «Ascolta questa cosa qui. Perché questa sì che è una cosa da uomo, e solo gli uomini possono capirla. E tu sei un uomo, vero?»

Feci di sì.

«Certo che lo sei. Allora: ci sono persone morte che per noi sono vive. E persone vive che per noi sono morte.»

«Come i tuoi figli vero? Sono morti, ma tu ci pensi ogni giorno, ed è come se fossero vivi per te. E quando parli con me ti sembra un po' di parlare con loro. È così vero?»

Giovanni mi abbracciò: «Vedi, che sei un uomo. E che dici pane al pane e vino al vino, come gli uomini devono fare.»

«Però Giovanni, perché Maria si comporta come se sua madre fosse morta?»

«Ci sono cose difficili da capire, anche per un uomo. E se un uomo fatica, figuriamoci una bambina di undici anni. Anche per te è presto. Ci sono cose che si capiscono con la testa, e cose che si capiscono con

il cuore. E questa cosa qua, uno la deve capire con il cuore, c'è poco da fare. Verrà il giorno anche per Maria.»

Non dissi niente. Restai per un po' tra quelle braccia enormi, che profumavano di legno e di resina. E quasi quasi mi veniva da piangere.

La faccenda me la spiegò mio padre, al ritorno, ma, come aveva detto Giovanni, mi sarebbero serviti parecchi anni per capirne completamente il senso. Il padre di Maria se lo pigliò il mare che lei era ancora piccola. Non potendosi prendere la barca, a quella ci avevano già pensato le onde, i creditori, a malincuore, si accontentarono della casa.

Maria e sua madre, Teresa, si rifugiarono in una casupola umida, coi calcinacci che si sbriciolavano dal soffitto. Anche se lavorava di notte e nelle feste comandate, Teresa faceva la sarta, i soldi per mangiare e scaldarsi decentemente non c'erano mai. Si mise in testa di chiedere l'elemosina, ma quando vide quella marmaglia di questuanti laceri, scalzi e sporchi che assaltavano i turisti appena scesi dal pontile urlando "*qua a mi, sior, qua a mi...*"³¹, lasciò perdere.

Teresa era ancora giovane, ed era bella: alta e ben fatta, con i fianchi rotondi e l'ovale del viso incorniciato dai capelli neri. Un giorno che rincasava tardi, un marinaio le offrì due monete, perché gli facesse compagnia. Teresa lo scansò, e corse via. Ma a casa non c'era pane e la bambina piangeva per il freddo: anche la brace per lo scaldino mancava. La sera dopo tornò a cercare quel marinaio. Non lo trovò, ma per strada c'erano altri uomini che da lei volevano la stessa cosa, e le mettevano una moneta in mano. E così scoprì quel nuovo lavoro, un lavoro che rendeva bene, e si disse che il Buon Dio avrebbe capito, che quando il Cielo non procura il pane bisogna pure arrangiarsi in qualche altro modo.

Di giorno Teresa stava dietro ai suoi orli e ai suoi rammendi con l'aiuto di Maria. La sera usciva e faceva quello che doveva fare. Maria all'epoca aveva sette anni: era troppo piccola per capire cosa facesse esattamente sua madre di notte, ma abbastanza grande per concludere che doveva trattarsi di qualcosa di brutto. Diventò una bambina scon-

³¹ Qui a me signore, qui a me...

trosa: non lasciava avvicinare nessuno, peggio di un gatto selvatico. Le meduse, sei ci stai lontana, non bruciano. E i serpenti non mordono. Con le persone, pensava, doveva essere la stessa cosa. L'unica eccezione era Giovanni, forse perché lui non aveva mai cercato di comprarsi la sua fiducia con le moine come si fa di solito con i bambini. Giovanni non diceva bugie, ne era sicura. E poi Giovanni, con quei capelli biondi e sottili e quelle mani callose come un tronco d'albero, le ricordava suo padre.

Si trasferirono in una casa più grande, con i muri asciutti e i mobili di legno scuro. In tavola il pesce arrostito e le patate non mancavano più. Poi nacque Anna. Le dissero che era figlia di un marinaio, morto pure lui in mare: che disgrazia, sarebbe potuto diventare suo padre, ma la Madonna della Marina aveva deciso così e bisognava pregare e farsene una ragione. Finse di crederci, ma quell'ago che sentiva conficcato in petto, come se qualcuno le stesse cucendo qualcosa da sotto lo sterno, prese a farle ancora più male. Come può nascere una cosa bella da una cosa brutta? Una cosa buona da una cattiva? Se lo domandava ogni giorno, e intanto cresceva Anna come fosse stata figlia sua.

Maria diede l'ultima carezza al cane e prese in braccio la sorella: «Noi andiamo Giovanni. Grazie di tutto.»

«Stammi bene, Maria. E tu? Cosa aspetti?» disse Giovanni rivolto a me «coraggio, accompagna le signorine che ormai si fa buio!»

Camminavamo in silenzio. Anna dormiva, con la testa appoggiata sulla spalla di Maria. Le manine stringevano un lembo di scialle, forte, come per non farlo scappar via: forse sognava di aver acchiappato la coda di Lisca, finalmente. Maria si guardava le scarpe, piccole piane a punta con una suola così sottile che mi domandavo come facesse a camminarci sopra. Poi alzava la testa e guardava il cielo. O forse non guardava niente e appoggiava solo gli occhi di qua e di là, quel tanto che basta per non dover pensare.

Il sole, ormai basso, si squagliava come cera sul mare, prima di spegnersi in fondo al porto in un lago di porpora. I marinai si affacciavano dalle case per dargli l'ultimo saluto: c'era chi domani sarebbe partito e

per molti mesi avrebbe visto tramonti come questo, ma non questo tramonto. E c'era chi non sarebbe partito né domani né il giorno dopo ancora, perché si stava preparando per un viaggio più lungo dove di tramonti, forse, non ce ne sarebbero stati più.

La casa di Maria era modesta ma pulita, con le pareti grigie e l'aria affumicata di pesce. La cucina doveva essere la stanza più grande. Sulla destra, addossata al muro, stava una vecchia credenza con tre candelieri, una lumiera d'ottone e due lumi di vetro. Di fronte alla porta, sul lato opposto, c'era invece una grande cassapanca di legno scuro, coperta da un panno di velluto. Per terra, alla rinfusa, un cesto da ricamo con alcuni lavori iniziati e una bambola con la gonna rossa e le braccia piccole piccole.

«Devo scaldare la pappa per Anna» disse Maria «mia mamma a quest'ora dorme. Tu hai sete? C'è dell'acqua lì, nella *pitèra*» e indicò una grande anfora di terracotta appoggiata di fianco alla credenza. Presi una tazza e ci versai un po' d'acqua: il liquido era così torbido che non si vedeva neppure il fondo. «Io questa cosa qui mica la bevo» pensai e, senza farmi vedere, ributtai tutto dentro.

Anna stava seduta sulla cassapanca, con un fazzoletto bianco al collo. Maria la imboccava, prendendo con il cucchiaino da una tazza bianca. Soffiava sulla pappa una, due, tre volte. Poi avvicinava il cucchiaino alla sorella, che spalancava la bocca e inghiottiva di gusto. Io le guardavo, guardavo Maria. Maria, di profilo, con le pieghe morbide della gonna che formavano una corolla bianca sul velluto verde del panno. Maria, con quelle guance che, forse per la penombra, erano adesso un po' meno paffute, un po' meno da bambina. Maria, che con quello sguardo assorto e quel modo di prendersi cura della sorella, sembrava proprio una donna.

Frugai nella tasca della giubba e presi il pezzo di avventurina: illuminate dalla luce fioca della candela, le stelle di rame pareva volessero uscire dal vetro. Lo appoggiai sopra la credenza, in silenzio. Poi uscii e chiusi la porta.

Per anni non pensai più a Maria e a quella giornata a Chioggia. Altre cose mi occuparono la testa, cose forse più importanti – l'Accademia,

il trasferimento a Treviso, il lavoro – o forse no. Nel 1886 mi ammalai e trascorsi parecchi mesi a letto. Dormivo molto e quando ero sveglio – una veglia torbida, inquinata dalla malnutrizione e dalla malattia – guardavo il soffitto grigio, masticando aria e ricordi. Appena fui in grado di tenere il pennello in mano, la prima cosa che volli dipingere, che riuscii a dipingere, fu quella scena, in quella casa.

Mentre stendevo i bruni della cassapanca, i bianchi della gonna e delle calze, i rossi e i rosa dei vestiti, mi tornavano in mente anche gli altri, di colori. La *terèta* ocra e amaranto. Le case che si specchiavano sui canali e li intorbidavano di giallo e rosa. Il mare, specchio d'argento e verdame di giorno, liquido nero di notte. Le calli strette e scure, dove la luce si rincantucciava per un attimo e anche il vento si zittiva. E le ombre, che la sera scendevano gentili, coprendo ponti e canali, piazze e campielli. Mi ricordai del viso largo e lentiginoso di Giovanni. Delle manine grassocce di Anna.

Alla fine di tutto, sporcai il pennello di nero e dipinsi i capelli di Maria. Erano capelli spessi e forti. Chissà cosa faceva ora. Chissà che tipo di donna era diventata. Ripensandoci, quei capelli corti le stavano proprio bene. Niente da fare: all'epoca ero veramente un ragazzino.

Luigi-Emilio Serena, figlio di Pietro Antonio, nasce a Montebelluna nel 1855. A metà degli anni sessanta si stabilisce a Murano, seguendo la famiglia che lì aveva le sue origini: i Serena erano infatti stimati "verieri in Muran" fin dal XVI secolo. Luigi vive a Venezia fino al 1878, dove frequenta la scuola di Disegno applicato all'Arte Vetraria e poi l'Accademia di Belle Arti. Non sappiamo nulla degli anni della sua giovinezza, se non che viene introdotto alle arti figurative e plastiche dal padre. Non sono tuttavia improbabili escursioni sul litorale veneto, Chioggia inclusa. Si trasferisce definitivamente a Treviso nel 1878.

La pappa scotta viene dipinta intorno agli anni 1886-88, dopo un lungo periodo di malattia. È considerata una delle opere più notevoli del pittore trevigiano. La tela, da poco restaurata, è esposta al Museo Civico di Montebelluna.

Non mi sarebbe stato possibile scrivere questo racconto senza l'aiuto di tre testi: *Chioggia e il suo folklore* di Umberto Marcato (Edizioni La-

gunari, 1978); il *Dizionario del Dialetto Veneziano* di Giuseppe Boerio e Daniele Manin (Santini, 1829); e il *Catalogo della mostra su Luigi Serena* curato nel 1985 da Antonio Barzaghi, Elsa Lechich, Ottorino Stefani e Bruno Termite. In quest'ultimo sono riprodotte le due opere a cui si fa riferimento nel testo: *La pappa scotta*, olio su tela, cm 74 x 97, di proprietà del Museo Civico di Montebelluna. E *Autoritratto*, olio su tela, cm 35 x 25, collezione privata (la strana smorfia di Luigi, mentre ascolta il racconto di Giovanni, è ispirata a questo dipinto).

Terza Classificata

MAZZON RITA

Nata a Padova, dove risiede, dopo gli studi magistrali ha lavorato in una società edile. Ora che è in pensione, continua con più assiduità a coltivare la sua passione per la scrittura. Partecipa da anni a Concorsi letterari, perché vuole mettersi a confronto con gli altri. È autrice di racconti brevi e di poesie in vernacolo. Attraverso i vari riconoscimenti, che ha ottenuto, ha potuto visitare luoghi d'Italia e conoscere persone che hanno lo stesso suo amore per la parola.

Motivazione

Il racconto, caratterizzato da una scrittura ricca di immagini, colori e suggestioni, affronta la storia drammatica di una ragazza, Elisa, “figlia sola di una madre vedova”, introversa e sognatrice che si trova a suo agio nella solitudine della soffitta a guardare i tetti o ad ascoltare, tra ombre e crepe, le parole mute che escono dai muri scrostati di Chioggia.

Sua madre non riesce a liberarsi dall’angoscia della tragedia che le ha strappato anzitempo il suo uomo nel mare in burrasca, lasciandole in eredità quel fagottino che non potrà mai riempirle il suo vuoto incolmabile. Lei non accetta quella figlia, che a sua volta soffre fortemente di essere rifiutata. Questo rapporto anomalo di incomprensione diventa negli anni un gioco psicologico sottile e perverso, qui magistralmente descritto. Alla fine anche l’incontro con un ragazzo, Marco, che poteva, dopo tanta sofferenza, averle fatto conoscere l’amore vero da sempre cercato, avrà un esito disastroso.

E allora dove sta l’amore?

La risposta è nelle ultime battute del racconto: “È sempre stato qui l’amore. Basta inventarlo tra le calli, i tetti, i ponti ed i canali. Chioggia è stata per lei un incontro di luoghi senza tempo, che la meravigliano ancora. Anche di notte Chioggia danza. Le regala una liquida sorpresa. I freddi lampioni del porto si diluiscono in una colata scura. Sono ombre nere, ma poi si illuminano in scie di luci, che ballano sull’acqua. Tremano le visioni, ma negli occhi restano i ricami punti da un ago che ha la consapevolezza di assaporare ogni giorno l’amore per la vita”. Già in apertura aveva sottolineato che la protagonista toccava con mano: “...la vivacità di una città, che seppur antica, non si spegne”.

DOVE STA L'AMORE

Le case si diluiscono nell'acqua. Assorbono gli umori scontrosi di un mare che si è perso tra i canali.

Scura nel volto l'acqua si rintana. Non scorre. Vuol trovare un riparo a questa massa di inquietudine che la stanca.

Nel mare le tempeste hanno troppo straziato l'acqua in onde che ora rigettano la guerra degli elementi.

In lontananza si può anche lasciarsi andare, ma qui ci si arrocca ancora ai muri, nelle calli più nascoste.

Si apre il sipario. Le case danzano. Fanno lo spettacolo accompagnate dalla musica, provocata dalla risacca.

Non c'è spigolo di dolore. L'acqua risana le menti. Medicina scioppata fatta da onde si rimescola nel cucchiaino con un raggio di colore.

Ballano le memorie nel ricordo vago di storie fatte di umidità e mattoni. La vita ha bisogno di uncini per attaccarsi alla sua storia.

Le ballerine danzano in un ballo assurdo. Convinte che questa sia la realtà, chiedono al sogno di essere il protagonista indiscusso.

Non ha colpa il mare se tanti uomini si sono persi nei suoi flutti. Non ha colpa Chioggia se non potranno vedere lo spettacolo delle onde. Lei vuole oggi essere un corpo di ballo assordante.

La foto non ha contorni, né cornici. Scivola dai bordi. Trabocca. Non c'è vecchio, non c'è nuovo. Invischiata dal tempo bastardo si improvvisa in una danza che va sopra l'oltre.

Non si possono esprimere con una parola dimessa, o un difficile concetto, l'apoteosi dei sensi. Tutto rimane a galla. In una superficie increspata da ricordi.

Elisa lo sa. Vive nel tempo in cui non ha più bisogno di promesse. Non ha chiesto nulla. Solo una domanda che come onda batte, ribatte sempre sotto lo stesso ponte.

E la coreografia cambia, ma la musica è sempre la stessa. In punta di piedi le ballerine si confondono nei loro vestiti di leggero chiffon. Piano, con leggerezza, per non rompere il sogno che si sovrappone sopra un velo di consapevolezza.

“Tutto si consuma, Elisa. Tutto parte”.

La voce della ragione scalpita un poco, poi si acquieta. Il corpo delle case dona tentazioni, che scardinano i dubbi. Il chiasso dei loro colori petulante, ossessivo, feconda nel suo esercizio continuo un'immensità di spazi.

Si spalanca l'impossibile.

Il desiderio non si riduce con le privazioni, anzi la restrizione sorregge.

Dona un senso ad ogni cosa. Non fa dimenticare di esistere.

In una giornata folgorante come questa non si ha il permesso di avere ripensamenti.

Il cristallo del mare ha sfaccettature diverse. Raccoglie la luce di arcobaleni nati dalle tempeste.

Nella laguna le barche sono ninfee colorate. Navigano nel verde delle onde, in solitudine, senza toccarsi. Fruscia il mare, foglia di smeraldo.

La brezza rammenda la rete al pescatore.

La barca sa ancora di legno. Emana verso il mare il suo profumo di bosco. Ritorna al porto per lasciarsi spiare dalla terra. Vuole ritornare alla radice del suo percorso. Si percuote lo scafo contro la risacca in un cicaleccio sfacciato. Le barche parlano tra di loro. Raccontano di storie di pescatori impavidi, di timoni spezzati. Ridono per il solletico quando vengono lavate. Si sentono le protagoniste della vita nella pesca miracolosa. Vivono con gli uomini. Fanno parte della famiglia. Se c'è da morire sono le prime a soccombere. Naufragano in mulinelli di lotta, dove l'uomo si chiede il perché della morte e della vita.

Elisa tocca con mano la vivacità di una città, che seppure antica, non si spegne.

Lei apre le braccia. Vorrebbe contenerla tutta. Non riesce a cingerla. Vorrebbe avere con lei un contatto, ma sa già che non potrà più incontrarla con tutto il suo corpo. Per quanto si allarghino, si stendono, si tirano le membra, non ci sta tutta.

La città le rimane in fondo all'anima, nei pezzi di muri scrostati che parlano. È una voce che nasce quando il vento spolvera i vicoli. E' una lezione che si impara coltivando il silenzio. Elisa sente delle sillabe disgiunte. Riceve un accenno. Impara frasi.

La sua vita è fatta di incontri e Chioggia glieli dona nei suoi gorgoglii. Forma, unisce i disegni. Incastra uno sopra l'altro i pezzi. Nel gioco di un puzzle arabescato.

Ora però Elisa se ne sta in disparte nel buio. Vuol essere solo una spettatrice.

Ha paura di entrare in scena, perché la sua città oggi, arrivata alla sua età, è troppo intensa.

C'era un tempo in cui Chioggia sembrava entrarle dentro. Lei stava in apnea ad ascoltare ed ecco che le sensazioni donavano uno scossone.

Era un gioco fortificato dall'esperienza. Era un momento in cui fin da bambina si abbandonava. Dopo lo studio, se ne stava lì ad ammirare dall'alto nella soffitta gli altri tetti delle case.

Voleva raggiungere un pezzetto di cielo per sentirsi libera da quel vincolo di terra che la teneva prigioniera.

Aveva bisogno di spazi, di chiedersi il perché. Là nella soffitta le sembrava che le risposte le potessero venire dall'alto senza compromessi, senza deviazioni. Limpide, chiare, nette, integre, naturali, non sofisticate, dipinte di azzurrità. Poi il gioco finiva. Non le era concesso più di arrivare al cielo. Allora si accovacciava in piccoli spazi per ritrovarsi ancora. Si toccava. Toccava le pareti. Chioggia delle volte se ne stava muta. Altre sbraitava così forte, così intensamente che il chiasso esterno le faceva mettere le mani sulle tempie.

“Zitta! Non parlare!”. Lei sussurrava, più che a se stessa.

“Zitta! Che la tua anima verde acqua ha bisogno del silenzio quieto per nuotare fino a me per dissetare la mia anima”.

La fronte sudava accalorata per la concentrazione. Allora lei batteva con energia la pianta del piede. Saltellava come se fosse stata morsa dal pavimento. I rumori dei salti attutiti dai calzettoni grossi rimanevano per lei sola. Chiamava di nuovo a sé i sogni e le storie incontaminate delle favole a lieto fine. Quelle in cui i marinai tornavano sempre indietro dal mare. Si sviluppava un mondo diverso che non faceva male, fatto di donne splendide ed uomini forti, virili.

“Dove sta l'amore?” Elisa lo cercava tra le ombre.

L'amore sta nella tenda di pizzo appoggiata tra i capelli. Sta nella sottoveste rubata alla mamma.

Si vestiva. Si faceva bella. Parlava a voce alta per farsi sentire dalle pareti.

I muri succhiavano, assorbivano la sua voce. La rimandavano indietro. Le respiravano addosso tutto quel mondo dove le cose andavano sempre come lei avrebbe voluto.

Strano è sentirsi sempre fuori posto.

In un incomunicabile acquaio, dove il pesce muto si fa vedere, ma non trasmette.

Elisa si sentiva invisibile per gli altri. Incapace di spaccare il vetro di apparenza. Stava sul davanzale, dietro la tenda. Compariva, scompariva in una sorta di gioco da prestigiatore. Se uno sguardo si appoggiava sui suoi occhi, ecco che l'acqua della sua indole si contorceva in mulinelli di paura.

Elisa figlia unica di madre vedova.

In una riga si poteva tendere la sua storia.

Sul filo del bucato la predominanza dei colori era il rosa di lei ed il nero di sua madre.

Sua madre non si era accorta di essere ancora troppo giovane per piangere quel pescatore che non era più ritornato. Si era trincerata nel suo dolore fino a diventare una conchiglia chiusa.

Elisa aveva provato a battere con il sasso della sua vivacità quella coriacea donna spigolosa. Il rancore l'aveva arenata e lei gridava ancora contro un mare che l'aveva lusingata, sedotta e poi derisa.

Non c'era affetto tra madre e figlia. Solo increspature di labbra. Elisa le arcuava nel sorriso. Sua madre in una smorfia contratta di disgusto.

“Non hai niente di tuo padre. Sei diversa. Non mi ricordi i suoi occhi. I suoi erano azzurri, intensi. I tuoi sono cupi. I tratti del tuo viso non hanno nulla di uguale a lui. Lui era il mio grande amore. Tu sei solo la copia venuta male di me stessa”.

La mamma spesso si chiudeva in camera e piangeva davanti ad una foto del marito corrosa dal sale delle lacrime. Il sale del mare proclamava la sua vittoria anche sulla foto del pescatore.

Un lumino acceso mandava intorno flutti di ombre che ingigantivano la presenza di un fantasma presente in quella camera.

Sulla sedia era appoggiato il suo maglione che puzzava di muffa e di pesce. La madre lo teneva tra le braccia, lo cullava.

“Dove stai, mio amore? Stai forse dormendo?”

Onda, dopo onda si mangiava la vita da sola in quell'assurda domanda, convinta di ritrovare il suo amore col capo appoggiato sul cuscino.

Lei avrebbe potuto scattare una foto a quel bel pescatore per fissare il suo amore e non farlo scomparire. Là, ecco sul molo, nella barca il suo eroe dal torace possente che si intravedeva dalla maglia mille righe.

“Baciarmi ancora, prima di partire che la saliva addolcisca tutto il sale di questo mare che ti porta da me lontano”.

Rideva il suo uomo, nell'attesa del primo sole. Rideva anche quando la mano, che l'aveva accarezzato, si era alzata per salutarlo.

La barca non si poteva incollare al suo occhio fino a immobilizzarsi. L'orizzonte ne mangiava lo scafo, la vela e poi la divorava.

La tempesta la sconvolse a tal punto che nessuno ne riconobbe più il nome. Si chiamava 'Speranza', un nome che era un controsenso alla sua fine.

I corpi di tre pescatori furono trovati dopo tre giorni. Il più alto, il più forte aveva il petto squarciato.

“Ti ha divorato la grande anguilla, amore mio? Anche a me doveva mangiare il cuore per farti compagnia. A me doveva divorare la bocca, perché non potrò più baciarti”.

E la grande anguilla continuò a roderle l'anima. Così quando il grembo cominciò a gonfiarsi, pensò di allevare i figli di chi le aveva allargato il rancore.

Elisa nacque nella tempesta di odio ed onde.

La madre rivoleva indietro il suo uomo e non quel fagotto che si dibatteva, piangendo. Le sue mammelle produssero latte annacquato e troppo salato.

Elisa capì subito che cosa è l'amarrezza del cuore.

Elisa cercava un contatto con quella madre astiosa. Le si avvicinava. Strusciava il suo viso sulla manica scura. Le prendeva la mano. Passava il dorso sulla guancia per una carezza che la madre non avrebbe mai mosso.

“Vattene! Lasciami stare. Tu non sei lui e non mi puoi ripagare per quello che ho perso.”.

Allora Elisa lasciava quella mano che aveva stampato una piccola orma sulla faccia. Camminava piano, nella speranza che la madre la richiamasse indietro. Si voltava un attimo, poi sconfitta, saliva le scale e ritornava nella soffitta alle sue favole felici che Chioggia ogni volta le donava.

“Dove sta l'amore?”.

Chioggia se ne stava quieta. Le regalava un tramonto rosa, dove qualche ala di gabbiano si arcuava in un sorriso.

“Cercalo Elisa. Lo troverai, perché è già qui”.

Elisa si guardava nel vecchio specchio pieno di macchie scure.

“Io sono brutta. Non posso sostenere il confronto con un padre che non ho mai conosciuto.”.

Il suo carattere si adombrava. Sotto il portico del Corso si nascondeva alla luce. Camminava, tenendo sotto braccio i libri legati con un grosso elastico. Anche se la scuola era vicina, avrebbe voluto che quel percorso terminasse presto. Non voleva incontrare nessuno.

Con la testa bassa osservava il lastricato. Conosceva ogni crepa di quel marciapiede. Sapeva che dopo la screpolatura a destra sarebbe arrivata al volto dove doveva girare. Il contatto diretto con il cielo ed il mare

le creava disagio. Molto meglio il pavimento. Molto meglio premere il piede sulla terra per sentirsi reali.

Solo nella soffitta, lì in alto, tutto aveva un senso diverso. Lì, solo lì si poteva sognare.

Credeva che le crepe fossero vive. Un giorno le aveva contate e dopo una settimana ne aveva scoperte di nuove. Chioggia diventava vecchia. Si riempiva di rughe. Già dal basso la sua pelle si infittiva di abrasioni. Il vento ed il mare l'avevano troppo accarezzata, fino a ferirla. Magari loro non volevano farle male. Magari loro volevano solo farle capire il loro amore.

Amore, parola balbuziente nel cuore di Elisa. A m o r e segnato con tanti spazi sulle righe di un quaderno. Innocenti confessioni dettate da un'adolescenza frustrata. Gli altri si facevano compagnia, lei invece era sola. Forse per il suo carattere scontroso, forse per quel nascondersi al sole che le avrebbe sicuramente regalato un raggio caldo per rassicurarla, per scaldarla con un bene che si era smarrito tra le crepe.

Elisa passava la mano sui muri delle case. Ne sentiva attraverso i polpastrelli la loro storia.

Percepiva la propria stabilità in quell'agglomerato colorato che le rispondeva.

Molto meglio essere amica dei mattoni che degli amici. Loro deridevano le sue stranezze e quei suoi silenzi contrapposti alle loro risate.

Il silenzio per lei non era vuoto, ma un mulinello, dove i rumori giravano così forte che andavano giù nel profondo dell'animo.

“Elisa ci sei, o sei assente?”

Con gli occhi imbambolati lei non rispondeva. Se ne stava avvolta nei suoi pensieri.

Rivestiva la sua sofferenza di non essere mai all'altezza con una patina di ascetica concentrazione verso un punto, o una macchia. E Chioggia giocava con lei. Le mostrava altri scorci, altre ombre che prima non aveva visto. Erano lì conficcate nella staticità delle fondamenta da tanti anni e solo lei le vedeva.

Il mare anche se calmo in laguna poteva anche cambiare la sua consistenza in un'onda. Chioggia era la sola che le dava una certezza. Fu proprio per questa ricerca di nuovi angoli sperduti che delle volte sbagliava strada.

Amava perdersi, perché sapeva che la sua città le avrebbe concesso la vittoria di ritrovarsi ancora.

Lei seguiva il filo delle sue percezioni e Chioggia si lasciava palpare dalla mano. Percorrere dal passo che la toccava fino a farla godere di un piacere che dissetava entrambe.

Fu in questo girovagare che Elisa un giorno lo vide.

Marco faceva il muratore. Stava sopra una balaustra e spalmava un intruglio bianco sul muro di una casa. Era concentrato sul suo lavoro. Intento a lisciare il muro. Portava un paio di calzoncini corti sdruciti e una canottiera bianca piena di buchi. La sua virile gioventù aveva fatto scoppiare gli indumenti, mostrando la sua vigoria.

Elisa lo guardò. Era attratta da lui e dal suo lavoro.

Lui medicava le ferite delle case. Lui era il dottore dei suoi muri. Così le crepe non avrebbero più riso, coprendo la città di rughe.

Marco faceva ritornare la giovinezza con un laborioso impegno. Risannava i malandati effetti della vecchiaia.

Per rivederlo, per guardarlo di nuovo Elisa sbagliò più volte strada. Finché un giorno lui si voltò un momento. La vide e le gridò un ciao.

Elisa rimase per un attimo immobile, poi scappò via. Inciampò sul primo gradino del ponte con il ginocchio dolorante si diresse verso casa.

“Dove vai, Elisa? Con tutto quello che dovresti fare. Dovresti aiutare la tua mamma. Sei una figlia ingrata, egoista che pensa solo a se stessa...”.

Sua madre piagnucolava. Elisa chinò la testa. Si mise a lavare per terra, ma su ogni piastrella vedeva il giovane che le gridava ciao.

Sua madre si stava prosciugando dal di dentro, come una prugna secca. Con il suo continuo brontolare aveva reso la sua vita e quella della figlia una sterile lotta di acredine, senza speranze. Ma in fondo anche se le parole cattive erano tante, Elisa le voleva bene.

Capiva che tutto dipendeva da quell'uomo che ancora, sebbene fossero passati tanti anni, aleggiava come ombra nelle stanze. Lo capiva ancora di più adesso che aveva visto quel ragazzo e non riusciva a smettere di pensarlo.

“E' questo l'amore?”

Nella soffitta si guardava allo specchio e spesso si sentiva bella.

Sua madre morì a novembre, gridando il nome del suo uomo.

Si era intristita, perché un colpo di vento aveva spento il lumino e gettato a terra la foto. Lo gridò così forte il nome del marito che si sentì il respiro fuggirle via e spaccarle il petto.

Elisa rimase sola. Aveva trovato un lavoro da ricamatrice. Le piaceva ab-

bellire la tela con i punti che davano movimento al bianco delle lenzuola. Marco ed Elisa cominciarono ad incontrarsi. Si misero insieme. Lui l'accarezzava e ad ogni carezza lei sentiva che lui le stava togliendo di dosso la bruttezza.

"Elisa, tu sei bella. Sei bella per me e questo basta".

Si sposarono con una cerimonia semplice, con pochi invitati. Andarono ad abitare nella casa di lei. Elisa era felice. Aveva trovato l'amore.

Dopo neanche un anno le cose cambiarono. Le carezze divennero schiaffi.

Marco ritornava tardi, ubriaco. Lei lo aspettava alzata con il piatto di minestra coperto sulla tavola ancora preparata.

"Come mai così tardi?".

Marco rispondeva a mugugni.

"Che stupida. Ma non vedi che la minestra è fredda e non c'è più brodo? Aveva ragione tua madre quando diceva che sei una buona a nulla.".

"Non ti arrabbiare. Ti riscaldo la minestra. Io ti voglio bene.".

Marco prendeva il piatto, lo gettava a terra. La teneva fissa per un braccio, la strattonava.

"Mangiala tu quella insipida schifezza!"

La faceva inginocchiare.

"Mangia. Dai che ti piace.".

Poi ridendo se ne andava a dormire, russando fino a mattina.

Elisa puliva, piangeva e puliva.

L'amore si era perso in qualche vicolo, lontano da Chioggia.

Gli schiaffi arrivavano all'improvviso senza ragione, dettati da una voglia di sfogarsi contro quella povera donna che aveva il solo difetto di amarlo.

Elisa andava a cercare tra i muri di Chioggia, quelli che Marco aveva risanato, il suo amore.

"Non uscire Elisa. Non andare in giro. Ti piace troppo camminare per le calli. Vuoi forse trovare un altro muratore?". Lui le gridava.

La gelosia è una bestia che non perdona.

Elisa allora si sforzò di annientarsi col ricamo. Ricamava a casa. Spesso andava in soffitta dove la luce era più spavalda.

Il suo ago si conficcava con convinzione nella tela.

Elisa perdeva la vista su quei ricami, dove bucava gli schiaffi ed i pugni. Ad ogni lacrima lei ricamava una stella. Ad ogni sospiro disegnava un petalo di fiore.

La sua opera era creazione e le richieste aumentavano. Mentre il marito sempre ubriaco perdeva ogni lavoro.

Elisa regalava la gioia alle ragazze. Ricamava lenzuola, tovaglie per la dote, mentre la sua anima era nel dolore. Lei serrava i denti, aspettava le botte che arrivavano dopo le parole rabbiose del marito.

“Elisa, dammi i soldi. Lavora di più. Non abbiamo quello che ci serve. Di soldi ce ne vogliono ancora.”

“Elisa oggi io ti voglio.”

Allora lui si appropriava del suo corpo e lei gemeva.

“Dimmi che mi ami. Dimmelo, Elisa. Ho bisogno di sentirmelo dire. Non ti farò più del male, ma dimmelo!”

Allora lei gli sussurrava tutto il suo bene e lui l'accarezzava come una volta. Le prometteva che sarebbe cambiato, prendeva i soldi e dopo tutto ricominciava.

Con incosciente presunzione Elisa si convinceva che la forza del suo amore l'avrebbe guarito dall'alcool e dalla violenza.

“Sei scema. Non capisci nulla. Non sai fare niente. Non avevi vista questa macchia, qui sulla camicia?”

Un giorno le prese un braccio. La trascinò verso la camera da letto. Le diede un pugno.

“Stupida cagna.”

Elisa si era raggomitolata su se stessa, incapace di difendersi e di reagire.

Pensava di non aver fatto nulla di così grave che potesse far scattare la sua collera. Eppure nello stesso tempo si chiedeva se fosse veramente colpevole, magari senza neanche saperlo. L'ira di Marco doveva avere un motivo. Forse lui la conosceva meglio di quanto lei si conoscesse.

Quella notte cercò di scappare. Si divincolò dalla presa. Salì verso la soffitta. Lui dietro le graffiava le gambe. Lei scalciava. Fu al culmine dell'ultimo gradino che Marco perse l'equilibrio. La scaletta di legno era troppo malferma per la sua furia. Cadde all'indietro. Sbatté forte la testa sullo spigolo del muro. Elisa non si mosse.

Ricordò solo come era stato difficile pulire quella macchia di sangue rosso.

Si ritrovò all'ospedale. Marco era in coma. Elisa lo osservava e in un attimo di sconforto gli chiese. “Marco, fammi un regalo, fai presto, non soffrire, ma muori, per favore.”

Si vergognò di quello che aveva chiesto. E il senso di colpa si acuiva ogni volta che andava a trovarlo al cimitero.

Chioggia intanto sbiadiva tra le lacrime, il tormento ed il lavoro.

Gli anni risanano ed Elisa oggi ha i capelli bianchi. Sorride, ricamando isole felici sulle tovaglie di lino. Per gioco talvolta chiede a Chioggia.

“Dove sta l’amore?”.

Chioggia le risponde. Le danza intorno con le sue case variopinte.

“È sempre stato qui l’amore. Basta inventarlo tra le calli ed i tetti, tra i ponti ed i canali.”

Elisa è immersa nella fotografia della sua laguna. Chioggia è stata per lei un incontro di luoghi senza tempo, che la meravigliano ancora.

Anche di notte Chioggia danza. Le regala una liquida sorpresa. I freddi lampioni del porto si diluiscono in una colata scura. Sono ombre nere, Ma poi si illuminano in scie di luci, che ballano sull’acqua.

Tremano le visioni, ma negli occhi restano i ricami punti da un ago che ha la consapevolezza di assaporare ogni giorno l’amore per la vita.

Menzione speciale della giuria

TOTOLO ALBERTO

Laureato in Lettere Moderne a Padova nel 2003, ha ricoperto diversi incarichi nell'ambito bibliotecario e archivistico, collaborando anche con il Museo di Palazzo Forti di Verona e il Museo Fioroni di Legnago.

Nel 2005 ha conseguito il titolo di "tecnico del restauro architettonico" e nel 2009 ha vinto un assegno di ricerca per l'Università degli Studi di Verona.

Si è quindi specializzato nelle indagini storico-archivistiche legate soprattutto all'ambito architettonico, collaborando soprattutto ma non solo con vari studi di architettura per progetti di restauro di edifici antichi, dalle cui ricerche storiche sono nate diverse pubblicazioni monografiche e saggi su riviste specializzate.

Motivazione

Abbiamo proposto una menzione speciale per questo lavoro, perché, pur non rispondendo alle caratteristiche previste dal bando di concorso per la sezione narrativa a tema, presenta un valore oggettivo e risulta anche di particolare interesse per la conoscenza del patrimonio storico-artistico locale.

Come viene detto in premessa, questo complesso di Santa Croce: ... “rischia di passare inosservato ad un visitatore disattento, ma se ci si sofferma ad ammirare la sua facciata e gli antichi edifici ad essi annessi, se ne possono ancora cogliere l’originaria bellezza, l’importanza storica...”

Si tratta di un saggio condotto su fonti storiografiche e archivistiche, alcune anche di prima mano, che crediamo sia opportuno divulgare per approfondire la conoscenza del nostro passato anche con questo importante tassello della nostra città, andando anche ad aggiornare sulle trasformazioni e cambi di destinazioni intervenute nei secoli.

IL COMPLESSO DI SANTA CROCE DI CHIOGGIA

Attraversando il ponte di Vigo in direzione San Domenico, si apre alla vista la chiesa di Santa Croce. Adibita a sede degli uffici della Capitaneria di Porto di Chioggia, rischia di passare inosservata ad un visitatore disattento, ma se ci si sofferma ad ammirare la sua facciata e gli antichi edifici ad essa annessi, se ne possono ancora cogliere l'originaria bellezza, l'importanza storica e l'eco degli uomini e delle donne che ne hanno fatto la fortuna nei tempi passati.

In origine il complesso occupava tutto l'isolato oggi compreso fra il canale della Vena, la laguna, il canale di San Domenico e calle Santa Croce, e allora più di oggi conservava quei segni tipici di luogo di confine tra terra e mare, tra spiaggia e laguna, in uno dei luoghi più antichi della città che insieme al quartiere Perottolo per primi videro la nascita di Chioggia¹.

Le origini della chiesa di Santa Croce sono celate dalle nebbie della storia, impedendoci di conoscere con esattezza il momento esatto in cui iniziò la straordinaria vicenda di questo edificio e del complesso ad esso annesso, composto anticamente, oltre che dalla chiesa medesima, anche da un *Hospitale*, una *Scola*, un oratorio e un monastero, che purtroppo il trascorrere dei tempi ha modificato e mutilato irrimediabilmente.

Già prima del XIII secolo le acque della laguna lambivano le mura dell'ospedale di Santa Croce, costruito a ridosso della spiaggia sulle cui antiche vestigia ora si trova la Capitaneria di Porto. Vi trovavano ricovero gli ammalati e i mendicanti della città, ma anche i mercanti che sbarcati al porto di Vigo avevano bisogno di cure, e una piccola cappella interna assicurava le funzioni religiose senza il bisogno di lasciare il luogo di cura. Era il 7 luglio 1268 quando veniva menzionato per la prima volta l'*Hospitale* di Santa Croce in un atto².

¹ E. BANDELLONI, *Il centro storico di Chioggia ed il restauro del quartiere Perottolo*, Padova 1967.

² F.M. SCAPIN, *Gli ospedali e i lazzaretti di Chioggia nella storia*, «Atti primo congresso italiano Storia ospitaliera», Reggio Emilia 1957, p. 654.

La chiesa romanica, che il **Concina³ fa risalire al 1266⁴, invece era** posta esattamente come oggi in posizione più riparata. Un priore reggeva il governo sia dell'ospedale sia della chiesa, separate dal campo di Santa Croce. L'intitolazione alla Vera Croce indicava proprio lo spirito curativo e assistenziale con il quale era nato il complesso. La leggenda vuole che quando Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, andò alla ricerca della croce di Cristo, la riconobbe allorché appoggiatola sopra un ammalato questi guarì immediatamente, o, secondo un'altra versione, sopra un morto che resuscitò.

Nei documenti più antichi al priorato di Santa Croce di Chioggia era associato anche il nome di Santa Chiara (1119ca-1253), lasciando molti dubbi se già a quell'epoca esistesse qui anche un monastero. Infatti nel 1348 il priore Vittore si faceva seppellire nel pavimento della chiesa stessa facendo incidere sulla lapide tombale: «*Hic jacet dominus presbyter Victor prior Sanctae Crucis et Sanctae Clarae in millesimo trecentesimo XXXXVIII ...*»⁴.

Andrea Gataro, autore di una storia di Padova, nella cronaca della guerra fra i genovesi e i veneziani conosciuta anche come “guerra del sale”, raccontava: «... *Et essendo i soldati genovesi con quelli del signore di Padova su la piazza di S. Domenico, il podestà si ridusse sul ponte di Vigo, che è su la piazza di Chioggia, e con queglii huomini detti, e lance da mano e verrettoni s'attaccò a battaglia, e fece grandissima difesa nella contrada di S. Chiara ...*»⁵. Nonostante proprio qui si fosse svolta una delle fasi cruciali del combattimento, conclusosi con la vittoria dei genovesi e la caduta della città, l'edificio non subì gravi danni, tanto che una volta sconfitti gli occupanti e liberata la città, il complesso poté ospitare dal 1380 i frati camaldolesi di San Giovanni Battista fuori Chioggia, il cui monastero era stato distrutto, fino a quando poterono far ritorno nel 1409 nel loro convento ricostruito.

Contemporaneamente nasceva, grazie al fervore religioso dei cittadini più illustri, la Scuola o Confraternita della Vera Croce, detta comu-

³ E. CONCINA, *Chioggia. Saggio di storia urbanistica dalla formazione al 1870*, Treviso 1977.

⁴ G. RAVAGNAN, *Antichità di Chioggia sacre e profane scelte da Giannagostino Gradenigo vescovo clodiense e disegnate da Giovanni Grevembroch nel 1793*, Chioggia 1835, qui consultato nella ristampa 1996, p. 17, tav. 10.

⁵ L.A. MURATORI, *Chronicon Patavinum Italica lingua conscriptum ab anno 1311 usque ad annum 1406 auctore Andrea de Gataris*, in *Rer. Ital. Script.*, XVIII, Milano 1730.

nemente di Santa Croce, i cui adepti da allora furono i principali protagonisti delle sorti e vicende del complesso in qualità di custodi della chiesa stessa. L'atto di nascita veniva stipulato il 4 luglio 1350⁶, tuttavia la data di fondazione della Confraternita si fa comunemente risalire al 1387⁷, quando le venne data la "*mariegola*", ovvero regola, approvata da frate Silvestro vescovo di Chioggia. Fra i gastaldi fondatori, oltre a Gerardo de la Rocca, Francesco Porzelo e Bartolomeo Scarpa, vi era anche un "mastro" Andrea Marangoni, probabile parente del celebre architetto Francesco Marangoni che nello stesso periodo costruiva il castello della Lova o della Lupa a Sottomarina nel 1384⁸.

La temporanea convivenza con i camaldolesi non si poneva, dal momento che la Confraternita aveva propri locali distinti e ben definiti. Per i loro riti religiosi essi si riunivano al piano superiore della chiesa, che quindi era divisa in due livelli, ma possedevano anche un apposito edificio posto a nord del tempio adibito a sede della Scuola per le loro attività di beneficenza e assistenza. Tale edificio non deve essere confuso con l'ospedale, che si trovava ulteriormente a nord sul confine della laguna. La Scuola, la cui mariegola era stata ampliata nel 1435 dal vescovo Pasqualino Centoferro⁹, aveva il diritto di celebrare messe nel proprio oratorio, fare sepolture e concedere indulgenze, come confermato anche nel 1599 da Papa Sisto V¹⁰.

I confratelli erano conosciuti anche come i Battuti Bianchi di Santa Croce perché praticavano processioni vestiti di bianco¹¹ nelle quali, almeno inizialmente, si flagellavano pubblicamente. Era questo un antico rito che traeva le sue origini dalla convinzione che la mortificazione della carne e il dolore fossero veicoli per l'elevazione dello spirito e l'espiazione dai peccati. L'abito bianco li distingueva dall'altra principale *Fraglia* di Chioggia: i Battuti Rossi del Santissimo Crocifisso della Chiesa della Trinità. Il prestigio della Confraternita di Santa Croce, che riuniva

⁶ G. VIANELLI, *Nuova serie de vescovi di Malamocco e di Chioggia accresciuta e con documenti in gran parte ora sol pubblicati*, Venezia 1790, parte seconda, p. 75.

⁷ *Ivi*, parte prima, pp. 248-249.

⁸ A. BOSCOLO, *Memorie diverse della città di Chioggia*, a cura di Gianni Scarpa, Sottomarina 1988.

⁹ F. PAGAN, *Spunti di storia ecclesiastica clodiense*, Chioggia 1933, p. 28.

¹⁰ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Santa Croce di Chioggia, b. 1 pergamene.

¹¹ D. CESTARI, *Notizie istoriche e geografiche appartenenti alla città di Chioggia*, Belluno 1783, qui consultato nella ristampa di Sottomarina 1997.

i principali nobiluomini di Chioggia, si concretizzò allora nell'ambizioso progetto della riedificazione della loro chiesa. Il 3 marzo 1481 «*nel tempo de li nobel homeni, zoé ser Antonio Pollan guardiano, ser No-cente Doria, ser Iacomo Gandolfo, ser Antonio Sambo de San Nicolò, ser Andrea Thiozo, ser Antonio Guezo e ser Zaneto Buolo quondam ser Iacomo, gastaldi, fu rehedificada la giexia de S. Croxe insieme col oratorio e sinagoga dove li soprascripti fradeli se vesteno*»¹².

Il termine "riedificata" lascia intendere che la precedente chiesa romanica fu abbattuta e ricostruita dalle fondamenta. Sono le stesse mura che ancora oggi compongono le pareti della chiesa e che si possono ben ammirare sul fianco su calle Santa Croce, in particolare i contrafforti che a ritmo cadenzato rinserrano e sostengono l'edificio e le arcate murate che alleggeriscono il peso della mole e lo scaricano a terra. L'edificio era diviso su due piani: al piano inferiore la chiesa vera e propria sede di priorato, aperta ai fedeli, ad aula unica, provvista dell'entrata principale e di due entrate laterali; al piano superiore l'oratorio ad aula unica della Confraternita di Santa Croce, illuminato da cinque finestre a mezza luna che ancora si possono ammirare e al quale si accedeva da una scala in marmo a due rami posta sul fianco sinistro¹³.

Il prestigio di Santa Croce cresceva sempre più, grazie anche all'importanza liturgica, con tutti i benefici connessi, che la chiesa rivestiva durante l'elezione del vescovo, perché nell'occasione del suo insediamento sulla cattedra di Chioggia egli riceveva proprio qui i simboli peculiari della sua dignità dopo essere sceso al molo di Vigo accompagnato dalla folla festante¹⁴.

Ma il grande impulso allo sviluppo del complesso arrivò quando il consiglio cittadino concesse alla veneziana suor Marietta della Pietra di costruire un convento di benedettine a Santa Croce. La pia donna scriveva di suo pugno queste parole il 17 gennaio 1496: «*lo dimando signori questo vostro loco di Santa Croce cum le so pertinentie e confini, che lo sono la Jessia e caxa cum tuti li ortali sopra il canal; e verso mezzodì in calle*

¹² Archivio Diocesi di Chioggia (d'ora in poi ADCh), Archivio vescovile, reg. 35, c. 176v. La notizia fu riportata per primo da VIANELLI, *Nuova serie de vescovi ...*, parte seconda, p. 75.

¹³ Le notizie sono ricavate da PAGAN, *Spunti di storia ...*, p. 28; S. PERINI, *Chioggia nel Seicento*, Sottomarina 1996; CESTARI, *Notizie storiche e geografiche ...*, pp. 50-51; C. BULLO, *Le iscrizioni lapidarie di Chioggia*, Venezia 1908, pp. 20-23, iscrizione n. 4.

¹⁴ D. DE ANTONI – S. PERINI, *Diocesi di Chioggia*, Padova 1992, p. 333.

chiamado de San Domeneco e verso septentrion in acque del Comun; da monte in l'hospital e in la scolla over fragia de Santa Croce».

Dopo la concessione della città, il 20 settembre 1512 il vescovo Bernardino Venerio dava a suor Marietta in enfiteusi perpetua rinnovabile di 25 anni in 25 anni gli stessi luoghi fino ad allora detenuti dal priorato di Santa Croce al costo di due ducati all'anno, eccetto la chiesa dove c'era anche la Confraternita di Santa Croce: «*totas domos, et hortos, sive vaccua posit circumcirca dictum monasterium quales quot ac quanta sunt, et esse possunt ipsius prioratus (excepta domo sive scolafratales Battutos Sancte Crucis que remanet et remanere debet in iurisdictione ipsius prioris)*»¹⁵. È molto interessante sottolineare che fra i testimoni era presente il maestro Laurentio pittore.

Nulla o poco cambiò per la Confraternita, con la Scuola e l'Ospedale dirimpetto il ponte di Vigo separati e indipendenti dal convento, mentre nella chiesa in comune le monache assistevano alle messe tramite una grata posta a lato dell'abside. Il convento, come illustrato anche nell'antica mappa del Sabbadino del 1557¹⁶, si sviluppava dietro la chiesa in direzione San Domenico, con una corte aperta verso la calle e solo due lati edificati: un corpo parallelo alla calle di San Domenico e l'altro ortogonale dalla parte della chiesa, con mura a chiudere il quadrilatero. Ancora oggi sono visibili le colonne del chiostro nell'odierna scuola elementare. L'edificazione dal nulla o quasi del monastero si rivelò di grande impegno finanziario per le sorelle, con inevitabile dilatazione dei tempi costruttivi. Infatti le richieste di elemosine del monastero al consiglio cittadino sono registrate per circa un secolo.

La sfavorevole posizione del complesso, indifeso contro i venti e le mareggiate, non facilitava certo la vita delle monache e soprattutto la conservazione delle strutture. Il 26 agosto 1543 infatti la badessa scriveva al consiglio cittadino: «*l'aqua suo piacere ogni giorno vien fin a la strada de San Domenego et a volte ne la chiesa prefata, [...] che per la fortuna [tempesta] le aque grosse che regnan lo inverno per il continuo fluxo et refluxo mirano a ruinar esta chiesa et monastero de noi povere monache, [...] como lo istesso inverno per iste aque grosse fo butà a terra il muro de la calesela de San Domenego* (oggi calle Santa Croce)»¹⁷.

¹⁵ ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 1 pergamene.

¹⁶ ASVe, Gabinetto disegni, S.E.A. laguna, neg. 1607, foto 16.

¹⁷ ASVe, Podestà di Chioggia, b. 33, fasc. segnato «Chioggia 1540-1549», c. sparsa.

Allo stesso modo anche i presidenti dell'Ospedale lamentavano gli stessi problemi, se non maggiori, dal momento che il loro edificio si trovava proprio sulla riva. Ma per l'ospedale si prospettava un nuovo periodo di crescita, allorché nel 1587 gli veniva accorpato anche l'Ospedale di Ca' di Dio, l'altro luogo di cura della città, dal momento che i suoi locali venivano donati nel 1585 ai Capuccini per farvi il loro monastero. In questo modo Chioggia riuniva in un solo posto ai margini della città i malati con vantaggio per la salute pubblica, evento salutato anche da una lapide non più esistente. L'ospedale poi registrò un ampliamento nel 1676 ad opera del provveditore Giovan Francesco Marangoni e un restauro nel 1712 ad opera di Gerolamo Fini podestà¹⁸. L'edificio era formato da un corpo più basso con l'ingresso principale sulla piazzetta e una piccola cappella dotata anche di un accesso dall'esterno, e un corpo più alto a due piani sul retro.

La povertà in cui versava invece il monastero, che non aveva entrate proprie ma si sosteneva con le elemosine, culminò con l'avvento della peste del 1576, che ridusse a tre il numero delle monache. Ma le sorti cambiarono radicalmente quando venne mandata in loro aiuto nel 1580 la badessa Bernarda Cestari, tanto da poter parlare di una sorta di rifondazione¹⁹. L'opera della nuova badessa, chiamata dal vicino convento benedettino di Santa Caterina di Chioggia, consistette in un cambiamento dell'amministrazione delle risorse del convento, improntando il suo sostentamento su una vera e propria azione di prestiti. Poiché tale attività all'epoca era vietato, veniva camuffato da finti atti di vendita di case o terre alle monache da parte di chi aveva bisogno di liquidità di denaro, con la possibilità poi di riacquisto a un prezzo maggiorato degli interessi.

Il primo documentato attestante questa pratica è datato 13 luglio 1591 e riguardava un prestito di 100 ducati ad Agostino Carisi *muraro*²⁰. A breve il monastero diventò ricco e fiorente grazie a questa attività, alle quali ricorsero non solo gente comune, ma anche nobili famiglie di Chioggia come i Lazara, i Tiozzo, i Lamberti, i Sambo, i Nordio, i Vianello ed i Grassi, nobili veneziani come Giovanni Duodo, Francesco Trevisan, Gerolamo Loredan, Vincenzo Pisani, Caterina Corner e Sebastiano Pisani, le Scuole di Venezia come quelle di San Rocco, di Santa Maria della Misericordia, di San Giovanni Evangelista e di Santa

¹⁸ SCAPIN, *Gli ospedali ...*, p. 656, iscrizioni n. 1 e 2.

¹⁹ CESTARI, *Notizie storiche ...*, pp. 51-52.

²⁰ ASVe, Podestà di Chioggia, n. 35, fasc. segnato «1585-1589», c. sparsa.

Maria della Carità, nonché l'Arte dei Testori che fra il 1741 e il 1744 ottenne in prestito dal monastero in tutto 5800 ducati. Tale attività, insieme alle elargizioni dei devoti, rese grandi capitali tanto che a cavallo fra il Seicento e il Settecento il monastero investì nelle *Beccarie* per complessivi 7651 ducati e alla fine del Settecento poteva vantare 2585 ducati depositati presso il Sacro Monte di Pietà di Chioggia e 34255 ducati presso l'Ufficio del Provveditor Ori e Argenti in Zecca a Venezia²¹.

La ricchezza del convento, ma anche della chiesa e della Confraternita cresceva anche grazie alle donazioni, ai lasciti testamentari, alle sepolture e alle messe. Il 21 luglio 1647 Benedetto Capello, vescovo di Concordia e abitante nelle case sulla calle di San Domenico a fianco della chiesa (oggi calle Santa Croce), chiese e ottenne dalla Scuola di Santa Croce, che ricordiamo possedeva il piano superiore della chiesa, di poter edificare un ponte aereo fra la propria abitazione e la chiesa, proprio sopra l'entrata laterale, passaggio tutt'ora esistente. Il vescovo in questo modo poteva assistere comodamente alle messe nella chiesa, avendo istituito una "mansionaria" nella cappella del Crocifisso: «pregandoli contentarvi che io per comodità di sentir la Santa Messa et divini uffici nel detto Oratorio da basso possi sopra la porta picciola nella callerella gettar un volto dalla nostra casa nella muraglia della chiesa e metter sopra la porta un epitaffio con l'iscrizione del mio nome e arma ad perpetua memoria»²². Ancora si conserva sopra il volto un tondo in pietra che ora è illeggibile ma un tempo doveva contenere lo stemma dei Capello.

La ritrovata ricchezza fece iniziare una nuova stagione di ampliamenti e restauri al monastero, che nel 1668 poté ampliarsi verso San Domenico con nuove costruzioni, opere resesi necessarie dal momento che il numero delle "*povere madri di Santa Croce*" era salito a quaranta²³. I lavori consistettero nella costruzione della muraglia di recinzione sul nuovo confine e nell'edificazione di nuove celle per le monache, nuovi magazzini, una nuova cantina e una nuova sagrestia con la demolizione della vecchia. Tutti i lavori sono ben documentati²⁴

²¹ ASVe, Santa Maria di Chioggia, b. 6.

²² ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 1, fasc. segnato «veneranda Scola e oratorio della SS.ma Croce di Chioza per li nobili homini Capelli», c. 7r.

²³ ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 2, fasc. segnato 35, c. non numerata.

²⁴ ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 1, fasc. segnato 48 «fabbrica 1667», c. non numerata.

e forniscono con precisione i quantitativi di calcina, sassi, coppi, mattoni, pietre e legname nonché i nomi dei fornitori e delle maestranze: i tagliapietra Giovanni Galeazzi e Gerolamo Salzi, i murari Antonio de Belli e Agostino e Vincenzo Carisi, rispettivamente padre e figlio, i marangoni Giacinto e Francesco Giani fratelli, Nicola Bonaldo e Bartolomeo Boegan, i fornitori di pietre padovane Francesco Brison detto Contarini e Vincenzo Scutari.

Nel 1675 nuovi lavori coinvolsero invece la chiesa, aprendo una stagione di rinnovamento artistico affidandone i lavori al celebre scultore e architetto Alessandro Tremignoni (?-1700). Allievo del Longhena e autore di edifici nel bellunese e della chiesa del Moisè e di palazzo Fini a Venezia, fra il 1671 e 1674 aveva lavorato all'altare maggiore del Duomo di Chioggia²⁵ ed ora veniva chiamato a Santa Croce alla costruzione di tre altari in marmo e del pavimento in pietra di Vicenza a quadroni bianchi e rossi, opere pagate dalla Scuola di Santa Croce ma anche dalle monache²⁶.

Nell'ambito dello stesso aggiornamento decorativo, nel 1680 si procedeva anche alla sostituzione dell'altare maggiore. Infatti l'11 maggio 1680 Francesco del Bello stabiliva nel proprio testamento la destinazione di tre botteghe e un magazzino sopra il canale della Vena per «*erriger l'altar maggiore del Santissimo nella loro chiesa et stabilire una perpetua mansionaria per l'anima del medesimo Del Bello*»²⁷. Opera di Alessandro Tremignoni, venne adornato da marmi di diversi colori con inserti anche di marmo nero²⁸ e sovrastato da due colonne massicce di marmo nero orientale. Lo si può oggi ammirare come altare maggiore del duomo di Chioggia, portato lì dal vescovo il 29 marzo 1809 «*in luogo del baldacchino e balaustre rese inservibili*»²⁹.

Il XVIII secolo vide la conferma della grande fortuna del monastero, le cui monache erano arrivate al numero di sessanta. Si procedette quindi il 25 aprile 1706³⁰ ad una nuova supplica alla Città perché con-

²⁵ E. BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962, p. 265.

²⁶ ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 5, fasc. segnato 4959, c. non numerata intitolata: «Per spese fatte nella fabrica di chiesa per far il salizado della medesima et li piedi delli altari».

²⁷ ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 2, fasc. segnato «varia instrumenti antichi», c. 23r.

²⁸ ADCh, Archivio vescovile, reg. 212, cc. 249r-265r e reg. 313, cc. 180r-192r.

²⁹ ASVe, Direzione dipartimentale del Demanio, b. 406, fasc. segnato III.1/45.

³⁰ ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 2, fasc. 55, c. sparsa.

cedesse altri spazi da strappare alla spiaggia verso San Domenico. Questa volta però, alle solite motivazioni dei danni arrecati dalle mareggiate e di maggiori spazi per le monache, se ne aggiungeva un'altra che ci dipinge un quadro pittoresco della vita clandestina di Chioggia. Le suore infatti si lamentavano che appena fuori dalle mura del convento si riunivano in quel luogo abbandonato all'estremità della città bestemiatori e giocatori di carte, nonché si accumulavano immondizie di ogni genere. Il nuovo cantiere avrebbe quindi sottratto ai peccatori quei luoghi di perdizione per convertirli in spazi utili per le monache. Sarebbe rimasto comunque spazio sufficiente lungo il canale di San Domenico e lungo la laguna per l'approdo delle barche e il carico e scarico delle merci.

La supplica venne però rifiutata. Tuttavia le monache non si scoraggiarono e ripresentarono la stessa richiesta l'8 gennaio 1712. Approvata, fu però imposto alle monache di costruire a loro spese anche le fondamenta del tratto di spiaggia che doveva essere lasciato libero per gli attracchi delle barche, dotandolo di una scalinata. Venezia convalidò la concessione con ducale del 9 giugno, che permetteva inoltre alle monache di fabbricare per 38 passi in lunghezza e 14 in larghezza entro i nuovi confini. A lavori conclusi, le visite pastorali dell'epoca registravano una corte in più per un totale di due chiostri di cui uno lastricato con pozzo, otto dormitori contro i quattro precedenti, una salina e un orto situato verso il canale di San Domenico³¹, oltre agli altri locali della vita monastica preesistenti.

Degno di nota è anche l'istituzione il 29 luglio 1731 di una cappellania perpetua all'altare di San Benedetto da parte di *Andrea Tiralli*, figlio di Francesco, identificabile con il famoso architetto Andrea Tirali (1657-1737). Egli infatti destinava in perpetuo 120 ducati per la recita di una messa al giorno al suddetto altare, messe che ancora si recitavano nel 1780 con esecutore l'erede Tommaso Scalfarotto di Venezia, da identificare con l'allora ingegnere al Magistrato alle Acque di Venezia³². Andrea Tirali si trovava in quel periodo a Chioggia per incarichi ufficiali, ma vi aveva operato anche in precedenza con importanti commissioni: nel 1702 sistemò il forte di San Felice, nel 1703 ricostruì la chiesa della Trinità e la Scuola di Santa Maria dei Battuti, nel 1703 progettò Palazzo Grassi (1703-1714).

³¹ ADCh, Archivio vescovile, reg. 313, cc.180r-192r e reg. 323, cc. 215r-224v.

³² ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 2, fasc. 6.

Nell'ambito di questo fermento decorativo si inserisce perfettamente l'erezione della nuova facciata che tutt'ora possiamo ammirare. Il 12 maggio 1761 infatti la Scuola di Santa Croce decideva di demolire interamente la facciata esistente perché pericolante e di innalzarne una nuova, a proprie spese. Si apprende che il desiderio dei confratelli per questo rifacimento era sentito da molto tempo. Data la vetustà della stessa, che a quanto ne sappiamo era ancora quella del 1481, c'era una vera e propria paura di un imminente crollo: «[...] *abbiamo oggi preso il mandato dell'eccellissimo signor Podestà per raddunar il nostro capitolo e ballottar col prendere parte nel medesimo di poter intraprendere una tanto importante opera, cioè di gettar a terra la facciata e rifabricarla, così pure rinovare il coperto tanto precipitoso, nel modo che sarà considerato più economico e conveniente, animati dalla sola speranza d'elemosine de devoti confratelli*».

Così prendeva il via il cantiere che durò qualche anno, almeno fino al 1765. Il fabbriciere nel 1762 era «Domenico Grasso detto Gallo, mentre nel 1765 erano Baldassarre Voltolina e Giustiniano Bullo». L'architetto è ignoto, ma tra i confratelli c'era anche maestro Vincenzo Giani che poi nel 1794 andò a erigere la nuova sagrestia³³, la stessa che possiamo ancora ammirare. Sul fianco su calle Santa Croce si può notare come i lavori comportarono anche una sopraelevazione o comunque un rifacimento della parte sommitale della chiesa, con apertura di finestre a lunetta e demolizione della parte più alta dei contrafforti laterali quattrocenteschi.

La nuova facciata si sviluppa su due livelli con una parte centrale leggermente aggettante dove si inserisce il portale d'ingresso coronato da un timpano e decorato dalle sculture di due figure alate femminili (non angeli) che reggono cornucopie, simbolo di ricchezza, e un putto. Nel secondo livello risalta invece solitaria la croce simbolo della chiesa. Le due ali laterali sono decorate da quattro finestre con timpano cuspidato quelle inferiori e curvilineo quelle superiori. Le paraste che delimitano la parte centrale e quelle laterali sono di ordine dorico al pian terreno e di ordine ionico al piano superiore. La parte sommitale della facciata è infine coronata da un timpano triangolare con tre statue: al centro santa Scolastica fondatrice dell'ordine benedettino femminile, una cui statua si trovava anche all'interno sopra la porta che conduceva

³³ Tutti i lavori stanno in ASVe, Santa Croce di Chioggia, b. 1, fasc. segnato «Affittanze livelli 1746».

al convento, san Benedetto da Norcia a destra, al quale era dedicato anche uno degli altari laterali, e sant'Antonio Abate a sinistra col caratteristico maialino tenuto col braccio destro.

Ma proprio all'apice della sua prosperità, un cataclisma pose immediatamente fine all'epopea del complesso di Santa Croce: la dominazione napoleonica. Calato Napoleone Bonaparte, la gloriosa Repubblica di Venezia cessò di esistere e con essa le sue istituzioni. Nel 1805 il monastero, la chiesa e la Scuola di Santa Croce furono soppressi e i loro beni incamerati. Finiva così nell'oblio un pezzo di storia di Chioggia. Gli edifici vennero spoliati di tutto e non rimase più nulla: l'altare maggiore, i cinque altari laterali con gli altri tre al piano superiore nell'oratorio della confraternita, tele cinquecentesche del Tintoretto, di Palma il Giovane, di Andrea Vicentino e di Bartolomeo Spranger³⁴, opere settecentesche di Bartolomeo Nazzari, di Gregorio Lazzarini, di Francesco Pittoni e di Antonio Zanchi³⁵.

La Scuola dei Battuti di Santa Croce veniva sciolta, così come le altre confraternite che officiavano agli altari della chiesa (del Crocifisso, della Disciplina che si unì ai Battuti di Santa Croce, di San Benedetto e infine della Beata Vergine e Sant'Anna) e le monache si rifugiarono dapprima in San Francesco Vecchio e poi a Santa Caterina³⁶. Il complesso passò così in proprietà al Genio Militare e fu destinato a caserma, la chiesa usata come deposito di paglia, tanto che inevitabilmente nel marzo 1808 fu rovinata da un incendio, e l'oratorio al piano superiore adibito a ospedale militare³⁷. Il vicino ospedale di Santa Croce invece continuava le proprie funzioni finché non venne trasferito nel 1845 in palazzo Grassi³⁸.

Ora di quelle antiche vestigia non rimane che una velata parvenza. Ma non tutto è andato perduto. La vocazione di luogo di confine fra terra e mare si è ora concretizzata nell'uso dell'antico ospedale a sede della Capitaneria di Porto fin dal 1854³⁹, accorpandovi poi anche la chiesa entro il 1969⁴⁰, mentre la vita comunitaria del monastero, presto andato

³⁴ CESTARI, *Notizie istoriche e geografiche ...*, pp. 50-52.

³⁵ PERINI, *Chioggia nel Seicento ...*, pp. 123 e 126.

³⁶ ADCh, Archivio vescovile, reg. 35, c. 192r.

³⁷ ASVe, Direzione dipartimentale del Demanio, b. 406, fasc. segnato III 1/45, n. 110.

³⁸ SCAPIN, *Gli ospedali ...*, pp. 656 e seguenti.

³⁹ ASVe, Genio Civile, b. 700, fasc. 5, c. sparsa.

⁴⁰ U. MARCATO, *Chioggia e il suo lido, guida storico artistica*, Conselve 1969, p. 26.

in rovina per l'abbandono, ha lasciato il posto al vociare gioioso della scuola elementare nella quale sopravvive ancora una parte dell'antico chiostro⁷³⁴¹.

⁴¹ R. RAVAGNAN, *Le case la città: l'attività edilizia a Chioggia tra Ottocento e Novecento*, Sottomarina 1991. Un primo restauro venne fatto nel 1910, per poi passare in epoca fascista a sede della Casa del Ragazzo.

**I Vincitori
della
Sezione**

Tema Libero

Prima classificata

BORIN FIORELLA

Fiorella Borin è nata a Venezia nel 1955. Laureata in psicologia, si è dedicata per un breve periodo all'insegnamento di scienze umane e storia negli istituti superiori. Nei primi anni '90 ha iniziato a collaborare con riviste letterarie e periodici a diffusione nazionale, pubblicando più di trecento novelle e alcuni brevi romanzi storici ambientati nel XVI secolo. Con Tabula Fati ha pubblicato *Il bosco dell'unicorno* (2004), *Il pittore merdazzèr* (2007), *La strega e il robivecchi* (2010), *La firma del diavolo* (2010) e *Christe eleison* (2011); con le Edizioni Solfanelli *Il pellegrino spagnolo* (2012) e *Le voci mute. Nove storie veneziane* (2014).

Motivazione

Sembra quasi banale dire che il primo effetto è la commozione, per questi personaggi ai quali è riservato un viaggio a ritroso da “farfalle a lombrichi”, per le illusorie speranze di una stagione che sembra avviare i giovani protagonisti al traguardo dei propri sogni e che invece non sfugge alla tragedia e alla brutale ferocia della guerra.

Due note si negano però al basso opprimente e al peso della Storia: Clio cortese, come si ribattezza Ettore mentre va a morire; la mano piccina che Gerolamo sente davvero nello stesso momento estremo, a testimoniare il valore salvifico dell'amicizia.

IL DESTINO CHE NON ABBIAMO SCELTO

A mio padre, e a tutti i caduti di ogni guerra.

Novembre 1918

“Protegga Dio benefico ‘sta casa da’ guai: né avvocato né medico ghe metta el pie mai.”

(Detto popolare in uso nel Veneto sin dal 1610)

“Buongiorno, signora professoressa.”

“Ah, sei tu, Girolamo”, risponde la signora, aprendo un po’ di più l’uscio di casa. Piove, e tira un ventaccio gelido. Rabbrivisce mentre si stringe nello scialle di lana grigia.

Il bambino, imbacuccato in una mantellina di tela cerata, si toglie il berretto.

“Come sta Giorgio?”

La professoressa sospira.

“Sta come ieri. La febbre non scende, l’aspirina non fa effetto e anche suo padre non sa più che fare... Il vaccino non è servito a niente. Ma tu, rimettiti subito il berretto! Vuoi ammalarti?”

“Era per rispetto”, dice Girolamo. Se lo rinalza sulla testa.

“Torna a casa, su. Sei stato gentile a venire anche oggi. Ma ora torna a casa, non devi fare i compiti?”

“La scuola è ancora chiusa, signora professoressa. Non sappiamo quando riaprirà. I maestri sono quasi tutti ammalati e anche il bidello non se la passa bene; prima dicevano che è morto, ma non so se la contavano giusta. Posso entrare a salutare Giorgio?”

La professoressa stringe le labbra per trattenere un singhiozzo.

“No, Girolamo. Non puoi entrare.”

“Neanche se mi tolgo le scarpe?” E già fa il gesto di chinarsi a slacciarne una. “Non le sporco il pavimento, signora professoressa, neanche una gocciolina di fango, giuro, camminerò in punta di piedi... voglio solo dare un’occhiatina a Giorgio, salutarlo con la mano, anche se dorme non importa, non farò rumore, giuro, non gli andrò tanto vicino, camminerò in punta di piedi...”

La donna gira bruscamente la testa. Non vuole che quel bambino la veda piangere. Non vuole spaventarlo.

“Un'altra volta, Girolamo. Se Dio vuole, un'altra volta. E adesso vai, e riguardati, se non vuoi ammalarti anche tu, ciao caro, vai...”

“Ma se Giorgio muore! Se Giorgio muore, come farò a perdonarmi di non essere venuto a salutarlo? Io sono il suo migliore amico! Il suo compagno di banco! Io non posso abbandonarlo!” Grida, stringe i pugni, batte i piedi sul selciato fradicio di pioggia.

“Per favore, Girolamo, torna a casa. E non piangere, che fai piangere anche me. Se Dio vuole, mio figlio si salverà. Ma ora torna a casa...” Sta per accostare l'uscio, ma il bambino preme con le mani sul legno per impedire lo scatto della serratura.

“È vero, signora professoressa? È vero che...?”

“Che cosa, Girolamo?”

“Che vi siete fatti mandare da Padova quattro cuori d'argento... quattro ex-voto da fare appendere vicino alla statua della Madonna se la vostra famiglia si salva da questa febbre spagnola?”

La professoressa riapre la porta.

“Sì” dice. Ha l'aria severa, triste, di chi convive da giorni con la parola *morte* stretta in gola.

Girolamo si fa il segno della croce.

“Torno domani”, dice. “E se domani la Madonna non ha guarito Giorgio, è la volta che rompo i ponti con Lei, con Gesù Bambino e con tutti i santi!”

“Che Dio ci protegga tutti”, mormora la donna e chiude in fretta la porta, prima che il pianto trabocchi.

“Buongiorno, signora professoressa.”

“Ciao, Girolamo.” Non piove, la temperatura si è alzata, ma l'uscio rimane socchiuso: appena una spanna, giusto per vedere chi è. C'è un bambino che si rigira un berretto di lana fra le mani.

“Come sta Giorgio?”

“Poco fa era sfebbrato.”

“Evviva! Alleluja! *Gloria in excelsis deo*! Posso entrare?”

“No. Bisogna essere prudenti. Non puoi.”

“Ma io ho la pelle dura! Se dovevo ammalarmi, mi sarei già ammalato! Lo sa, vero, che stanotte in paese ne sono morti altri cinque?”

La professoressa deglutisce, fa sì con la testa.

“Glielo ha detto suo marito, il signor dottore?”

“Sì, Girolamo. Mio marito si sta prodigando in tutti i modi, notte e giorno,

con il calessino corre da una casa all'altra, senza riposarsi mai... ha fatto il possibile per salvarli, ma questa febbre non si riesce a capire... a volte sembra tifo, a volte difterite..."

"Posso entrare?"

"No, Girolamo. Porterò a Giorgio i tuoi saluti e per oggi basta così."

Il bambino si morde il labbro, contrariato.

"Domani posso?"

"Vediamo."

"Ma se Giorgio è guarito! Perché domani non posso? Quanti giorni devo aspettare? Ho una cosa urgente da dirgli..."

"Gliela dirai un'altra volta. Mio figlio deve stare tranquillo, è debolissimo, non si deve stancare. Ciao, Girolamo."

"Buongiorno, signora professoressa. Dica a Giorgio che domani pomeriggio vengo a trovarlo."

Ma l'uscio si è già chiuso.

Girolamo si rimette il berretto e brontola: "Tutte antipatiche, le professoresses."

È ancora immusonito mentre si incammina a testa bassa verso casa. Lo sanno tutti che, una volta passata la febbre, si è belli e guariti! E allora perché tanta prudenza? Perché ostinarsi a vietargli di vedere Giorgio? È talmente arrabbiato che per un pelo non va a sbattere addosso a un ragazzone che, aiutandosi con uno spillo, fuma un avanzo di sigaretta sul ciglio della strada.

"Ettore!"

Il colosso aspira l'ultima boccata e, con uno scatto del dito medio, fa volare la cicca dieci metri in là.

Ed è in quel preciso istante, che a Girolamo arriva l'ispirazione. Si gira verso la casa del dottore. La camera di Giorgio ha la finestra aperta. Lo sanno tutti che, per favorire la guarigione dalla febbre spagnola, bisogna aerare i locali più volte al giorno. E la professoressa, giudiziosa e diligente com'è, ha appena spalancato i vetri. Bisogna approfittare di questo colpo di fortuna.

Girolamo afferra l'amico per il braccio.

"Presto, Ettore, corriamo!"

Di rado Ettore domanda perché. Si fida dell'amico, lo asseconda, e in un lampo sono sotto la finestra di Giorgio.

"Aiutami ad arrampicarmi, se ti salgo in piedi sulle spalle e mi aggrappo

alla grondaia, vedrai che riesco a entrare dentro la stanza e a salutare Giorgio!”

“Togliti le scarpe, però. Se mi sporchi di fango la giacchetta, mio padre me le suona con la cinghia.”

Girolamo se le toglie in un batter d’occhio. Si guarda i calzini. Non sono esattamente pulitissimi.

“Trattieni il fiato, se non vuoi morire asfissiato”, lo avverte scherzosamente, disponendosi alla scalata. Ora ha i piedi sulle spalle di Ettore, fermo e solido come una roccia. Afferra la grondaia, si dà la spinta, raggiunge il davanzale, ancora un piccolo sforzo ed è dentro!

“Aspettami qui sotto”, bisbiglia all’amico. “E fai la guardia alle mie scarpe!”

In risposta, gli arriva un grugnito d’assenso.

Girolamo, silenzioso più di un gatto, con un salto atterra sul pavimento. Punta lo sguardo sul letto dove, sepolto da una montagna di coperte, sta disteso il malatino.

“Giorgio... svegliati... sono Girolamo....”, bisbiglia, avvicinandosi in punta di piedi.

Giorgio apre un occhio, poi l’altro, sbatte più volte le ciglia, cerca di mettere a fuoco la figurina che, per prudenza, si è fermata a pochi passi dal suo capezzale.

“... tu...” mormora, e gli occhi si accendono di meraviglia.

“Sst... Non parlare. Tua madre non sa che sono qui, se ci scopre siamo fritti! Come stai? Sei contento di vedermi? Lo sai che sono venuto ogni giorno a chiedere tue notizie? Lo sai che tutte le sere e tutte le mattine dicevo una apposita preghiera all’Angelo Custode per farti passare la febbre? Lo sai che il bidello è morto? E che tutti e tre i figli della lavandaia sono già stati sotterrati? Lo sai che tua madre ha comprato quattro cuori d’argento da mettere in chiesa, accanto alla statua della Madonna? Perché non mi dici niente? Non sei contento di vedermi?”

Tramortito da quel fiume in piena, Giorgio strabuzza gli occhi.

“Grazie... grazie di essere qui...” dice in un filo di voce.

“Sst... Non parlare, non devi stancarti. Qui sotto c’è Ettore, che mi ha aiutato a scalare il muro e a entrare dalla finestra. Dopo te lo saluto. Anche lui ti saluta, naturale. Lo sai che la scuola è ancora chiusa? Che bello, niente compiti da fare, nessuno che finisce dietro la lavagna! Va bene che tu sei il più bravo di tutti, ma sai che contentezza non dover fare i temi? Certo, se uno muore, i temi non li fa più. Ma non deve es-

sere una bella cosa morire, quando si possono fare ancora tante corse nei campi, e le gare a chi salta più lontano il fosso... Meno male che non sei morto, va là!"

Ma Giorgio, che sino a quel momento aveva tenuto gli occhi aperti, ora li chiude, e con un sospiro reclina il capo sulla spalla. Un braccio scappa fuori dalla montagna di coperte e la mano ciondola, inerte, a un palmo dal pavimento.

"Giorgio..." mormora l'amico, impensierito.

"Giorgio, ti sei addormentato?" bisbiglia, un pelo più forte.

Ma Giorgio non si muove.

E allora Girolamo, spaventato, abbandonata ogni prudenza, si precipita su di lui, gli afferra la mano, mentre con l'altra gli perlustra il viso, gli tira un orecchio, gli dà pizzicotti alle guance, "Giorgio... Giorgio... sei morto?"

Nessuna risposta. E la disperazione, non più trattenuta, rompe gli argini.

"No, Giorgio, tu non puoi farmi questo! Tu non puoi morire qui, adesso, tu non puoi farmi questo torto, io ti voglio bene, tu sei il mio più grande amico, meglio di un fratello, meglio di mia mamma che pure le voglio un bene dell'anima e mi farei strappare dal petto il cuore per lei, no, Giorgio, non morire, non morire!"

Non si preoccupa nemmeno di asciugarsi le lacrime col dorso della mano, le lascia scorrere sul viso, e da lì crollano sul bavero della povera giacchetta di lana.

Giorgio apre un occhio, poi l'altro. "Ti ho fatto uno scherzetto", dice, sorridendo beato.

Girolamo lo fissa impietrito. La prima reazione è d'incredulità, la seconda di meraviglia, la terza di rabbia. Digrigna i denti, stringe i pugni. "Brutto!" singhiozza staccandosi da lui. Si vergogna di avere pianto come una femminuccia, si vergogna di avere detto tutte le parole d'amore che ha pronunciato su quello che credeva essere un cadaverino fresco, e invece era il corpicino di un commediante.

"Cattivo!", rincara la dose, allontanandosi dal letto.

"Ma volevo solo giocare...", sussurra Giorgio, sforzandosi di mettersi seduto. E così facendo, si scopre, e la camicia da notte rivela le spalle scarnite, il torace smagrito, la debolezza della sua carne divorata dalla malattia.

"Carogna!", grida Girolamo. "Carogna di un assassino ladro!"

E Giorgio scoppia in lacrime. Un pianto diretto, che lo scuote tutto, lo fa tossire, lo svuota di ogni energia. Ricade pesantemente sui cuscini, il collo teso, la bocca spalancata, in cerca d'aria.

"Vigliacco bestia!" inveisce ancora Girolamo, arretrando verso la finestra.

E proprio in quel momento irrompe nella stanza la professoressa.

"Che cosa sta succedendo?"

Giorgio boccheggia, spossato dall'agitazione, e di nuovo tossisce, tossisce in un modo straziante. La professoressa si precipita su di lui, gli rimbecca le coperte, gli accosta alle labbra il bicchiere d'acqua, mentre con lo sguardo incenerisce il bambino che sta raggiungendo la finestra per svignarsela.

"E tu? Che cosa ci fai qui? Ti avevo detto di lasciare in pace mio figlio! Vedi che cosa hai combinato? Lo stai facendo morire!"

Girolamo salta giù dal balcone ed Ettore lo afferra al volo, in modo da attutirne la caduta. Rotolano entrambi sulla terra gelata.

Girolamo s'infiltra le scarpe e, senza neanche allacciarle, gli dice: "Scappiamo!"

Neanche questa volta Ettore fa domande. Si accoda all'amico e corrono via. Ma quando a Girolamo manca il fiato e deve sedersi su un paracarro per riprendersi dallo sforzo, Ettore gli chiede che cosa sia successo in quella stanza, perché a un certo punto ha sentito tutti che piangevano e gridavano come quando la volpe arriva di notte nel pollaio e allora si salvi chi può.

Girolamo fa spallucce.

"Niente. Non è successo niente. E non nominarmi più Giorgio, quella carogna di un assassino ladro."

Giorgio si è finalmente calmato. Non trema più, non piange più. La mamma ha suonato per lui, col violino, la Ninna-nanna di Brahms, come faceva quando era piccolo e lui si addormentava beato succhiandosi il dito. La ninna-nanna gliel'ha suonata spesso, nei giorni più critici della malattia, quando sotto le coperte Giorgio smaniava, scalciava e gli uscivano di bocca frasi sconnesse. Da un momento all'altro la madre si aspettava di vedergli sgorgare dalle narici e dalla bocca il rivolo di sangue che avrebbe annunciato l'imminenza della morte, e con furia, con disperazione strisciava l'archetto sulle corde del violino, sbagliando le note, lei che non sbagliava mai. E ogni volta si ripeteva il miracolo. L'ac-

cesso di febbre si faceva meno violento, come se ogni nota allargasse il varco nella siepe che divide il mondo del dolore dal mondo della pace. Eseguita l'ultima nota, la professoressa si è chinata sul figlio, ne ha ascoltato il respiro regolare, gli ha sfiorato la fronte con la mano e, rincuorata, è uscita dalla stanza.

Giorgio ha ascoltato i suoi passi affievolirsi, e solo quando l'ha saputa lontana, ad acciottolare in cucina le stoviglie per la cena, ha ricominciato a piangere sommessamente.

Si odia, si disprezza, si prenderebbe a pugni per avere fatto quello stupido scherzo all'amico. Senza volerlo, lo ha umiliato. Lo ha fatto piangere, lo ha perso per sempre.

“Devo chiedergli scusa”, dice fra sé. “Non posso aspettare domani, subito, subito...”. E lentamente, con una fatica che gli sembra immensa, solleva le coperte, si mette seduto, spinge i piedi fuori dal letto, si china ad infilare le ciabatte e basta quell'inclinazione del busto a dargli il capogiro. Ripiglia fiato, appoggiandosi al comodino riesce a mettersi in piedi. Si avvicina, barcollando, alla sedia su cui di solito tiene ripiegati i suoi abiti, ma c'è solo una camicia da notte fresca di bucato: nient'altro. Evidentemente la madre, seguendo le istruzioni del marito, ha messo a lavare in acqua bollente i vestiti e la biancheria del figlio malato, per non diffondere il contagio in casa. E l'armadio con gli altri abiti è nella camera del fratello. Giorgio non può certo andare a bussargli, perché Gilberto non approverebbe in alcun modo la bravata che ha in mente: uscire a quell'ora, con quel freddo, per andare a scusarsi con Girolamo! Una pazzia!

Giorgio rabbrivisce. Si getta sulle spalle, a mo' di mantello, una coperta; e un'altra se la pone sulla testa, arrotondandosela intorno al corpo, e piano piano, con cautela, in punta di piedi, sostenendosi al corrimano, scende le scale, attento a non causare neanche uno scricchiolio, imponendosi di non tossire, di non inciampare, di non svenire lì, mentre la madre cucina la minestra e canta sottovoce un'aria di Chopin.

Strisciando contro la parete, il fuggiasco raggiunge la porta, abbassa la maniglia, apre l'uscio quel tanto che basta a scivolare fuori, infagottato com'è, e l'aria gelida gli taglia il fiato in due, gli fa lacrimare gli occhi, ma deve andare da Girolamo, deve andarci per forza.

Ogni passo è un tormento, ogni respiro una stiletta in petto, buia la strada, le ciabatte non bastano a tenergli caldi i piedi, ma lui non può arrendersi, ogni minuto che passa è un minuto in più di dispiacere per

Girolamo, il perdono va chiesto subito, domani sarebbe forse troppo tardi.

Ha il cuore in gola. Si appoggia al lampione. Cerca di sistemarsi meglio le coperte sopra la testa e intorno al corpo, ma la testa gli gira, gli gira come la giostra dei cavallini di legno...

Girolamo ha chiesto a Ettore di seguirlo nell'orto del Cesarino. Come al solito, Ettore non ha fatto domande. Si è accodato all'amico in silenzio, le mani in tasca, sul volto l'espressione impenetrabile di sempre. Girolamo si ferma davanti a un ciliegio. È l'albero tra i cui rami lui e Giorgio si sono incontrati la prima volta, quando ancora non c'era la guerra, la fame, i bombardamenti e la febbre spagnola.

"Riesci a leggere?" dice Girolamo, indicando un punto del tronco.

Ettore strizza gli occhi e si mastica il labbro per aumentare la concentrazione.

La corteccia è stata incisa con un temperino, in modo molto grossolano, ma si riesce ugualmente a leggere: "*Girolamo e Giorgio amighi per sempre*".

"*Amighi*?" bofonchia perplesso. "Ma sei sicuro che è scritto giusto?"

"Oh, Ettore, non rompere! È scritto come è scritto, si capisce il senso e a me questo senso non garba più. Me lo fai un piacere?"

Ettore grugnisce.

"Puoi buttare giù quest'albero?"

"A mani nude?"

"Ma no! Con l'accetta! Io ti impresto l'accetta di mio zio Antonio e tu butti giù il ciliegio. In cambio, appena riapre la scuola ti faccio copiare i problemi di aritmetica per un mese, facciamo due, ti va?"

"Ma se il Cesarino se ne accorge?"

"Impossibile. Si è preso la spagnola e stamattina sputava sangue. Il Cesarino è spacciato, poveretto lui, non se ne accorgerà mai. Andiamo a prendere l'accetta? Ti passo anche gli esercizi di grammatica, va bene?"

"Sì."

"Allora andiamo nella stalla di mio zio Antonio. Spicciati, che sta venendo buio!"

Il crepuscolo avvolge la campagna e la strada. I due ragazzi camminano in fretta, uno pregustando la vendetta, l'altro due mesi di cuccagna a scuola. È scesa una nebbiolina gelida che rende spettrale il paesag-

gio: tempo da streghe, da lupi mannari, da uomo nero che infila i bambini disubbidienti nei sacchi e li getta da mangiare ai diavoli...

Girolamo si ferma di colpo.

“Che cos’è quello?”

Sembra un frate incappucciato, la minuscola, goffa sagoma appoggiata al lampione. Ma un tremito violento e innaturale la squassa tutta, come se sotto il saio si agitassero misteriose creature malefiche.

“Una strega!”, grida Girolamo, aggrappandosi al braccio dell’amico.

“A me pare una suora piccoletta”, borbotta il colosso.

Si sono fermati a distanza di sicurezza. E proprio mentre esaminano l’apparizione misteriosa, questa si affloscia come un cencio al suolo, e resta lì, immobile, senza un rumore.

I due bambini si guardano.

“Cosa facciamo?”, balbetta Girolamo. “Ce la diamo a gambe o....?”

E proprio mentre sta per svignarsela, un pensiero gli passa improvviso per la mente. Un pensiero così immenso e luminoso da accecarlo. Una visione assurda. La testolina riccia di un bimbo che fa capolino tra le fronde del ciliegio sul cui tronco è incisa una scritta...

“Giorgio!”, grida, e si slancia verso il fagotto sul ciglio della strada, lo raggiunge, lo prende tra le braccia e, scostando il lembo della coperta, scopre il visetto smunto di Giorgio. “Stavi venendo a casa mia...”, balbetta, “stavi venendo da me...”, e cerca di rimettersi in piedi, di sollevare quel peso enorme per le sue braccia così magre.

“Togliti”, dice Ettore. Lo solleva lui, quel corpicino esanime, come fosse una piuma. E corrono insieme verso la casa del dottore, dove troveranno il calore del caminetto acceso, latte caldo per tutti, e la certezza di un’amicizia indissolubile.

Luglio 1919

Il dottore è seduto nella poltroncina sotto la finestra e si fa aria con un ventaglio di carta di riso. La moglie sta invece al pianoforte, e suona con la consueta maestria alcune *Invenzioni a tre voci* di Bach.

Questo della domenica pomeriggio è un appuntamento irrinunciabile per entrambi. Lo hanno affettuosamente soprannominato “il concertino del dì di festa” e, le volte in cui per un imprevisto o altri impegni non è stato possibile ritagliarsi quello spazio tutto per loro, hanno sempre av-

vertito una fitta di sottile malumore, un'incompletezza che li ha accompagnati per tutta la settimana.

La professoressa, figlia di un direttore del Conservatorio, ha conseguito con ottimi punteggi il diploma di violino e di canto. Da ragazza, la musica era stata la sua più grande passione fino al giorno in cui aveva conosciuto quel timido studente di medicina con il quale, dopo un fidanzamento lunghissimo, si era sposata. La famiglia di lei non aveva visto tanto di buon occhio questa unione: per carità, lo sposo era un ottimo giovane, ma non poteva vantare illustri natali, perché era figlio di un falegname ed erede di una lunghissima dinastia di contadini. E anche lui si sarebbe incamminato verso un destino di falegname o di villico, se un generoso benefattore, cui il maestro delle scuole elementari aveva mostrato i quaderni di questo alunno tanto povero quanto bravo, non avesse deciso di farsi carico della sua istruzione fino al conseguimento della laurea in medicina.

La professoressa ha portato a termine anche l'ultimo pezzo del programma. Si gira verso il marito, che la guarda con tenerezza e batte le mani.

“Suoni ancora come un angelo”, le dice, sfoderando lo stesso sorriso che vent'anni prima la aveva fatta innamorare. Lui è ancora un bel'uomo; lei invece si è un po' rinsecchita, un po' sciupata. La moglie di un medico condotto di campagna non può concedersi tanti lussi. Abitare in città, potendo contare sulle entrate di una condotta più grande e ben fornita di pazienti facoltosi, le avrebbe consentito di vivere un'esistenza più vicina a quelli che erano stati i suoi sogni di ragazza: fare la concertista, esibirsi nei teatri più prestigiosi ed essere ricevuta a corte, come era successo alla sorella maggiore Alice, che aveva cantato a un memorabile ricevimento nella reggia degli Asburgo, accompagnata al pianoforte da Brahms in persona.

La professoressa scuote il capo, si guarda pensierosa le mani sciupate dai lavori pesanti. “Grazie”, dice, mentre un'ombra malinconica le oscura gli occhi.

“Vieni qui, vicino a me. Fa caldo, dalla finestra entra almeno un filo d'aria.”

Lei si alza dallo sgabello con la grazia che gli anni hanno un po' appesantito, e si siede di fronte a lui. Lo guarda, lo studia, si capisce che deve affrontare un discorso serio. Tira il fiato e domanda, quasi a bruciapelo: “Sei soddisfatto della tua famiglia?”.

Il dottore sorride, si accarezza i baffi e la barba ormai incanutita, che regola quotidianamente con un paio di forbicine affilatissime.

“Sì che lo sono. Ho trovato in te la sposa ideale, che ha saputo crescere nel modo migliore i nostri due ragazzi. Gilberto e Giorgio vanno bene a scuola, non ho mai ricevuto lamentele sul loro conto, sono sicuro che ci daranno grandi soddisfazioni.”

“I nostri due figlioli...” mormora lei. “Sarebbero dovuti essere quattro...” soggiunge, mentre intreccia le mani sul ventre. Purtroppo, due gravidanze non sono andate a termine nel modo migliore, e il rimpianto per quei due bimbi diventati subito angeli non l’ha mai abbandonata.

“Se i nostri figli fossero quattro e non due, avremmo i soldi per farli studiare?”, domanda con un filo d’ansia nella voce.

Il medico le prende una mano e la stringe tra le sue, accarezzandogliela con tenerezza.

“Dovremmo rinunciare a qualcosa, ma lo faremmo volentieri. Certo, li faremmo studiare tutti e quattro.”

Il volto della professoressa riprende colore, gli occhi le brillano di una luce nuova.

“Hai presente Girolamo ed Ettore? I due ragazzini che ci hanno riportato a casa Giorgio, la volta che era scappato in camicia da notte, appena sfebbrato, ed era svenuto sul ciglio della strada...”

“Altroché se me li ricordo!” la interrompe lui, scuotendo la testa. Si era preso uno spavento da togliergli dieci anni di vita, riflettendo sulle conseguenze che poteva avere la sortita del figlio, quella terribile sera di novembre, con quel freddo cane! E anche i due ragazzini avevano rischiato grosso, abbracciando e baciando l’amico malato di un morbo così contagioso e letale...

La moglie gli lancia un’occhiata d’intesa. Quando aveva aperto la porta, e aveva riconosciuto il visetto esangue di Giorgio nel fagotto infangato che Ettore teneva fra le braccia, ci era mancato poco che non perdesse i sensi pure lei.

“Allora, lasciamo da parte i ricordi e arriviamo al dunque”, prosegue la professoressa. “Giorgio va molto bene a scuola, e siamo d’accordo sul fatto che potrà saltare la quinta elementare e iscriversi direttamente alla scuola media. Dovrà andare tutti i giorni fino a Padova in bicicletta, quindici chilometri all’andata e quindici al ritorno, con la pioggia e con la neve, col vento a favore e con il vento contro, ma non c’è altro modo per gettare le basi di un futuro migliore per lui.”

Il dottore fa sì con la testa. E la moglie riprende la parola.

“Invece, Girolamo ed Ettore si iscriveranno alla quinta elementare, il prossimo anno faranno magari la sesta, sempre che le loro famiglie non li vogliano mettere subito a lavorare nei campi dalla mattina alla sera. Nessuna prospettiva di elevazione sociale e culturale per quei due bravi ragazzi. Ti sembra giusto?”

Lui scuote la testa.

“Non è giusto. Ma il loro rendimento scolastico com'è?”

La professoressa tira il fiato e spiega come stanno le cose.

“Girolamo è molto bravo, soprattutto in aritmetica. Per risolvere i problemi, impiega metà tempo dei suoi compagni. Quel ragazzino con le orecchie a sventola ha i numeri nel sangue, e una calligrafia precisa, ordinata, non fa una macchia neanche... neanche...”

“Ho capito, vai avanti.”

“Ettore? Ettore!, dirai tu. Ma Ettore è un somaro completo, non sa spicciare due parole che siano due, un giorno sì e un giorno no il maestro lo mette dietro la lavagna o gli fa indossare le orecchie d'asino! È già stato bocciato tre volte, è alto il doppio dei suoi compagni ma il suo cervello starebbe comodo nella testa di una gallina... Giusto?”

Il medico allarga le braccia. “Così dicono in paese. A vederlo, non sembra una cima.”

“Hai detto bene: Ettore non sembra una cima. Ma aspetta un attimo.”

Si è alzata, ha aperto un cassetto del comò e ne ha estratto una cartellina di cartone, che porge al marito.

“Guarda qua.”

Il dottore tira fuori gli occhioletti dal taschino, li inforca sul naso e apre la cartellina. Contiene alcuni disegni, che l'uomo esamina con stupore crescente.

“Ma li ha fatti Ettore?” domanda, sollevando la testa sbalordito.

“Stupefacente, vero? Un ragazzino di tredici anni, con l'aria del bisonte scemo, che non ha mai messo piede in un museo, non ha mai avuto in casa un solo libro di storia dell'arte... Un lavativo, svogliato, ignorantissimo ragazzino di campagna, guarda che cosa è in grado di fare! Guarda!”

Il medico esamina da capo i disegni.

“Davvero incredibile...”

La moglie torna a sedersi accanto a lui, sotto la finestra. Impugna il ventaglio e, leggiadramente, con giovanile gaiezza, canticchia un valzer viennese.

Lui le rivolge un sorriso sornione.

“Mi concede questo ballo, principessa?”

“Volentieri, bel cavaliere. Ma solo se lei farà formale promessa di pagare gli studi anche a Ettore e Girolamo.”

Il medico si alza in piedi, si inchina con galanteria e le bacia la mano.

“Glielo giuro sul mio onore. Ma adesso, per favore, balliamo.”

Maggio 1927

(Lettera di Girolamo a Giorgio, non spedita)

“Carissimo Giorgio,

so che stai studiando come un matto per gli esami di maturità, e capisco le tue apprensioni, perché essere interrogati su cinque anni di studi al liceo classico è molto impegnativo. Anch’io sto studiando; ma dare gli esami di maturità per diventare ragioniere è sicuramente più semplice, visto che anche a un contadino zuccone come me resta il tempo per fare qualche passeggiata e scriverti una lettera. Cosa che tu non fai mai, visto che non ho avuto il piacere di ricevere neanche un bigliettino di due righe da te; e se riuscivamo a parlarci per tre o quattro minuti la domenica mattina, all’uscita dalla messa, era già un miracolo.

So che studi notte e giorno con Mario, il tuo compagno di banco del Liceo Tito Livio; a volte lui si ferma a dormire da te il sabato sera, altre volte ti fermi tu dormire da lui, in modo da sfruttare anche le ore serali per ripassare e approfondire le materie d’esame. E tu non puoi nemmeno immaginare quanto mi pesi sapere che lui adesso ha preso il posto che credevo mio per sempre: essere il tuo migliore amico.

Mario è un bravo ragazzo, me lo hai presentato e posso dirti che per me è stato un onore immenso stringergli la mano. Ha il viso aperto, cordiale, intelligente di chi farà strada nella vita. È figlio di professori, non di contadini come me, e ha la casa piena di libri. Centinaia, migliaia di libri, e li ha letti tutti: per questo Mario è migliore di me. Perché sa a memoria miliardi di cose di cui io ignoro completamente l’esistenza. Lui ha la cultura, ha idee politiche ben precise, è sempre acuto nelle sue critiche al duce e al fascismo, parla di ideali, di libertà, di una società imperniata sui valori della democrazia e della giustizia; io ho invece le mani da contadino, collane di aglio appese in cucina, cipolle, mele e

patate messe sotto chiave in cantina: altre ricchezze non ho, oltre alla speranza di riuscire a diventare ragioniere, di trovarmi un impiego statale, di rendere i miei genitori orgogliosi di me, e tuo padre fiero di avere con tanta generosità sostenuto economicamente il mio percorso di studi.

So che avete già fatto progetti per proseguire gli studi all'Università. Tu, Giorgio caro, diventerai dottore in chimica; Mario invece professore di lettere. Avete già chiara davanti a voi la strada da seguire: ne vedete, nitidissimo, il traguardo finale. Tu già parli di un importante laboratorio chimico di Roma: ti trasferirai là, tornerai di rado in paese, e un po' alla volta ci perderemo per sempre. Resterà di noi solo la scritta incisa da me, tanti anni fa, sul tronco del "nostro" ciliegio. Ogni tanto vado a guardarmela, sai? E mi sembra di vedere spuntare tra le fronde la tua testa riccia di bambino. Malinconie da aspirante ragioniere con il cuore di burro.

Forse già sai che Ettore è andato a stare a Milano: ha vinto un concorso di pittura e, con la borsa di studio ottenuta, può permettersi il lusso di una stanza in affitto e di mettere ogni tanto qualcosa nello stomaco. Ma Ettore continua a essere un capolavoro di mutismo: non c'è verso di fargli uscire di bocca più di cinque parole in fila. Torna al paese all'incirca ogni tre o quattro settimane: però passa sempre a suonarmi il campanello e ad abbracciarmi. (Cosa che tu non fai, ma capisco che hai da studiare e che la mia conversazione non è interessante come quella di Mario...) A volte pare che Ettore non ti ascolti nemmeno, perché ha lo sguardo fisso su un punto del paesaggio, o sulle frange dello scialle di una vecchia, o sulle mani del fabbro, o su una cosa che a me sembra irrilevante, e che invece a lui deve piacere tanto. Credo faccia così perché la sta ritraendo con gli occhi, e a ogni battito di ciglia lui aggiunge una pennellata, fino a completare il suo quadro immaginario. Ieri mi ha detto di avere in animo di andare a studiare all'Accademia di Belle Arti a Venezia, ma non subito, fra qualche anno. La notizia mi ha reso felice, perché in questo modo potremo vederci più spesso: Venezia è molto più vicina di Milano, e mille volte più bella.

Che altro dirti, amico mio?

Che mi manchi. Mi manchi così tanto da farmi salire le lacrime agli occhi.

Adesso torno a studiare.

Ma prima strappo questa lettera.

Pensavo di averla scritta per te, e invece ora, rileggendola, mi accorgo di averla scritta per me.”

Lettera di Girolamo a Giorgio (consegnata a mano la domenica seguente, dopo la messa)

*“Giorgio carissimo,
ti auguro una splendida riuscita agli esami di maturità! Sono sicuro che tu e Mario risulterete i primi della classe, e festeggeremo con una memorabile bevuta insieme il vostro meritato successo.
Ti chiedo una cortesia. Una volta che avrete finito di studiare, potete imprestarmi i libri che non vi servono più? Prometto che li tratterò bene, non farò macchie né orecchie alle pagine, non sottolineerò neanche una parola e ve li restituirò alla prima, felice occasione di incontro con voi. Grazie! Conto sulla vostra generosità e amicizia.
Tuo Girolamo”*

Ottobre 1928

Il telegramma tanto atteso è finalmente arrivato. Girolamo lo ha aperto trattenendo il respiro.

Ha letto. Lo ha riletto una seconda, terza e quarta volta. Ma le parole rimanevano sempre identiche.

Allora lo ha ripiegato lentamente, con una diligenza attonita e dolorosa se lo è infilato in tasca, e si è imposto di abbozzare un sorriso.

Sua madre lo sta fissando ansiosa, le mani strette in preghiera.

“Viene dalla prefettura?”

“Sì mamma.”

“Ti dicono che hai superato il concorso per segretario municipale?”

“Sì.”

“Gesù! Madonna santa! Grazie che avete ascoltato le mie preghiere!”

La donna si segna in fretta, più volte, e respira con affanno. “Mio figlio si è sistemato! Mio figlio ha trovato un posto d’oro! Adesso basta tirare la cinghia, fare sacrifici, adesso comincia il benessere per la nostra famiglia!”

Girolamo le posa una mano sulla spalla.

“È andato tutto bene, mamma. Ho avuto la nomina che sognavo.”

“E dove?” domanda, agitatissima. “Qui in paese?”

Lui scuote la testa, si sforza di riuscire a sorridere ancora.

“No, non qui. Nella provincia di Vicenza. Non è tanto lontano. Stai tranquilla, vedrai che potrò venire a trovarvi tutte le domeniche.”

La donna lo scruta impensierita.

“In quale paese?”

Lui fa spallucce, per guadagnare tempo finge di dover riprendere il telegramma dalla tasca, ma si arrende quasi subito.

Le dice il nome.

Lo sguardo della madre si è fatto buio, corrucciato.

“E quanti abitanti fa?”

Girolamo si sente messo all’angolo.

“Non lo so... credo comunque che siano tanti.”

“Tanti quanti?” lo incalza la donna. Sa benissimo che lo stipendio di un ragioniere municipale varia in relazione al numero dei cittadini residenti in quel comune. Quanto più grande è il paese, tanto più sostanziosa è la paga del segretario.

Girolamo allarga le braccia. Il numero preciso non lo sa, ma lo ha intuito benissimo. Poche centinaia.

Nel telegramma c’è scritto: *Segretario comunale di terzo grado, ottavo livello.*

Come dire: l’ultimo. Il più basso. Quello pagato peggio.

500 lire al mese, più qualche infinitesimale regalia.

Un operaio della filanda ne prende anche 1000.

Lui, diplomato ragioniere, vale quanto mezzo operaio.

Dovrà abituarsi a mangiare come mezzo operaio.

A scaldarsi come mezzo operaio.

A uscire di casa con un piede calzato e l’altro nudo, in modo da far durare il doppio le calze e le scarpe.

A tagliare in due le candele.

A lavarsi una mano per volta, per risparmiare il sapone.

A parlare poco, per non consumare la voce.

A sorridere anche quando avrebbe voglia di piangere, perché per piangere c’è bisogno di un fazzoletto, e invece per sorridere basta farsi coraggio e non si spende niente.

Così sorride, abbraccia la madre, sorride ancora e dice: “Stai tranquilla, andrà tutto bene. È questa la vita che volevo.”

Settembre 1938

Ettore siede sulla panca di legno, le spalle rivolte al fiume.

Da dieci minuti tiene fra le mani quella busta, che non si decide ad aprire. Nel preciso istante in cui il portalettere gliel'ha consegnata, ha avvertito una fitta al torace, sicuro presentimento di una sciagura. Quando finalmente la lacera ed estraе il foglio, trattiene il fiato, affinché il dolore che gli è esploso dentro non esca tutto insieme, e lo soffochi.

“Venezia, 14 settembre 1938.

Ettore, mio caro amico,

ciò che temevamo è accaduto. Ieri sono state pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale le leggi a tutela della razza, e mio padre ha dovuto rinunciare all'insegnamento. Su nessuna cattedra potrà più sedere un maestro ebreo: così hanno deciso e così sarà.

Da oggi mio padre non ha più un impiego, uno stipendio, una dignità di lavoratore; da oggi la mia famiglia è precipitata nella povertà e non possiamo più permetterci il lusso di pagare l'affitto, di mettere in tavola un pasto. Ci trasferiremo a Roma, provvisoriamente ospiti di uno zio che commercia in abiti usati: ci adatteremo a dormire nel magazzino fino a che non salterà fuori qualcosa di meglio, una casa, un lavoro, un po' di fiducia nel domani.

Mia madre ha già ammassato in un baule le cose che ci serviranno nell'immediato e in futuro. Porteremo con noi appena l'indispensabile; per me lo sono solo i disegni che mi hai regalato, e infatti sono stati i primi a entrare nel baule. Nell'esilio romano mi terrà compagnia il tuo ricordo: ma quello per fortuna non pesa, benché sia grande come il mondo.

Proverò comunque a fare la pittrice, mettendo a frutto il poco che ho imparato all'Istituto d'Arte, nell'aula in cui sei entrato una volta sola ma tanto è bastato a farci incontrare. Ricordi? Non erano passate due ore, che già sulla fondamenta delle Zattere mi prendevi la mano e te la portavi alle labbra. “Vedrai che con l'aiuto di Cardazzo riusciremo a esporre i nostri lavori alla galleria Bevilacqua La Masa...” Quanti sogni, Ettore mio, quanti sogni.... Ricordi?”

Dalle labbra di Ettore è uscito un singhiozzo. E subito dopo un mugolio, un lamento: *Sara, Sara...*

Un ragazzino in bicicletta ha rallentato per guardarlo bene in faccia,

quell'uomo così grosso eppure così pallido da parere sul punto di morire lì, sulla panca, con il Brenta alle spalle e un foglio in mano. Poi ha fatto spallucce e ha ripreso a pedalare, fischiando.

"I ricordi pesano così tanto che persino la penna inciampa sul foglio e viene fuori una macchia. O invece pensi che sia una mia lacrima, questa sbavatura d'inchiostro?"

Ettore stringe le labbra e mormora un sì.

"Ieri sono passata a salutare il pittore che abita in campo sant'Agnese, quel Gennaro Favai che ti ho presentato la primavera scorsa, e che così calorosamente ti ha incoraggiato a proseguire sulla via dell'arte. Gli ho spiegato i motivi della mia partenza, esprimendo il mio rammarico per non poter completare il corso all'Istituto. Grazie a queste nuove leggi devono sparire dalle scuole non solo gli insegnanti ebrei, ma anche gli studenti ebrei. E qui, come una sciocca, sono scoppiata a piangere.

Per consolarmi, lui ha minimizzato la portata di questo forzato abbandono scolastico, raccontandomi di essere riuscito a farsi cacciare quasi subito dall'Accademia delle Belle Arti, per il suo carattere ribelle e indisciplinato. Ha proseguito il suo tirocinio pittorico da autodidatta, studiando i grandi maestri del Rinascimento e sperimentando da sé... e alla fine ha ottenuto soddisfazioni e apprezzamenti anche all'estero. Te lo ricordi? Il buon Gennaro Favai ha sempre la barba bianca e quegli occhi acuti, furbi e buoni, un po' da nonno e un po' da monello.

Quando sono entrata nel suo studio c'era un gran puzzo di varechina... Favai stava sperimentando l'uso di questo liquido così ordinario per schiarire le sue tele, per aggiungere evanescenza ai pigmenti, e il risultato era un chiarore d'alba, una lucentezza così soave da far sembrare il paesaggio un sogno...

Sua moglie, la cara Maria, mi ha offerto dei dolcetti olandesi: erano ottimi, ma a ogni boccone mi tornavi in mente tu, ti vedevo seduto sulla sedia su cui stava invece acciambellato un gatto dal pelo fulvo, e masticavo, masticavo senza riuscire a ingoiare nulla, tanto avevo la gola stretta dal pianto."

Ettore abbassa la testa, chiude gli occhi, e nel buio intravede un pae-

saggio lunare, che poco ha di terreno e tanto invece del sogno. Ha ragione Favai, bisogna aggiungere luce al mondo, oppure inventare sulla tela un mondo diverso, magari d'oro azzurro, ispirato alle fiabe in cui il bene trionfa e i cattivi vengono puniti, un mondo diverso dall'Italia del 1938.

“Svanisce il sogno della soffitta con poca legna nella stufa e una finestra affacciata sul canale della Giudecca, lì dove di giorno passano le navi e di notte scorrazzano i gabbiani. E tutt'intorno le nostre tele, pennelli nei barattoli dell'acqua ragia al posto dei fiori in vaso, alle pareti appesi i nostri acquerelli - acqua, colore e luce a dare corpo ai sogni - e la dolcezza di Venezia, fuori, e tu così vicino da sentirti respirare... Non ci sarà nessuna soffitta, nessuna scala su cui arrampicarci facendo a gara a chi arriva prima, nessun lucernario da aprire in cerca della luna: non a Venezia, non per noi.”

Non per noi, ripete Ettore, a fior di labbra.

“Amico mio, ti restituisco la moneta di Vespasiano che mi hai donato come portafortuna. Non me ne ha portata. Eppure ho voluto bene anche a questa moneta. L'ho guardata tante volte, l'ho accarezzata, ho indovinato sul bronzo il tepore della tua mano, e tu non sai quanto mi manca la tua mano stretta nella mia...”

Ettore guarda la moneta. Gli era stata regalata dal padre di Giorgio: una simbolica ricompensa per avergli fatto un ritratto, e al tempo stesso un incoraggiamento a proseguire gli studi. L'aveva portata sempre con sé, con l'orgoglio di chi sa di avere in tasca un tesoro. Quando aveva vinto il primo premio al concorso di pittura grazie al quale aveva potuto studiare a Milano senza gravare sulle spese della sua famiglia e del suo benefattore, per modestia aveva attribuito parte del merito alla forza dell'amuleto. Era il solo oggetto di valore che avesse mai posseduto, e gli era venuto naturale darlo a Sara, al posto dell'anello che invece non poteva permettersi di comprarle.

Adesso pensa che le cose arrivano, rimangono per un po', poi vanno via e alla fine ritornano. Come una marea. Come l'acqua che scorre nei canali di Venezia.

“Ti manderò il mio indirizzo quando ne avrò uno. Portami nei tuoi pensieri, così come io ti tengo stretto nei miei. E quando penserai alla tua Sara, trattami bene. E sorridimi, sorridimi sempre.”

Non c'è altro da leggere. Ettore abbassa la mano, adesso il foglio è in grembo: spicca, bianco, sullo smorto colore del soprabito che è riuscito ad abbottonare bene, benché le mani gli tremassero. Nell'altra mano, la moneta di un antico imperatore romano.

“Sorridimi, sorridimi sempre.”

Le parole riecheggiano nella mente.

“Sorridimi, sorridimi sempre.”

Hanno un suono dolce, e un chiarore d'oro azzurro.

Luglio 1941

Lettera di Giorgio a Girolamo

*“Carissimo Girolamo,
spero che questa mia lettera ti trovi in buona salute, e lo stesso auguro alla tua cara famiglia. Mi congratulo per la tua promozione a segretario comunale di secondo grado, sesto livello: certamente arriveranno carichi maggiori di lavoro, e di conseguenza aumenteranno le responsabilità, ma anche lo stipendio sarà più sostanzioso e di questo mi rallegro con tutto il cuore.*

Ti scrivo per raccontarti quello che mi è successo oggi pomeriggio. Ero entrato in un negozio di biancheria per acquistare una maglia di lana, quando... indovina un po' chi ho riconosciuto dietro il bancone? La signorina Sara! Lo so che tu non hai mai avuto modo di conoscerla, se non dalle mie descrizioni e da qualche mezza frase che si sarà fatto scappare quel chiacchierone di Ettore... La bella studentessa ebrea che lui aveva incontrato a Venezia, quando ancora sognava di poter studiare all'Accademia di Belle Arti, e di cui non avevamo saputo più nulla... ricordi?

Ebbene, Sara si è trasferita qui a Roma ormai da tre anni, vive da dei parenti nel Ghetto, è sempre graziosa come la ricordavo, ma ha un'aria così triste negli occhi... Anche lei mi ha riconosciuto e, indovina?, neanche il tempo di stringerci la mano e subito mi ha domandato, con voce tremante: "Ettore? Come sta Ettore?"

Le ho chiesto da quanto tempo non avesse più notizie del nostro loquace amico, e lei ha abbassato la testa in un modo così rassegnato da farmi capire che in realtà non ne aveva mai ricevute. Allora le ho spiegato che di punto in bianco, senza dare mai spiegazioni a nessuno, Ettore ha lasciato perdere ogni progetto di diventare un artista e si è arruolato come volontario in Africa.

Sara si è fatta così pallida che pareva sul punto di svenire.

"Quando?" mi ha chiesto. Le ho risposto che doveva essere stato nel settembre del '38, perché quando ero tornato al paese per la sagra del mosto, lui era già bell'e partito.

"E... poi?"

L'ho rincuorata, spiegandole che Ettore deve avere al fianco un angelo custode alto e grosso il doppio di quello mio, tuo e di chiunque altro, e bello manesco, un angelone che tira cazzotti a destra e a manca, e sposta pallottole come se fossero fiocchi di neve, perché in questi quattro anni Ettore ha affrontato campagne militari durissime, offrendosi volontario in missioni a dir poco suicide, facendosi mandare sempre nei luoghi più rischiosi, arrabbiandosi se non lo destinavano alla prima linea e, con tutte le bombe che gli sono piovute addosso e i proiettili che gli sono fischianti a un millimetro dalle orecchie, a dir tanto si è fatto qualche graffio, che non ha minimamente scalfito la sua bellezza apollinea.

Speravo di farla ridere con questa facezia, perché, a essere sinceri, il nostro buon Ettore di apollineo non ha proprio niente; ma il mio umorismo non ha funzionato, perché Sara piangeva in quel modo silenzioso in cui i santi e i veggenti dicono di avere visto piangere la Madonna. Aveva il viso bagnato di lacrime e sembrava anche lei una statua.

Così ho capito che Sara ed Ettore si sono amati con un'intensità che noi non possiamo neanche immaginare; e che si amano ancora, visto che Ettore continua a cercare la morte da eroe e lei continua a piangere pensando a lui. E mentre Sara mi incartava la maglia di lana che finalmente mi ero deciso a scegliere, mi sono detto che a me un amore così grande non capiterà mai, e per un attimo avrei voluto nascere io Ettore, e scambiare il mio destino con il suo.

Ecco, ci tenevo a metterti al corrente di questo incontro con la signorina Sara. Se per caso ti capitasse di parlare con la sorella di Ettore, riferiscile quanto ti ho scritto, in modo che a sua volta lei possa fargli arrivare questa informazione. E chissà che, a guerra finita, non ci invitino al loro matrimonio...

*Ora devo concludere, ti abbraccio con affetto fraterno e che Dio ci protegga sempre,
tuo Giorgio*

P.S. Mi ero dimenticato di dirti che sono in partenza con il contingente destinato ad annientare l'Armata Russa. Partirò domani: due maglie, due fazzoletti, due mutande, due paia di calze, le foto dei miei genitori nel portafoglio e l'Italia nel cuore. Il resto dell'equipaggiamento è di ottimo materiale; guanti e stivali sono caldi, robusti e indistruttibili. Sono orgoglioso di essere stato prescelto per dare il mio contributo di ardore, giovinezza e virile pugnanza a questa campagna militare, che con rapida e sicura vittoria renderà fulgido nei secoli a venire il nome della nostra Patria. Viva il Duce!"

Girolamo rabbrivisce. Non riesce a staccare lo sguardo da quel vocabolo strano, *pugnanza*, che sembra un neologismo o un errore di ortografia, uno svarione passato indenne al vaglio della censura del Regime, ed è invece un ben preciso messaggio in codice. Lui e Giorgio si erano accordati in precedenza: per evitare di finire nella lista nera degli antifascisti o dei disfattisti, incorrendo nelle poco gradevoli sanzioni previste in questi casi, avrebbero fatto scivolare uno sfondone grammaticale nel paragrafo in cui scrivevano l'esatto contrario di quello che pensavano veramente.

E così la verità trapela incontestabile, lampante, agli occhi del povero segretario comunale che, nonostante l'ennesima promozione, con la tessera riesce a mangiare sì e no la metà di quello che il suo stomaco reclamerebbe. L'equipaggiamento fornito ai soldati italiani in partenza per la Russia è inadeguato a proteggerli dai rigori dell'inverno che dovranno affrontare. I guanti si scuciranno subito, le suole degli stivali si spappleranno alla prima marcia nella neve, non si conteranno più i morti...

Girolamo scuote la testa, avvilito.

E pensare che Ettore ha scelto di andare soldato per cercare la morte, e non muore.

Dicembre 1942

(Lettera di Girolamo ai genitori di Giorgio, non spedita)

“Gentilissima professoressa, egregio dottore, in occasione dell’approssimarsi del Santo Natale, vengo a porgervi i miei più sentiti auguri per la vostra salute e la vostra serenità. Vi ringrazio per essere sempre così premurosi nel darmi notizie di Giorgio, di cui ogni giorno auspico un felice ritorno dalla Russia e che ricordo quotidianamente nelle mie preghiere.

Vengo a chiedervi una cortesia. Nella sua ultima lettera da Roma, Giorgio mi pregava di trasmettere a Ettore notizie riguardanti una signorina da lui conosciuta quando studiava Arte a Venezia, e della quale mi forniva l’indirizzo. Si chiama Sara e purtroppo aveva dovuto interrompere gli studi perché ebrea. Era vivo desiderio di Giorgio che Ettore e Sara si scrivessero, rinsaldando quella che era stata un’amicizia molto intensa e affettuosa.

Ho provato più volte a riferire questo messaggio alla sorella di Ettore, ricevendo in cambio solo male parole. L’ultima volta, domenica scorsa, mi ha urlato di non andare mai più a bussare alla loro porta, perché la loro è una famiglia di persone per bene, di veri fascisti, che nulla vogliano avere a che fare con quella degenerata di Sara. Ho cercato di rabbonirla, ma si è alterata ancora di più e si è messa a gridare che Sara è solo una sporca puttana ebrea, la vergogna del mondo, la feccia della terra e l’assassina di Gesù Cristo. Ha anche precisato di avere provveduto personalmente a intercettare e distruggere tutte le lettere che Sara aveva inviato a Ettore nel ’38 e nel ’39, senza mai farne parola al fratello, che a quel tempo faceva il suo dovere di Soldato Italiano in Africa. Si è rifiutata di dirmi su quale fronte stia combattendo ora Ettore e mi ha sbattuto l’uscio in faccia.

Credo sia superfluo spiegare quanto le sue parole mi abbiano amareggiato. E vi domando scusa se, confidandomi con Voi, vi ho rattristati. Non era mia intenzione aggiungere dolore all’angoscia quotidiana di sapere il proprio figlio lontano, forse ferito o prigioniero, o già morto.”

Lettera di Girolamo ai genitori di Giorgio (spedita)

*“Gentilissima Professoressa, egregio Dottore,
in occasione dell'approssimarsi del Santo Natale, vengo a porgerVi i
miei più sentiti auguri di buona salute nel corpo e nello spirito. Vi rin-
grazio per essere sempre così premurosi nel darmi notizie di Giorgio,
di cui ogni giorno auspico un felice ritorno dalla Russia e che ricordo
quotidianamente nelle mie preghiere.
Rinnovandovi i sensi della mia riconoscenza per avermi sostenuto nel
mio corso di studi, Vi saluto con l'affetto di sempre,
Vostro affezionatissimo Girolamo”*

Luglio 1943

“Ite, missa est”, dice il prete, benedicendo i fedeli che già cominciano a sciamare verso l'uscita.

Girolamo si attarda a recitare una preghiera per Ettore, di cui non ha più notizie da tre mesi. Non si era mai sprecato a scrivere troppo, a dire il vero, da nessuna delle zone di guerra in cui era stato spedito dal Comando Militare: giusto due righe, quasi sempre con lo stesso testo, *Sto bene, mi ricordo di voi tutti i giorni e vi saluto caramente, aff.mo Ettore*. Accenderà come al solito una candela per lui, come fa tutte le domeniche. Ha già infilato la moneta nella feritoia della cassetta delle offerte, quando il picchiare di un bastone sul pavimento della chiesa gli fa volgere il capo.

Chi è quel giovane magrissimo e calvo, che cammina tutto storto, appoggiandosi al bastone? E perché lo guarda con quella intensità negli occhi? Si conoscono, forse?

“Girolamo, fatti abbracciare”.

E Girolamo si stringe a quel mucchietto d'ossa tenuto insieme dal vestito, e sente le spalle spigolose, le costole aguzze, il sussulto dei singhiozzi.

“Giorgio.... Giorgio mio....” Si morde le labbra che stavano per dire la frase più crudele nella sua immane pietà, *Chi ti ha ridotto così?*

“Ho avuto il tifo, stavano per portarmi a seppellire e invece ero vivo, se ne è accorto un medico che passava di lì per caso, lo devo a lui se non mi hanno sepolto vivo...” e scoppia in un pianto inconsolabile.

“E il bastone?” domanda Girolamo, incapace di staccarsi da quell’abbraccio.

“Mi sono congelato un piede, in Russia... avevo i calzini fradici, li ho messi ad asciugare troppo vicino alla stufa... eravamo andati a rifugiarci in un’isba, non ci sembrava vero di poterci sdraiare intorno a una stufa.... Ci siamo appisolati, ci hanno svegliato le sentinelle, *Arrivano i Russi! Dobbiamo squagliarcela!*, e solo allora mi sono accorto che un mio calzino aveva preso fuoco, ed era solo un mucchietto di cenere... . Così ho messo il piede nudo nello stivale quasi sfondato, siamo scappati fuori e abbiamo corso.... corso... nel buio, nella neve... e quando abbiamo smesso di correre, il piede era un pezzo di marmo.... Me lo volevano amputare e invece... Mi hanno rimpatriato. Diciotto mesi in Russia e cinque in un ospedale militare... è stato lì che mi sono preso il tifo.... Stavano per sotterrarmi vivo....”

Girolamo è rimasto sempre abbracciato a lui, mentre Giorgio mormorava quelle poche, smozzicate parole, magre come la fiamma di una candela che si sta per spegnere.

“Appoggiati a me, ti accompagno a casa, mi farà piacere rivedere i tuoi genitori... sono sempre grato a tuo padre che mi ha consentito di diventare ragioniere...”

Solo allora Giorgio pare accorgersi che l’amico indossa la camicia nera. Scuote desolato la testa.

“Credi ancora nel duce?” gli domanda con voce fattasi improvvisamente aguzza.

Girolamo abbassa lo sguardo.

“Devo pur mangiare. Non ho altra scelta.”

Giorgio fa sì con la testa.

“Peso cinquantatré chili. Ne pesavo settanta, il giorno che sono partito per la Russia. Ho mangiato poco.”

Il ragioniere comunale allarga le braccia, avvilito.

“Scusami se non sono come Mario, che si è preso le manganellate, l’olio di ricino, le botte e gli sputi in faccia per non aver mai gridato *Viva il Duce!*. Scusami se non sono un eroe come lui, ma un semplice impiegato comunale che passa ogni mese duecento lire della sua paga alla famiglia, in modo che anche suo padre e sua madre possano mettere in pentola qualcosa di diverso da un sasso.”

“Scusami tu per essere stato troppo duro con te. Dai, usciamo, fuori c’è un bel sole...”

Si incamminano verso la porticina laterale. Sul sagrato Giorgio barcolla, deve appoggiarsi all'amico per non cadere lungo disteso a terra.

“Vedi? Non sono più buono neanche a reggermi in piedi...”. Il suo volto, irriconoscibile, è un teschio imperlato di gocce di sudore. Con fatica estrae di tasca un foglietto ripiegato in quattro, che porge all'amico solo dopo essersi accertato che nessuno li stia guardando.

“Tieni. Leggilo.”

Girolamo lo prende e sta per spianarlo quando Giorgio lo ferma.

“Non ora. Dopo. A casa. Con calma.”

“Perché non adesso?”

“Forse perché è il mio testamento. In ospedale non riuscivano a guarirmi. Allora un tenentino di Cerveteri, un tipo sveglio, che sapeva come la pensavo, mi ha fatto credere che il Duce era morto: gli americani gli avevano sganciato una bomba sulla zucca, e lui, pum! Disintegrato. Ci credi? Mi è venuto un febbrone, tanta era la gioia.... E il giorno dopo ero sfebbrato. Guarito, capisci? Guarito non grazie a una medicina, ma grazie a una frottola. Allora ho chiesto carta e penna e ho scritto questo sonetto... che non vale niente, ma ti fa capire come la guerra riduca un uomo: non sono più capace di vivere, di scrivere, di ridere. E neanche di far ridere.”

Girolamo annuisce. Intasca il foglietto e si incamminano verso casa, così vicini che l'ombra che si disegna sul selciato è una sola.

Lo leggerà più tardi, il foglietto.

IL TRAGICO PAGLIACCIO

*Belli quei tempi quando c'era il duce,
quando tremanti al pari di farfalle
si stava ad ascoltare le sue balle
che al mondo – egli diceva – davan luce!*

*Pur non sapendo a cosa ciò conduce,
non saresti tu andato in una calle
e l'avresti creduta una gran valle
dove perfino l'oro si produce?*

*Egli diceva d'esser "tutti noi"
- e invece noi di lui se n'era opimi.
Sì, egli era il duce, il capo degli eroi,*

*egli era primo qui, poi primo lì,
insomma egli era il primo... dei più primi
ed era pure il primo a far pipì!*

Gennaio 1944

*Vare! Redde mihi legiones meas!
Varo! Restituiscimi le mie legioni!*

(Lamento dell'imperatore Augusto alla notizia che le legioni comandate da Varo erano state massacrate nella foresta di Teutoburgo)

La guerra sta andando molto peggio di quanto la propaganda voglia far credere. Le notizie pervenute soprattutto dal fronte russo sono a dir poco disperanti. Tra caduti, dispersi, prigionieri, mutilati e congelati, l'Armata Italiana In Russia è stata completamente annientata.

Bisogna rimpiazzarli, questi soldati ormai freddi. E così, per rimpolpare i ranghi di un esercito stremato, si richiamano a combattere per la Patria i veterani, i rivedibili, gli inabili, gli anziani, e quanti credevano di averla scampata grazie al congedo assoluto e definitivo. Quel congedo è ormai carta straccia.

C'è bisogno di carne fresca, di nuovi agnelli da mandare al massacro. Ogni giorno è una Pasqua di Sangue.

Girolamo, come tutti i segretari comunali d'Italia, ha ricevuto l'ordine di presentare, controfirmata dal podestà, la lista di tutti i giovani della leva 1920-1926. Anche i diciottenni devono armarsi e partire. Ragazzi ancora imberbi, in certi casi gli ultimi figli rimasti a madri che ne hanno pianto prima uno, poi un altro e un altro ancora...

"... Spetta ai segretari comunali l'obbligo di conservare, debitamente legati, affogliati e rubricati, i ruoli dei comunisti tenuti a fare le prestazioni militari e le carte relative alla leva militare di ciascun anno..."

Girolamo guarda il registro dell'anagrafe. Individua i nomi di quei bambini che il duce vuol far passare per uomini fatti, capaci di affrontare lo

scontro con situazioni infinitamente più grandi dei loro pochi anni. Studia i nomi uno alla volta, soppesandoli, intuendo quanto lisce siano ancora quelle mani, e spaventati gli occhi, e annichiliti i cuori. Li conosce uno per uno, i poveri agnelli da spedire al mattatoio. Una pallottola o una scheggia di granata se indosseranno la divisa; fucilazione se non si presenteranno al distretto militare. In entrambi i casi la morte è garantita più della paga di soldato.

Chiude gli occhi e li vede sfilare davanti a sé, i ragazzi del '26. Diciott'anni e un destino che non hanno scelto.

Quando li riapre, esamina il registro con una luce diversa nelle pupille. Ci sono dei 6 che, con un po' di buona volontà (o di salvifica disattenzione) si potrebbero confondere con degli 8. E chi è nato nel '28 non è di leva... Sì, qualcuno di loro si potrà salvare sia dal fuoco nemico, sia dal plotone di esecuzione. Girolamo li spulcia dall'elenco.

Uno: è il figlio di un invalido della Grande Guerra, e fratello di un caduto sul fronte francese. *Questa famiglia ha già dato*, dice fra sé Girolamo. E per un attimo gli sembra di essere Dio, che sceglie a chi dare una possibilità di vita e a chi invece negarla; oppure un giardiniere, che strappa le erbe matte da un'aiuola e risparmia le piante in fiore, e in quel momento è grande come Dio anche se ha le scarpe sfondate e in corpo una fame rabbiosa.

Due: è l'ultimo figlio rimasto a una donna magra come un chiodo, che in paese dicono matta, da tanto ha pianto quando le sono morti gli altri due figli in guerra.

Tre: è un ragazzo che disegna bene quasi come Ettore e scrive poesie bene quasi come Mario e ha sempre voglia di scherzare, quasi come Giorgio. Questo giovane non deve morire, perché se finisse sottoterra sarebbe come veder riuniti tutti i suoi amici in una tomba sola.

Tre. Sono pochi, ma meglio di niente.

Non può fare di più. Non può depennarli tutti dall'elenco, perché il podestà non se la berrebbe, un'enormità di tal fatta.

E così il segretario comunale presenta al podestà l'elenco degli agnelli per la Pasqua di Sangue, e il podestà firma il foglio senza stare tanto a guardare in alto in basso a destra a sinistra, il podestà firma e Girolamo esce dal municipio, inforca la bicicletta e va in farmacia.

"Ho la vista un poco annebbiata, e gli occhi che mi lacrimano in continuazione, tanto che non riesco a leggere bene come un tempo", dichiara al farmacista.

Il dottore gli porge una boccetta di collirio. "Congiuntivite", sentenza. "Due gocce due volte al giorno."

"Come dite voi, dottore."

Girolamo paga e se la mette in tasca. Dovrà tenerla sempre con sé e, qualora gli venisse chiesto il perché e il percome di quelle colpevoli omissioni dall'elenco dei coscritti, dovrà essere svelto a estrarla, quella benedetta boccetta di collirio, e a dire: "Congiuntivite, sacranòn! Collirio! Eccolo qua! Due gocce due volte al giorno, e vedo tutto appannato come prima! Soldi buttati, sacranòn!"

Ripensa a Giorgio, a quanto aveva riso la prima volta che lo aveva sentito imprecare: "Sacranòn!". In casa di medici e professoresse non si dicono bestemmie: ai ricchi Dio vuole bene, non c'è nessuna convenienza a inimicarselo. Nelle case dei poveri, invece, Dio entra solo quando arriva il prete a portare gli oli santi. E quando se ne è uscito, col chierichetto alle calcagna, si torna a bestemmiare come prima, perché i poveri Dio non li sente neanche quando pregano.

Febbraio 1944

Il prefetto si accende una sigaretta prima di inforcare gli occhiali e iniziare a leggere la missiva consegnatagli da un legionario della Muti. Fumare lo aiuta a mantenersi lucido e calmo. Ma ugualmente la mano gli trema mentre spiana il foglio.

"Riservata personale.

*Informativa sul segretario municipale Girolamo**

Signor Prefetto!

Come anticipatovi nel nostro ultimo colloquio, è stata eseguita un'accurata perquisizione nell'alloggio del segretario municipale Girolamo. Non sono state rinvenute armi, né altro materiale compromettente, tipo volantini, copie dell'Unità clandestina o altra robaccia di tal sorta.*

*Sono state altresì reperite numerose lettere e cartoline di due personaggi altamente sgraditi al Partito Fascista Repubblicano, e precisamente del prof. Mario** e del dott. Giorgio***. Il primo, insegnante di lettere e comprovato antifascista, è stato arrestato, incarcerato e infine rilasciato non sussistendo prove inoppugnabili della sua deplorevole*

connivenza con i ribelli e con quanti si adoperano per aiutare gli ebrei a raggiungere la Svizzera. Continua però a essere oggetto di attenta e inflessibile sorveglianza da parte dei nostri camerati.

*Il secondo, Giorgio***, di professione chimico, non si è presentato al richiamo di leva. Aveva fatto il suo dovere di soldato nel CSIR e nell'ARMIR, rientrando dalla campagna di Russia con un piede semicongelato e i gradi di capitano. Gli era stato dato il congedo definitivo ma, una volta richiamato alle armi per mettersi agli ordini del Comando Tedesco, si è reso irreperibile, dando prova di viltà e di spregio del giuramento fatto alla Patria.*

*Le lettere di questi due pessimi compatrioti, per i quali proviamo il più alto grado di disprezzo, sono state conservate con cura affettuosa dal segretario municipale in oggetto, compreso un sonetto vergato di pugno dal dott. Giorgio***, in cui si irride e si svillaneggia la fulgida figura del nostro Duce. Viva il Duce!*

Da questi carteggi emerge con quasi assoluta certezza che il rag. Girolamo, recentemente promosso segretario di secondo grado, quarto livello, abbia preso la tessera di iscrizione al PFR non per fede cieca e assoluta negli ideali fascisti, ma solo per mantenere il proprio posto di lavoro e assicurarsi uno stipendio.*

Si caldeggia pertanto un immediato trasferimento in altra sede del rag. Girolamo, con chiaro intento punitivo e sostanziosa perdita dei privilegi di cui finora tanto indegnamente ha goduto, acciocché comprenda che una è la Patria, uno è il Duce, uno e uno solo è il giuramento che ci lega al nostro Sacro Suolo.*

Viva il Duce!"

Il prefetto ripiega la lettera e spegne il mozzicone nel posacenere.

Bisogna trasferirlo urgentemente, quel segretario municipale della malora.

In un posto scomodo, lontano, pericoloso. In modo da fargli perdere ogni possibilità di contatto con gli antifascisti veneti e rendergli la vita difficile, spezzargli le reni, farlo ravvedere. O magari farlo anche accoppiare dai ribelli che sparano senza tanti complimenti su chiunque incarni il Partito Fascista Repubblicano.

Ecco. In Piemonte.

Tra Biella e Vercelli i fascisti ammazzati dalle bande partigiane non si contano più. Basta leggere i dispacci della Guardia Nazionale Repub-

blicana per farsi venire la pelle d'oca.

Bisogna cercare un paese piccolo, piccolissimo, e altamente a rischio. Il prefetto si accende un'altra sigaretta. Studia un elenco. Controlla la carta geografica. Sorride compiaciuto.

Ha trovato il posto giusto per quel servo infedele della Patria. Pochissimi abitanti. Continue scorrerie dei ribelli. Declassamento a segretario municipale di terzo grado, ottavo livello: l'ultimo, quello pagato peggio.

Da qui hai cominciato la tua carriera di mangiapane a tradimento e qui la finisci, il cerchio si chiude, caro il mio ragioniere. Così impari.

Il prefetto fa un cenno al segretario che dormicchia accanto alla macchina per scrivere. E comincia a dettare.

Maggio 1944

*“Ave Maria, gratia plena,
fa' che non suoni più la sirena,
che non vengano più gli aeroplani,
fammi dormire fino a domani.”*

(Preghiera recitata nelle scuole elementari padovane)

Eravamo le farfalle dei prati di Peraga.

Erano nostri i fiori, le foglie, le fragole, i fili d'erba, le ciliegie. Con una fetta di pane in tasca ci arrampicavamo sugli alberi da frutto, e bastava allungare la mano per scoprire la felicità. Labbra sporche di sugo dolce e rosso, briciole sul mento, erano questi i colori delle nostre ali di farfalle. Ci apparteneva il cielo, nostro era l'orizzonte al tramonto, nostre le nuvole cui davamo strani nomi di animali.

Poi abbiamo cominciato a diventare brutti. La farfalla si è mutata in crisalide. E ci siamo dovuti mettere la camicia nera, al sabato andavamo a fare marcette e saltelli per far contento il duce, abbiamo smesso di chiamarci amici e ci siamo trasformati in truci camerati. Diventavamo ogni giorno più brutti, noi povere crisalidi intontite dalla propaganda. Un giorno ci hanno fatto indossare la divisa di soldato, cappotti che non tenevano caldo, stivali che andavano stretti, guanti che servivano a poco, la paura di uccidere e il terrore di essere uccisi. E marciare nella neve della sconfinata steppa russa, battendo sempre i piedi, perché bastava

stare fermi un attimo per sentirseli diventare di marmo. I camerati tedeschi ci trattavano con disprezzo. E dinanzi alla loro alterigia diventavamo ancora più piccoli e brutti. Perdevamo peso. Perdevamo forze. Perdevamo il cielo di cui solo di rado intravedevamo l'azzurro. E così, giorno dopo giorno, ci siamo rannicchiati. Siamo rimpiccioliti.

E un mattino ci siamo svegliati bruchi. Vermi. Bachi.

Viviamo ormai chiusi in un bozzolo. Volontariamente abbiamo scelto la prigione in questo scantinato. L'alternativa era la morte. Una non-vita oppure la fine certa della vita: rintanarsi in un convento oppure tornare di nuovo in Russia, alla faccia del *congedo assoluto e definitivo*, ritrovare l'inferno di cui avevo avuto un assaggio e dal quale la mano di Dio mi aveva salvato, e aspettare solo il colpo di fucile, la scheggia di granata, la raffica di mitra, o la tenaglia del freddo che ti schianta.

Ho scelto il bozzolo. La non-vita che offre comunque la speranza di un futuro.

Viviamo in sette, nei due stanzoni che costituiscono la parte più antica e buia del convento. I frati vengono due volte al giorno a portarci qualcosa da mangiare. Lo fanno di malagrazia, noi siamo un peso, un pericolo, se i fascisti ci trovano fucileranno tutti quelli che ci hanno aiutato a nasconderci. Compresi loro.

Siamo renitenti alla leva, disertori, antifascisti, ebrei.

Siamo solo in sette, eppure rappresentiamo una buona porzione di questa nostra Italia martoriata.

Rispettiamo le regole. Ignorare tutto degli altri, non fare domande, non essere curiosi e non farsi scappare mai nomi e cognomi, perché nel nostro gruppo potrebbe annidarsi una spia. Oppure, se venissimo scoperti e condotti con le manette ai polsi in qualche Villa Triste, in via S. Francesco a Padova, o in via Rovello a Milano, o in Via Tasso a Roma, ciascuno di noi potrebbe contribuire ad aumentare la rovina degli altri, fornendo indicazioni utili a smantellare la rete di protezioni a cui dobbiamo (finora) la vita.

Viviamo come i bachi raggomitolati nel proprio bozzolo. Passiamo il tempo in un'inerzia soporosa, dovuta un po' alla fame e ancora di più all'attesa che la guerra finisca e si possa tornare dentro la vita degli uomini liberi. Vietato aprire la finestra. Vietato far rumore. A volte mi succede di cantare solo con le labbra i brani musicali che mia madre suonava al pianoforte i pomeriggi di festa, quando eravamo farfalle e non lo sapevamo.

I vestiti mi ballano addosso: ormai la cinta dei pantaloni ha superato il giro di boa dell'ultimo buco, quello che beffardamente avevamo chiamato "il buco Mussolini". Quando credi di essere arrivato al peggio, viene un giorno ancora peggiore: e alla fame di ieri si aggiunge la fame di oggi. Nella mela rinsecchita che il frate mi ha portato per pranzo, ho trovato un verme. L'ho masticato. Era il solo pezzo di carne che mettersi in bocca da giorni.

Insieme con i chili ho perso anche la stima di me stesso. Sono un vigliacco. Un imboscato. Anziché lottare, come Mario, per una Patria degna di questo nome, anziché rischiare tutto per il bene degli altri, sto facendo rischiare la vita agli altri in nome della mia.

Ecco, il mio peso più grande. Sono un pauroso. Un vile. Un egoista. È questa la voce che zittisco quando sento rombare gli aerei angloamericani che bombardano i ponti, le fabbriche, le ferrovie, e per sbaglio radono al suolo anche le scuole, le chiese e gli ospedali, per sbaglio, certamente, per sbaglio.

E i miei fratelli muoiono al posto mio.

Chissà se sono ancora vivi i miei genitori, mio fratello Gilberto, e Girolamo, Ettore e Mario, miei amici da sempre e per sempre.

Chissà se anche loro ricordano i giorni in cui eravamo le farfalle dei prati di Peraga.

Giugno 1944

*"Noi siam Garibaldini e siamo fieri
ce ne infischiamo dei briganti neri,
lottiamo per il bene dell'Italia
e l'Ideale mai lo perderemo.
Vogliamo vedere tutti quei fascisti
e quei brutti ceffi un dì finiti.
Soltanto allora ce ne torneremo
a casa nostra e liberi saremo!"*

(Canzone della Brigata Garibaldi, attiva sui monti del biellese)

Girolamo cammina a testa bassa, rasente il muro. È stanco. E ci sono altri due chilometri in salita da percorrere prima di arrivare a casa: prima di

aprire la porta e trovare silenzio, vuoto, deserte le stanze, solo briciole nella madia, poco olio per il lume. Non potrà nemmeno consolarsi di tutta la fatica di vivere mettendosi a leggere qualche pagina di un buon libro, o a scrivere un'altra delle lettere che non spedirà. L'olio deve bastargli per qualche giorno ancora: niente sprechi, per compagnia dovrà farsi bastare solo quel silenzio buio che lo opprimerà fino all'alba come un cappio alla gola. Dietro di sé, un rumore di passi. Si gira, intravede la sagoma di un omaccione vestito di nero. Con la cosa dell'occhio, riconosce la divisa dei legionari della Muti.

Girolamo accelera l'andatura.

Ma anche i passi alle sue spalle si fanno più affrettati. E a Girolamo manca il fiato. Si ferma. Si gira lentamente, come chi non ha paura: ne ha, invece. Da quando è stato spedito in punizione in Piemonte, nemmeno per un giorno lo ha abbandonato il timore di sapersi scoperto. Non doveva salvare quei tre ragazzi dal macello. Avrebbe dovuto consegnare gli elenchi completi, fare per intero il suo dovere di segretario municipale, di rappresentante dello Stato, di fedele servitore della Patria. Quelli della Muti sono i più cattivi di tutti. Se pensano che non sei un bravo fascista, ci mettono niente a spararti un colpo di pistola in faccia. Girolamo lo sa.

Il legionario avanza verso di lui; il viso è in ombra, e Girolamo lo scruta con il cuore in gola. Come è fatto il volto di un assassino?, si chiede. Imbronciato, scuro come quello che gli viene incontro, o invece radioso, sghignazzante, fiero di dare avvio alla mattanza? C'è poco da illudersi, l'orco sta puntando come un rapace su di lui.

"Ciao, Girolamo", gli dice tendendogli la mano.

Riconosce la voce. E Girolamo la stringe con commozione, quella mano forte, che temeva di non potere stringere più.

"Ettore!"

Quanta meraviglia, negli occhi del segretario municipale. Vorrebbe abbracciare quella montagna d'uomo che lo sovrasta, e da cui ora si sente protetto. Con Ettore accanto, non potrà accadergli alcun male. Lo vorrebbe abbracciare, ma si trattiene: sa che Ettore non ha mai amato certe smancerie da femmine svenevoli.

"Ma cosa sei venuto a fare qui?"

Ettore fa spallucce. Tace, come suo solito. Poi sfiora con la mano il gomito dell'amico e gli fa cenno di rimettersi in cammino. Si avviano uno di fianco all'altro.

“Sei in licenza?”

Ettore scuote appena il capo. Non ha voglia di spiegargli che ha smesso da un po' di fare il soldato.

“In missione?”, insiste Girolamo.

Di nuovo un accenno di no con la testa. Troppo complicato raccontargli i motivi per cui ha deciso di arruolarsi in una Brigata Nera. Potrebbe cavarsela esponendo quello più importante, ovvero la volontà di combattere un sistema dall'interno anziché dall'esterno. Fare la serpe in seno. Il sabotatore. La spia non contro i partigiani, ma in loro favore.

“Cambiamo discorso: dipingi ancora?”

Ettore si irrigidisce. Potrebbe essere il momento giusto per dirgli che ha ritrovato, in un elenco di ricercati, il nome di Sara, la ragazza ebrea che ha amato più della sua stessa vita. Si era salvata dalla deportazione imposta agli ebrei del ghetto di Roma solo per un caso: essersi addormentata nel retrobottega del negozio in cui faceva la commessa e avere trascorso lì la notte tra il 15 e il 16 ottobre del '43. L'aveva saputo dalle sue stesse labbra – le labbra che aveva disegnato con la mente mille volte, e mille volte baciato con la mente – una domenica mattina, in Piazza dei Signori a Padova. Lei camminava a testa bassa, vestita come una servetta, occhiali, capelli schiariti con la camomilla, due passi dietro a Mario. Una donnetta scialba, irriconoscibile a chiunque ma non a lui. Li aveva raggiunti e, mentre salutava Mario e coglieva l'imbarazzato eppure così splendente sorriso di Sara, aveva capito perché, pur avendo cercato mille volte la morte su quattro fronti di guerra, la morte non lo aveva voluto. Perché doveva fare ancora qualcosa: in nome di quelli come Mario e come Sara.

“Vedo che con gli anni non sei migliorato”, commenta con un'amarezza scherzosa Girolamo. Gli sembra di avere visto trapelare una specie di sorriso sulle labbra dell'amico. Un sorriso che fa a pugni con la sua truce divisa di legionario della Muti.

“Sto tornando a casa”, prosegue Girolamo. “non che io abbia tanto da mangiare, intendiamoci... però un piatto di minestra anche per te lo metto in tavola volentieri. Ti va?”.

“Sì.”

“Ancora mezz'ora di strada e siamo arrivati. Resisti un'altra mezz'ora a stomaco vuoto?”.

“Forse.”

“Allora facciamo così. Più avanti c'è una tabaccheria, il proprietario ha

sempre una bottiglia di vino e qualche fetta di salame da offrire agli amici. Andiamo lì, sediamoci e prendiamoci l'aperitivo; poi cercherò di ricordarmi come si prepara una minestra e finiamo la serata a casa mia. Ti va?"

"Sì."

"Eccola. Entriamo?"

Nella tabaccheria c'è, in piedi davanti al bancone, il podestà. Sta annusando alternativamente due sigari, e non sa decidere quale fumare per primo.

Girolamo ha sempre provato soggezione per quell'uomo anziano, proprietario di un lanificio. Con i suoi sessant'anni suonati da un pezzo ha l'età per essergli padre, e l'autorevolezza di chi è abituato a farsi obbedire senza dover ripetere l'ordine una seconda volta. Il ragioniere lo saluta rispettosamente e si avvia deciso verso il tavolino in fondo al negozio, seguito da Ettore.

Il tabaccaio si mette a discorrere col podestà. Parlano di sigari. Di sigari si può parlare: di politica no, c'è un cartello esposto in tutti i locali pubblici, *qui è vietato parlare di politica*.

I due vecchi amici si siedono uno di fronte all'altro. Per un po' si studiano in silenzio, ciascuno notando i segni che gli anni di guerra hanno lasciato soprattutto negli occhi, che non sono più quelli di un tempo, e ciascuno facendo finta di non averli notati. Girolamo si cava di tasca un libricino. Lo posa al centro del tavolino.

"Questo me l'ha regalato Mario."

Ettore ha un trasalimento. Potrebbe essere il momento giusto per dirgli che Mario è stato arrestato di nuovo: c'è stata una delazione, questa volta le prove sono schiaccianti, non ne uscirà vivo. Ma le parole gli restano dentro. Stringe le labbra, con uno sguardo lo invita a proseguire. "L'ho letto e riletto tante volte, e a essere sincero non ci ho capito niente. La poesia non è il mio forte, troppe costruzioni astruse, troppi vocaboli strani. Tieni presente che è stato scritto cento anni fa."

Ettore incolla lo sguardo alla copertina. Decifra titolo e nome dell'autore compitando a fior di labbra, come faceva alle elementari: Domenico Venturelli, *Poesie*, Chiusi 1843. E quell'antico vezzo di leggere anche con la bocca commuove un po' Girolamo, perché nell'omaccione vestito di nero ritrova il ragazzino che sedeva all'ultimo banco, e con la cannuccia tirava palline di carta assorbente intrisa d'inchiostro sulla nuca di Giorgio, per punirlo di avere preso il solito bel voto.

“Ti dicevo che non ci ho capito niente”, prosegue a bassissima voce il segretario. “Ma l’ho letto e riletto perché sentivo che qualcosa di buono, di giusto, di vero... doveva esserci per forza. E finalmente ieri sera, proprio mentre stavo per richiuderlo e spegnere il lume, ho trovato la pagina che Mario voleva scoprisse.”.

Girolamo apre il libro, gira alcune pagine e finalmente indica tre versi. “Vedi, qui si parla dei lidi di Francia... si nomina questo tal Laharpe... e finalmente si conclude con un’invocazione a Clio cortese. Ti viene in mente qualcosa?”

Ettore non fa neanche finta di pensarci su.

“No.” Un no secco come un tiro di fionda contro un vetro.

Girolamo sorride, paziente. Controlla che il tabaccaio e il podestà siano sempre impegnati nelle loro disquisizioni sulle foglie di tabacco e sui tempi di essiccazione, e non badino a loro. Si curva sul libro spianato e segna con l’indice un passaggio.

“Leggi qua.

E altera allor di tali spoglie vide

Di Francia i liti e di Laharpe il nome

Non più qual pria mirar, cortese Clio.

Hai letto? Hai capito?”.

Ettore fissa imbambolato la pagina. Sulle sue labbra Girolamo vede formarsi e dissolversi una a una tutte le parole, e nella sua fronte aggrottata coglie le avvisaglie della tempesta in arrivo. *Adesso me lo farà mangiare con la copertina e tutto*, pensa. E quel pensiero, anziché spaventarlo, gli risulta gradito. Sarebbe il primo caso di impiegato statale morto di poesia e non di fame. Celebrità e gloria imperitura. Un affare! Ma la collera del gigante non esplode. Si sfoga in un grugnito interrogativo. Girolamo, scampato il pericolo, tira il fiato e, per la prima volta in vita sua, tiene una lezione a qualcuno.

“Mario mi ha spiegato che le poesie hanno una vita molto più lunga del loro autore, perché chi le leggerà, anche cent’anni dopo la loro stesura, in realtà legge se stesso. E qui” - Girolamo posa il dito sulla pagina e abbassa, se possibile, ancora di più il tono della voce - “qui a me sembra di vedere una donna fiera di tutti i suoi caduti in guerra. Questa donna è la Storia, che ora vede con occhi nuovi i lidi di Francia, perché lì, sulle coste della Normandia sono sbarcati i soldati che ci libereranno dai nazisti, e persino il nome di Laharpe vede con occhi nuovi e pietosi... perché, se non lo sai, questo Laharpe era un generale che fu uc-

ciso dai suoi stessi compatrioti... così come è stato ammazzato quel Muti di cui porti la divisa, e Ciano, e i fascisti dai partigiani, e i partigiani dai fascisti, e prima o poi vedrai che anche il duce farà la stessa fine, lo accopperanno gli italiani, non gli alleati, e tra un colpo di fucile e una scarica di mitraglietta ci ammazzeremo quasi tutti fra di noi... Così, quando avrà fine la mattanza, il resoconto di questi anni disgraziati lo scriverà chi resta: e resteranno solo i vincitori.”

Ettore si è rannuvolato. Non ha alzato nemmeno per un istante lo sguardo dalla pagina. Ripensa a Mario, che forse è già spirato sotto le torture a Villa Triste. A Sara, passata e ripassata col ferro da stiro rovente, sino a farla morire. A Giorgio, nascosto chissà dove, forse già fucilato come disertore. *Tutti ammazzano tutti. Si salverà qualcuno?*

Girolamo con la coda dell’occhio sorveglia il podestà e il tabaccaio: discorrono dei fatti loro, e si sono accesi un sigaro ciascuno. Protende il busto verso l’amico, per sussurrargli la cosa più importante. “Vedi come il poeta conclude il verso? Con un’invocazione a Clio, la musa della storia. La prega di essere gentile e pietosa, quando verrà il momento di suggerire a un poeta, o a uno scrittore, che cosa scrivere di noi. *Sii cortese, Clio...* Non essere troppo dura con noi, che abbiamo avuto in sorte un destino che non abbiamo scelto.”

Ettore solleva il viso.

“Clio cortese...” mormora assorto.

Girolamo gli sorride.

“Hai capito?”

“Clio cortese...” ripete il legionario, annuendo.

Girolamo sospira soddisfatto.

“E allora, dopo esserci fatti questa lunga e bella chiacchierata, sciacquiamoci la gola con il vinello di cui ti dicevo prima.” Si volta verso il tabaccaio, gli fa un cenno con la mano per attirarne l’attenzione. “Antonio, vi è rimasto per caso un po’ di avanzo di vendemmia?”

“Giusto un goccio”, risponde il tabaccaio. “Mezzo bicchiere a testa, non di più.” Si china per cercare la bottiglia che tiene sempre nascosta sotto il banco, e da cui a volte trinca a garganella quando la moglie non lo vede. Passa un po’ di tempo prima che riesca a trovarla, tanto l’ha nascosta bene. Quando si rimette dritto, finalmente con la bottiglia in mano, vede la canna di una mitraglietta puntata contro il podestà.

Altri due uomini armati tengono sotto tiro il segretario e il milite seduto accanto a lui.

Nella tabaccheria adesso ci sono cinque uomini in più. Sono vestiti alla meno peggio, e ciascuno ha un'arma in pugno. Tutti portano al collo il fazzoletto rosso della Brigata Garibaldi.

Il capo del drappello partigiano ha la barba di tre giorni e l'aria cattiva. "Ma guarda che bel trio", dice, sarcastico. "Il podestà, il segretario comunale e un legionario della Muti. Disarmatelo!" ordina ai due che gli stanno ai lati, che si avventano su Ettore.

Ettore si è alzato in piedi lentamente, si lascia perquisire come se la cosa non lo riguardasse. Li osserva senza manifestare alcuna paura. Sembra lontano, indifferente.

"Te, ti fuciliamo subito!" lo avverte il capo.

Neanche questa minaccia scuote l'imperturbabilità del gigante. *Sono venuto sin qua per unirmi a voi, per lottare insieme con voi, per fare bella l'Italia, e scopro che siete brutti come i fascisti.*

"Faccia al muro! Tutti e tre!" ordina il capo. Girolamo e il podestà obbediscono. Ettore invece sembra non aver capito l'ordine. Continua a guardare i cinque partigiani. *Che cosa ho in comune con voi? In cosa vi assomiglio?* Uno gli si avventa addosso e gli affonda la canna della pistola nello stomaco.

"Faccia al muro, porco!"

Girolamo comincia a tremare. Stringe le palpebre, incassa la testa fra le spalle, attende lo sparo che fredderà il suo amico. Ma il grilletto non scatta. Con la coda dell'occhio, Girolamo vede Ettore arretrare lentamente, docilmente, sino alla parete, e mettersi accanto a lui. *Vi ho guardati anche troppo, e mi si sono sporcati gli occhi.*

"Tira fuori le sigarette. I sigari, il tabacco. Tutto quello che hai" dice il capo al tabaccaio, che abbozza una debolissima protesta e poi strascica tra i denti una bestemmia mentre inizia ad ammonticchiare la merce sul bancone.

Il podestà si gira. Li guarda con severità. Senza paura.

"Venite ad arraffare il cibo, e capisco che dovete mangiare", dice, serio. "Venite a prendervi coperte, vestiti, scarpe, e capisco che ne avete bisogno: mica si può stare nudi e senza scarpe. Venite in Comune a sgraffignare le macchine per scrivere, e anche qui vi capisco: dovete pur scriverli, i vostri bei proclami di libertà. Capisco anche che dovete procurarvi la carta per i vostri volantini, e passi che ve la pigliate senza pagarla. Chiedete soldi alle famiglie del paese per sostenere la vostra lotta, e mica avete torto: le guerre costano. Disarmate i Carabinieri per

pigliarvi le loro armi, e ve lo concedo: senza pistole e munizioni, non si vince nessuna guerra. Come vedete, vi do ragione su tutta la linea.”

Il capo lo guarda sornione. “La predica è finita, reverendo?”

“No”, ribatte con fermezza il podestà. “Sono finite le affermazioni. Adesso viene la domanda.”

“Sentiamola.”

Il podestà tira un respiro profondo. La fronte gli si è imperlata di sudore ma lui non ci bada. “Eccola. Per vincere la vostra guerra, avete bisogno di una pipa in bocca?”

“Stai zitto!” urla il capo, minacciandolo con la mitraglietta.

Il tabaccaio si è fatto bianco come un morto. Gli scivolano a terra tre o quattro pacchetti di sigarette e lui non ha la forza di chinarsi a raccogliarli.

“Questo non è un sovvenzionamento forzoso a una lotta per la liberazione dell’Italia” continua asciutto il podestà. “Questo è un furto. Un volgarissimo furto di tabacchi. Non siete partigiani, siete ladri.”

Il capo sorride, acido. Gli si avvicina e gli allunga un ceffone in pieno volto.

“Te ti ammazziamo insieme con il legionario della Muti.”

Solo allora Girolamo si accorge che anche Ettore si è girato e guarda dritto negli occhi il quintetto di ribelli. Così si gira anche lui. Non è da uomini tenere la fronte appoggiata a una parete. Stare come i ragni, che vedono solo gli angoli, le crepe e le fessure. E dopo essersi voltato, la frase gli scappa di bocca con l’irruenza di un torrente che ha rotto gli argini.

“Non si ruba, sacranòn!”

Uno dei cinque gli balza addosso e lo schiaffeggia.

“Ripeti, se hai il coraggio!”

“Non si ruba! Sacranòn!” grida Girolamo, ancora più forte di prima.

I due partigiani più magri e svelti hanno finito di riempire un sacco di juta con le sigarette.

“Portiamoli fuori. Tutti e tre. Al muro del cimitero!” dice scandendo bene le parole il capo.

Il podestà è il primo a incamminarsi verso la porta. Si sistema il nodo della cravatta come se dovesse andare a una festa, e guarda con un filo di dispiacere le macchie color rubino che gli imbrattano il colletto. La sberla del partigiano gli ha spaccato il labbro.

Girolamo esita, volge la testa verso Ettore, “Siamo cresciuti insieme e poi ci siamo persi, e ci ritroviamo solo per morire”.

Ettore gli strizza un occhio, "Meglio di niente", risponde sottovoce.

Il capo agguanta Ettore per il bavero della giacca. "La piastrina! Dammi la tua piastrina!", e gli slaccia con furia il colletto della camicia.

"L'ho persa", risponde lui con noncuranza. Potrebbe dire che se l'è strappata dal collo, con rabbia, dopo avere visto il cadavere scempiato di Sara, la sua Sara, gettata per terra come un sacco d'immondizie nell'angolo di una stanza a Villa Triste. Potrebbe anche dirgli che quella divisa di legionario della Muti l'ha rubata al cadavere di un tizio grande e grosso che i partigiani avevano appeso a un albero, vicino alla Stazione di Milano. Lui aveva bisogno di un vestito nuovo, per levarsi di dosso quello ancora impregnato dell'odore di sangue e di carne bruciata di Villa Triste. Era il primo che aveva trovato: una vera fortuna che fosse della sua taglia. E alla fortuna non si sputa in faccia, soprattutto quando vai a morire. *Troppi discorsi. Lunghi, antipatici. Inutili.*

"E allora dimmi come ti chiami, bestia!"

Ettore lo guarda fisso negli occhi.

"Clio cortese."

Il capo alza il mento verso il tabaccaio. "Scrivi su un foglietto questo cacchio di nome. Come hai detto?"

"Clio cortese", ripete Ettore, paziente.

Girolamo ha gli occhi lustrati. Mentre lo spintonano verso la porta, si gira a guardare il tavolo su cui è rimasto, aperto alla pagina giusta, il vecchio libro di Mario.

Siate gentili, quando scriverete di noi, pensa, e gli viene da sorridere. Sorride anche Ettore. E in quel breve sorriso, per un attimo ritorna bambino.

"Faccia al muro!" grida il caporione.

Il podestà si passa il dorso della mano sul naso, per togliere almeno un po' di sangue. Con un sospiro raddrizza la schiena, si mette sull'attenti. Vuole andarsene dal mondo con dignità.

Ettore guarda il muro. Davanti a sé, in una crepa, è cresciuta una pianta matta. Un gomitollo verde, tenace, che ha messo radici tra l'intonaco e lo sporco di tante scritte vergate e cancellate e riscritte ancora, *W IL DUCE, M IL DUCE, W IL DUCE, M IL DUCE...* Un'erba che, anche a strapparla, ricrescerà sempre, caparbia, a perpetuare l'ostinazione della vita che vince sulla brutalità di chi la vorrebbe estirpare. Un ricamo di speranza sul muro. Sa di terra, di estate, di rinascita. Quell'erba che

non vale niente gli assomiglia. La guarda ancora, se la tiene negli occhi con tenerezza. “Va bene così”, dice.

Davanti a sé Girolamo ha una crepa slabbrata e fradicia d’acqua. Una ferita incisa fra i mattoni che si potrebbe sanare con una spatolata di malta e pochi minuti di buona volontà. Ma in tempo di guerra non si medicano i cristiani, figuriamoci i muri. A ogni scroscio di pioggia la crepa avanzerà, inesorabile, mangiandosi tutto. Come la guerra. Si comincia con un soldato morto e poi... Poi al posto del grano si seminano le croci. Anche il male ha bisogno di un inizio, di un primo passo verso il baratro. Girolamo non vuole morire con quello squarcio negli occhi. Ci vorrebbe qualcosa di più grande e di chiaro, che sappia di innocenza e di buono. Ci vorrebbe un ricordo felice.

“Puntate!” ordina il caporione.

E Girolamo si volta. Offre il petto. Non guarda le canne dei mitra allineate contro di loro, non quei volti contratti dalla smorfia di tenere un occhio chiuso e l’altro sul mirino. Lo sguardo vola oltre quei ghigni di bestie, oltre la riga dei lampioni spenti, vola oltre la strada vuota di tutto. Nella piazzola c’è un albero di ciliegio. Tra le fronde fa capolino la testa ricciuta di un bimbo. Giorgio ha le labbra sporche di rosso, briciole di pane sul mento, e due occhi birbanti. “Girolamo!”, lo chiama, si sporge col busto, gli tende la mano. “Stringila forte!” gli dice.

“Fuoco!”

E Girolamo allunga il braccio e la sente davvero, quella mano piccina, stretta nella sua.

Secondo Classificato

ROSA GIOVANNI

Nato a Modica il 28/09/1948, dove ha insegnato Scienze Umane presso l'Istituto di Istruzione Superiore "G. Verga". Solo all'affacciarsi del duemila ha presentato le sue opere ai concorsi letterari. Coltiva da tempo interessi artistici nell'ambito pittorico e grafico ed in particolare in quello calcografico.

Già all'esordio ha ricevuto consensi, così riassunti per semplificazione.

PRIMO PREMIO AI SEGUENTI CONCORSI:

- Premio Poesia "Ambrosia" a Poggio Berni
- Premio Narrativa "Arquà Petrarca"
- Premio Narrativa "Decima Musa" a Lerici
- Premio Poesia "Bellagio Poetica"
- Premio Narrativa "Il Gelso" a Costa Masnada
- Premio Poesia "Bernardino Giuliana" a Caltanissetta
- Premio per Libro Editto per Ragazzi al Premio "Piccola Editoria di Qualità" a Brescia.
- Premio Narrativa "Circolo Pivot" Castellana Grotte
- Premio per la Narrativa a Codogno
- Premio I colori della mente a Domodossola (2014)
- Premio "Nat Scammacca" per la Narrativa a Erice (2014)
- Premio "Festa dei popoli" per la Narrativa ad Aversa (2014)

SECONDO PREMIO:

- XII ed. Premio Poesia "ASA" a Palermo
- III ed. Premio Narrativa "Cuore di Sicilia" a Caltanissetta
- Premio "Racconti del Serra" a Padova
- XX ed. Premio Poesia "Ada Negri" a Lodi
- XXIII ed. Premio "Città di Avellino"
- XI ed. Premio Poesia "Don Lelio Podestà" a Chiavari
- XVII ed. Premio Poesia "Santa Chiara" a Udine
- XVI ed. Premio Narrativa "Histonium" a Vasto
- Premio Narrativa "Decima Musa" a Lerici
- I ed. Premio Poesia "Città di Campi Salentina"
- VII ed. Premio Poesia "Città di Foligno"

- II ed. Premio Narrativa “INVES” A Palermo
- Premio Narrativa “Danilo Chiaruggi” a Ponsacco
- Premio Poesia Associazione Chiese Storiche a Palermo
- Premio per la Narrativa al Premio “Giorgio La Pira” a Pistoia.
- Premio “Il cioccolato racconta” a Modica
- Premio Circolo Ferroviario a Reggio Calabria 2013
- Premio per la Poesia a Tremestieri Etneo “Il Natale” 2013
- Premio “Giorgio La Pira” a Pistoia (2014)
- Premio “Città di Chioggia” (2014)

TERZO PREMIO:

- III ed. Premio Poesia “Cuore di Sicilia” a Caltanissetta
- III ed. Premio Narrativa “Aldo Zelli” a Piombino
- IV ed. Premio Narrativa “Ninfa Camarina, Città di Vittoria”
- I ed. Premio Poesia “Salvatore Zuppardo” a Gela
- Premio Narrativa “Il Prione” a La Spezia
- Premio Narrativa “Terzo Millennio” a Santarcangelo di Romagna
- VII ed. Premio Etruria “Aldo Zelli” a Piombino
- Premio Poesia “Vincenzo Caldarelli” a Viterbo
- Premio Poesia “Vincenzo Caldarelli” a Caprinica

QUARTO PREMIO:

- Premio Narrativa “Giacomo Casanova” a Venezia
- Premio Poesia “Giuseppe Tomasi di Lampedusa” a Palermo
- Premio Poesia L’artigiano Poeta” a Caltanissetta
- Premio Narrativa “INVES” a Palermo
- Premio per la Narrativa al Premio “I Racconti della Memoria” a Nova Milanese.

SEGNALAZIONE DI MERITO, MENZIONE SPECIALE, FINALISTA... (LE PIÙ RILEVANTI)

- XII ed. Premio Narrativa e Poesia Firenze-Europa “Mario Gori” a Firenze
- X ed. Premio Narrativa per Ragazzi a Monterchi
- Premio “Laboratorio delle Arti” a Milano
- Premio Poesia e Narrativa “Il Litorale” a Ronchi
- IV ed. Premio Poesia “Eugenio Mazzinghi” a Campi Bisenzio
- VII ed. Premio Letteratura per Ragazzi a Prato

- XVII ed. “Premio per la Pace” a Torino
- VII ed. Premio Narrativa “Monferrato ti racconto” ad Altavilla Monferrato
- Premio Narrativa e Poesia “Penna d’Autore” a Torino
- Premio Narrativa “Fascino e Mistero” a Sassello
- VI ed. Premio “Nocciolino” a Chiasso
- VII ed. Premio “Fanfulla da Lodi” a Lodi
- Premio Narrativa “Jacques Prèvert” a Melegnano
- Premio “Oltre la Vita” a Santa Margherita Ligure
- Premio Poesia “Histonium” a Vasto
- Premio Narrativa “Vileg Novella Dal Judri” a Udine
- Premio “Enrico Prione” a Pont Canadese
- Premio Narrativa “Abitando il Racconto” ad Acerenza
- Premio Narrativa “Rocca Flea” a Gualdo Tadino
- Premio Poesia “Castagno Pitecchio” a Castagno Pitecchio
- I edizione Premio Gaetano Cingari”.
- Premio “Il Prione” a La Spezia.

PUBBLICAZIONI:

La Leggenda della Fonte Saracena, Edi-Argo, Ragusa, marzo 2006.

La suddetta opera ha conseguito i seguenti consensi:

- Primo premio per Libro Editto per Ragazzi al Premio “Piccola Editoria di Qualità” a Brescia.
- Secondo premio al Concorso Chiese Storiche a Palermo
- Selezione con presentazione del libro a Castelfranco Veneto, per il Premio Editoria per Ragazzi.

I racconti del carrubo. Storie di un contadino siciliano, Ed. Santocono, dicembre 2013.

Motivazione

Questo lungo racconto ci propone una efficace rappresentazione di un ambiente popolare e pre moderno, che riesce a far lievemente sorridere per l'ingenuo snodarsi delle vicende del protagonista Peppe Nico nel suo minimalista romanzo di formazione.

Pur non raggiungendo toni epici, questo Ultimo cantastorie ci guida con giudiziosa maestria in un mondo di ricordi, nel quale anche la componente del dolore (segnata dall'assenza del padre) si risolve in una sfumatura di sogno e nel gioco dell'immaginazione.

L'ULTIMO CANTASTORIE

INVITO

Successe un'assolata domenica mattina nella piazza del paese, quando ero bambino. Fu lì che ascoltai il mio primo Cantastorie.

Srotolò la sua tela istoriata con tante scene in sequenza, tesa tra due aste e l'appese ad un lampione come un arazzo ricamato, mentre una piccola folla di curiosi lo circondava.

Il pur modesto apparato scenografico, i gesti, l'evento stesso già mi avevano ammaliato e non fu difficile guadagnare la prima fila, già disposto a farmi incantare.

Gli uomini vestiti di scuro sopra le camicie bianchissime, aggiustarono la burritta in modo da offrire agli occhi il miglior riparo possibile dal sole e alle orecchie la migliore ricezione sonora. Divaricarono le gambe quel tanto che bastò per stabilizzare la postura e misero le braccia conserte che parevano già in poltrona, con gli occhi a fessura e la fronte aggrottata di quella curiosità distaccata, quasi scettica, ma attenta dei contadini siciliani. Io, invece, avevo già gli occhi sgranati e la bocca aperta. Il Cantastorie, nel frattempo, scrutava il pubblico con la coda dell'occhio e, quasi con noncuranza, passò dall'allestimento della scena all'"ouverture", quando giudicò che il tempo era maturo:

- Signore (ma non ce n'era neanche una!) e signori! - e giù l'accordo della chitarra, che teneva a tracolla come uno schioppo, in un ritmo che pareva il passo del cavallo con l'accompagnamento delle sonagliere, mentre la voce s'impennava nel passaggio dal parlato al canto, per adeguarsi alla tonalità.

Non ricordo più quale fu la storia, ma ricordo che fu bella, anzi incantevole. Di essa m'è rimasta solo una traccia indefinita, ma dal sapore marcatamente epico, di non so più quali gesta e di non so più di chi. Forse si trattava di Turiddu Giuliano, ma non potrei giurarlo.

Il Cantastorie cantava e parlava. Parlava e cantava, mentre indicava agli astanti il numero del quadro da contemplare, col tono solenne e altero di chi sa di proclamare la verità.

Io non ne dubitai mai e bevvi tutto il racconto, che si imponeva alla immaginazione e incatenava la mente con il catenaccio del metro e la suggestione del verso. Se combaciava la rima, allora combaciava la verità!

Il ricordo di quella domenica mattina mi ha fatto sognare di divenire un apprendista Cantastorie, ma oggi non è più tempo di Cantastorie e nessuno si sognerebbe di scendere in piazza a srotolare la propria tela, ora che i luoghi del canto e della parola si spostano dalla piazza e dalla strada ai siti e ai portali.

Nemmeno io scenderò in piazza, ma srotolerò lo stesso la mia tela e alzerò sommessamente il mio canto con la scrittura, nella speranza di trovare disponibile almeno un lettore, per illudermi di potermi ancora considerare un Cantastorie: l'ultimo Cantastorie!

Non intendo "ultimo" nel senso di chi chiude in bellezza una tradizione, ma chi sta in coda nella fila e in basso nella scala; insomma, l'ultimo in graduatoria. Anche perché, contrariamente alla tradizione, ho dipinto con le parole dei quadretti fatti di figure piuttosto piccole per essere epiche, per le quali ogni sfondo apparirà quasi infinito, come fosse la vita tutta intera.

Allora, se qui c'è un'epica, è quella della piccolezza e dunque, niente versi e niente rima!

La verità...?

Sarà quella che il protagonista avrà sentito come propria.

1. FIGLIO DI RE?

Dopo che la mamma ebbe finito di rimboccarli fino al collo l'esile coperta, lo ricoprì di scampoli di *cutra di pezzi*¹ [Va iniziato da nota 1, non 73 !] dalle mille strisce colorate. Quella intessuta dalla nonna con vecchi panni smessi, sul telaio di legno che custodiva in soffitta.

Poi gli stese sopra anche i vestiti appena tolti e ancora tiepidi e lo frizionò e lo pressò con il palmo delle mani da sopra il cumulo che aveva costruito, alitando con la bocca semiaperta quasi a volere cacciar via il freddo.

- Ora, le preghiere! - si raccomandò.

E lui, prontamente;

- *Ti adoro mio Dio e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio per avermi creato...* - eccetera, eccetera. Poi concluse come ogni sera, da troppe sere:

- Dagli sempre la salute a papà e fallo ritornare presto a casa. E così sia! -

¹ Coperta confezionata in casa, con ritagli di stoffa.

“Così sia!” ripeté la mamma nel suo cuore, mentre lo rifiniva con un bel bacio, che suonò come un’accorata preghiera. E non ci fu più bisogno di aggiungere: buona notte!

Peppe Nico allora affondò la testa dentro il buio caldo del suo giaciglio, raccolse le ginocchia fin quasi al mento e si raggomitò, come un porcellino di sant’Antonio.

Sentiva il sibilo delle sue narici, acuto, evanescente, quasi irreale, sincronizzato sul ritmo del respiro. Era come un filo di Arianna che lo conduceva a ritroso, al cigolio sonnacchioso e ansimante della sua vecchia culla di noce stagionato, dove si era fatta grande più di una generazione. Per qualche misteriosa ragione, quel canto, come di sirena, gli si era inciso indelebile nel ricordo e gli risuonava familiare come un eco di ninne nanne, in un fruscio di lenzuolini candidi, fragranti di gelsomino.

Prima di lasciarsi andare nel sonno, ripensò alla cosa più bella di quella giornata: Rifece passo passo, il viaggio a fianco del nonno sul carretto. Il cavallo faceva risuonare gli zoccoli sullo stradone a cadenze sempre uguali ed egli se ne ripassava il verso come si fa con una poesia facile da mandare a memoria. Poi ecco che il nonno gli affida le redini. Sembra impossibile che un animale grande e grosso come una montagna possa essere docile ai suoi comandi!

S’andava, come sempre, ai *Musaddi*, una contrada tra Modica e Pozzallo, dove il nonno era a servizio d’un barone.

Muri alti intessuti a secco cingevano un grappolo di case di fabbricazione antica e solenne, con finestre e balconi ai piani sopraelevati decorati di pietra bianca. Sembrava un fortilizio con le sue torrette orlate di merli, una delle quali provvista di campana e sormontata da una croce.

In basso: stalle, fienili e alloggi per i braccianti. In alto: grandi stanze per i padroni. In lungo e in largo: una distesa di terra ricamata da riquadri di muri a secco che degradava giù giù fino al mare.

I grandi cerchi di ferro del carretto risuonavano come martellate d’un fabbro, una volta entrati nell’immensa corte lastricata di ciottoli di pietra dura. Ma non così dura da perdere la memoria degli infiniti passaggi di ruote, cavalli e servi, immortalata negli altorilievi della pavimentazione. Agli occhi di Peppe Nico tutto era grande in altezza, in lunghezza e in larghezza. E incantevole in tutte e tre le dimensioni.

Potrà sembrare strano, ma lì Peppe Nico si sentiva a casa sua, come

se quella fosse la sua vera dimora, adeguata al suo rango e alla sua natura. Eppure la notte dormiva insieme al nonno nel fienile, su un mucchietto di paglia, tutto vestito e ricoperto di pastrani.

No, nessuno gli aveva mai raccontato storie fiabesche di re e regine né di sfarzosi palazzi. Non s'usava. E meno che mai aveva visto illustrazioni del genere. Non ne giravano. I racconti più comuni del suo tempo vertevano su draghi e draghesse, sui "*padroni del luogo*", ossia spiriti e fantasmi e sugli "*scippafichitedda*²", malfamati cercatori di tesori disposti a estrarre il fegato ai bambini per i riti propiziatori.

I re, in genere, ci facevano sempre una brutta figura, come in questa filastrocca dedicata alle lumache:

*"Niesci li corna ca veni lu re
e ti porta 'na tazz'e cafè³."*

O peggio:

*"Rumani è duminica
tagghiamu 'u cuoddu a Minica.
Minica nun c'è.
Ttagghiamu 'u cuoddu ó re.
'U re è malatu.
Tagghiamu 'u cuoddu ó suddatu.
'U suddatu è a fari 'a guerra,
cci stricamu 'u culu 'nterra⁴"*

Insomma, non si sa bene da dove Peppe Nico avesse mutuato questo immaginario regale e principesco. È come se lo avesse prelevato da un mondo onirico tutto proprio.

Ai *Musaddi*, non c'erano carrubi, ulivi e mandorli dentro il giardino del re barone, ma alberi inutili come palmizi, pini e salici; solo per la bellezza. Ma qualcosa gli diceva che inoltrarsi nei viali ricoperti da un morbido tappeto di aghi di pino, disseminati di pigne e orlati da una teoria di lastrine di pietra decorata, era come percorrere le contrade del proprio regno. Non come le pietrose cave di erbacce e foglie secche di carrubo, disseminate di sterco di vacca, del piccolo angusto mondo della periferia di Modica.....

A casa c'era un altro indizio di questo fantastico universo regale.

² Letteralmente: "Cavafegatini".

³ Tira fuori le corna, ché viene il re / e ti porta una tazza di caffè.

⁴ Domani è domenica / tagliamo il collo a Menica / Menica non c'è / tagliamo il collo al re / Il re è malato / Tagliamo il collo al soldato / Il soldato è a far la guerra / gli strusciamo il culo a terra.

Un grande quadro campeggiava sul capezzale del letto grande. Per Peppe Nico era come la porta d'ingresso del Sogno: un bambino con una raggiera di luce intorno alla testa dormiva beato dentro un vecchio fienile, anche'egli su un cumulo di paglia, ma circondato da un fascio di rose. Tutt'intorno, verdi palmizi arrivavano fino al mare, proprio come ai *Musaddi*, sotto un cielo blu trapunto di stelle. Sul bimbo si posava lo sguardo amorevole di una mamma, nell'atto di rimboccarli, con mano delicata, un lenzuolino bianco. Al suo fianco stava un papà che vegliava come una sentinella, appoggiato ad un lungo bastone ricurvo.

Peppe Nico più guardava quel quadro e più sentiva che quella beatitudine gli apparteneva. Insomma avvertiva che, chissà in quale modo, magari in un tempo... senza tempo, quel bambino poteva essere stato lui. Anzi, quel quadro era certamente una sua fotografia, non proprio come quella dentro al portaritratti che stava sul comò, accanto alla grossa e rumorosa sveglia. Quella sul capezzale era la sua foto più bella, indifferente al tic tac di qualunque orologio.

Lì c'era la sua vera e immutabile fisionomia e il tempo non vi avrebbe aggiunto una sola ruga.

Peppe Nico, riconosceva ingenuamente e inconsciamente in quella felice condizione una bontà originaria, un archetipo dell'essere umano, una vocazione universale. Forse fu per questo che una volta, così, a bruciapelo, come se avesse intuito chissà per quali vie la propria natura più profonda, chiese:

- Mamma, io una volta ero figlio di re? -

Lei non rispose, ma gli gettò uno sguardo quasi sdegnato, a mo' di rimprovero, perché Peppe Nico non era figlio di re, ma di *don Turiddu*⁵ il muratore.

Tuttavia, l'unica testimonianza concreta del papà in quella casa, era un telaio ormai arrugginito di una bicicletta da corsa, appesa ad un gancio della soffitta, vecchio cimelio di fugaci giovanili imprese sull'onda del tifo popolare per Bartali e Coppi.

Il papà di Peppe Nico era un uomo che aveva conosciuto la fatica di vivere, anzi di sopravvivere, poiché prima gli era stata rubata la fanciullezza dal *mastro* scalpellino, cui era stato affidato che aveva ancora i calzoncini corti; poi il regio esercito lo aveva derubato della giovinezza (altro che "primavera di bellezza"!), gettata nello scacchiere della scia-

⁵ Don Salvatore.

gurata impresa per un imperialistico “posto al sole”. Sballottato tra il Nord Africa, i Balcani e la campagna di Russia, dopo lunghi interminabili anni, aveva a stento riportato a casa appena appena la pelle, avendo anche assaporato l’amaro della prigionia e delle bucce di patate raccattate spesso dall’immondizia, per sfamarsi. Aveva avuto, infine, il tempo di sposarsi, che poco dopo la nascita di Peppe Nico dovette ripartire. La mamma, infatti, a distanza di pochi mesi aspettava un fratellino. Così, don *Turiddu* chiuse due valige col classico spago, ed emigrò in Venezuela per assicurare alla famiglia quel pane che al paese scarseggiava.

Erano già trascorsi cinque anni e i due non si erano ancora conosciuti.

2. L’ORATORIO SALESIANO

La giostra era tutta di legno, imponente e massiccia come una torre campanaria. Ci si doveva arrampicare, a gomitate, al piano superiore fino ad una passerella circolare e spingere, come rematori di una galera, curvi sulle travi per mettere in moto il meccanismo. Allora la girandola dei sedili, agganciati alle catene, via via si allargava alzandosi, come la gonna di una ballerina che rotea su se stessa, man mano che aumentava la velocità. Tanti i “rematori” quanti i “passeggeri”. I primi avrebbero poi preso il posto dei secondi, mentre una folla di altri concorrenti si accalcava tutt’intorno, in attesa di entrare nel gioco.

Sordo scalpito di passi appesantiti dallo sforzo; cigolio di catene e ingranaggi; incitamenti ad accelerare l’andatura; tanta polvere; tanto sudore e strilli euforici di gioia di chi si vedeva proiettato verso il cielo, leggero come un cardellino! Poi, finalmente, qualcuno comandava il cambio e allora ci si precipitava giù a riscuotere il prezzo della fatica, mentre il tutto continuava, pericolosamente, a girare per forza d’inerzia. Ma i passeggeri erano quasi sempre poco disposti a cedere il posto ai pretendenti e, ora accusavano irregolarità nel computo dei turni, ora facevano valere il peso del loro status nella gerarchia della banda, con gli argomenti della prepotenza. Vi lascio immaginare quali scene di zuffe furibonde e con quale colonna sonora di colorite parolacce.

Peppe Nico invece non usava dirle, perché la mamma minacciava di pungergli la lingua con l’ago, anche se gliene scappavano di tanto in tanto. In quanto a pugni e a spintoni, poi, c’era chi la sapeva più lunga

di lui; senza contare che era fuori allenamento per poter essere in forma e avere la grinta necessaria, poiché lui non aveva il papà, e dunque gli mancavano le competenze.

Cosa c'entra? Direte. C'entra, c'entra! Chi doveva mostrare a Peppe Nico, ad esempio, quale postura assumere, quale tono di voce, se e quando passare al contrattacco, come dosare la forza, come atteggiarsi per apparire fiero e deciso, come ricacciare nello stomaco l'emozione, e soprattutto impedire alla voce e alle gambe di tremare? Tutto questo un bambino non lo può imparare dalla mamma.

A questo punto è il momento di precisare che Peppe Nico non si chiamava davvero così, perché "Nico" non era un secondo nome e neanche il suo cognome, ma la sua *'ngiuria*⁶, quella che gli avevano affibbiato i *picciotti*, per distinguerlo dall'altro Peppe, il capobanda, che era Peppe e basta, perché era il capo ed era più grande, mentre il Nostro era "Nico", cioè "Piccolo", non tanto e non solo perché tale, ma perché gregario.

I compagni erano più grandi infatti, non solo, i più, per età, ma perché sapevano il fatto loro quando c'era da menare le mani nelle battaglie tra bande rivali e, se portavano a casa un occhio nero o un taglio alla testa, lo facevano in silenzio e senza piangere. Perché sapevano dire le parolacce senza la paura delle mamme che avrebbero punto loro la lingua con l'ago. Perché appena erano in grado di reggersi i calzoni corti, andavano dal *mastro* a fare i garzoni e portavano qualche spicciolo a casa, quasi come i grandi. Erano spavaldi e sicuri, perché avevano i loro papà, di cui riproducevano inconsapevolmente l'andatura, i gesti, il tono di voce, la postura e sembravano già dei piccoli uomini grandi.

Così Peppe Nico si rassegnava a cedere alla violenza, materia nella quale, invece, i suoi compagni erano degli esperti: si rizzavano paonazzi sulle punte dei piedi come dei galli, naso sul naso dell'avversario con le mani quasi sulla sua faccia, accompagnate da minacce che erano tutto un programma. Se questo non bastava a sbaragliare il nemico, partivano prima gli spintoni, somministrati con un classico rituale di alternanza, poi si passava a calci e pugni. Infine c'era il corpo a corpo vero e proprio, con varie prese per il collo, morsi e colpi bassi, con rotolamento finale nella polvere, finché qualcuno non decideva di separarli.

⁶ Soprannome.

Sicuramente ci voleva anche fegato ad accettare le possibili conseguenze della lotta, compreso lo smacco di doversi presentare a casa conciati in malo modo.

Non è che Peppe Nico non avesse fegato, ma non riusciva a convivere col pensiero di aver dei nemici. Solo il sapere che qualcuno provasse cattivi sentimenti verso di lui, lo faceva stare male, come pure che chiunque potesse essere lieto della sua tristezza e triste della sua allegria.

Non tollerava neanche il cupo silenzio ricattatore del broncio. La mamma lo usava per inculcargli il codice dell'obbedienza, dal momento che non poteva contare sulla delazione ad un papà che non c'era.

Alle altre mamme della *vanedda*⁷ bastava dire ai figli recalcitranti, in forma sintetica, quasi contratta: "Stasera, a tuo padre!" che si rabbonissero come agnellini.

Forse sarebbe stato meglio temere una buona dose di legnate, che perdere la garanzia dell'amore materno. Peppe Nico non aveva altro al mondo che quella garanzia, senza di essa sentiva come se la vita stessa lo volesse mettere alla porta.

Nessuno meglio di lui poteva sapere che la pace era l'unica condizione per vivere felici, ma dato che essa dipendeva da tutti i contendenti e che non tutti la perseguivano, una bella zuffa gli avrebbe fatto bene e lo avrebbe temprato meglio ad affrontare la giostra della vita.

Ad ogni buon conto nel cortile dell'Oratorio dei Salesiani, non c'era solo la giostra, ma, insieme a bocce e birilli, erano disponibili anche alcuni palloni di gomma, passione di ogni ragazzo. Ma la sua condizione (per così dire) di cucciolo dalla zampa tenera non gli garantiva il diritto di prelazione, a meno che non ce ne fosse qualcuno mezzo sgonfio che non interessasse a nessuno.

A casa conosceva la dominanza della mamma che, per la verità, invece di un maschietto come primogenito, si sarebbe aspettata una femminuccia, tanto che fino ai due anni di età l'aveva vestito con abitini femminili, tipo bambola, e gli aveva lasciato crescere i capelli fin sulle spalle.

Sarà stato anche per questo, ma Peppe Nico non si può dire che era uno che sapesse il fatto suo, come i suoi compagni e lo si capiva subito anche a partire da alcune competenze e abilità che il Nostro non possedeva.

⁷ Strada, cortile

Un giorno, per esempio, nello spogliatoio alla fine di una partita di pallone, fece una scoperta sorprendente: i ragazzi nel tirarsi su i calzoncini per rivestirsi, tenevano tesi i lembi della camicia, stringendoli tra le cosce. La sua mamma questo non glielo aveva insegnato e lui, così, non sapeva fare di meglio che ricacciare la camicia sotto la cintura, con tentativi goffi e cattivi risultati.

3. DONO DEL POPOLO AMERICANO

Agli occhi di Peppe Nico quell'unico corridoio dell'Oratorio, che separava i vari locali destinati al catechismo o ai giochi delle carte o del ping-pong, appariva gigantesco come la navata di una cattedrale.

Allo stesso modo, giganteggiava la figura di padre Bellassai, prete autorevole e dinamico, che reggeva l'oratorio con la risolutezza e la solennità di un direttore d'orchestra.

Dalle capienti tasche della talare estraeva, quasi per magia, una quantità inesauribile di caramelle che fungevano da carota, ma nel palmo della mano teneva sempre un campanello di rame, lucido come l'oro (il bastone, si può dire), che faceva vibrare con una vasta gamma di registri assai eloquenti.

La frequenza e la durata dello squillo variavano a seconda del messaggio: lo squillo lungo, a distesa e ad ampia frequenza era la chiamata al santo rosario e alla benedizione eucaristica. Ma già alle prime note, parecchi furbi, esperti del segnale, preferivano scavalcare le alte mura di cinta del cortile, pur di evitarsi quella pia e, a loro parere, noiosa devoluzione.

In chiesa, bastava un accenno di vibrazione subito soffocato dalla mano richiusa, per ordinare il silenzio e il contegno. Uno squillo assai vibrato, concluso stavolta battendo il campanello sul palmo della mano sinistra, era un rimprovero ed un avvertimento.

Così via scorrendo gli altri segnali del campanello ed anche, all'occorrenza, qualche uso improprio, come ad esempio il picchiettare col pomolo del manico, la zucca di qualche testa dura, cui padre Bellassai voleva inviare un messaggio... speciale.

Sant'uomo sì, ma tutto d'un pezzo; infaticabile organizzatore e amante del decoro e della disciplina, esercitava su tutti un forte ascendente. La sua sola presenza metteva a tacere ogni lite e anche la baraonda più scomposta si ricomponeva come per incanto.

Non disdegnava nemmeno affibbiare un bel ceffone, assestato con sacro sdegno, quando qualche malcapitato si lasciava sfuggire una bestemmia, ma conosceva anche l'arte del sorriso e il gesto affettuoso di un padre comprensivo. Sarà stato per questo che Peppe Nico lo elesse, inconsapevolmente, come sostituto della figura paterna, tanto che, in seguito, pensò seriamente di farsi prete.

Un bel giorno il campanello annunciò, come di solito, la distribuzione della merenda. Non era mai successo, ma quella volta Peppe Nico si ritrovò, per caso, il primo della fila.

Davanti a lui si ergeva la figura beneficiente del parroco, che pareva un santo patrono in un gesto quasi sacrale, ma pieno di allegria. A fianco, come due altari laterali, una grande cesta colma di panini fragranti di qua ed una grossa scatola di cartone di là, che portava scritto a caratteri cubitali: "POA" (cosa mai avrà voluto dire?) e subito sotto: "DONO DEL POPOLO AMERICANO".

Di questi scatoloni pieni di ogni ben di Dio, se ne vedevano spesso da quando si era messo in moto il piano Marshall, qualche anno dopo la conclusione della guerra.

L'11 luglio 1943, truppe alleate di nazionalità canadese, erano sbarcate sul litorale di Pachino, all'estremo sud di Sicilia, luogo di antiche tonnare e di acque limpide e assolate. Due giorni dopo, avevano liberato anche Modica, a dispetto della tante casematte disseminate nel territorio che ora, quasi per farsi perdonare, offrono riparo alle frasche secche, che i contadini bruciano nel forno per fare il pane.

Al di là del grande dispiegamento di forze, all'avveduta e cauta gente del luogo, i soldati americani apparvero, in alcune occasioni, maldestri ed anche un po' minchioni: qualcuno fu bastonato dalle massaie perché ebbe la felice idea di farsi paracadutare proprio sulle tavole dell'estratto di pomodoro, posto ad asciugare al sole; altri vollero assaggiare le esotiche ficodindia, addentandole... con tutta la buccia, spine comprese.

Dell'euforia, delle attese e delle speranze che seguirono, Peppe Nico e i suoi amici non sapevano nulla, perché i più non erano nati. Però un'eredità la ricevettero di sicuro: la coca cola, le gomme da masticare e le palle di gomma. Mentre prima si calciavano palle di pezza o di carta legate con lo spago o vesciche di maiale o di bue gonfie d'aria.

Ma torniamo alla nostra storia della merenda.

Padre Bellassai, con gesto enfatico e divertito, prese con la destra un panino e con la sinistra una gustosa tavoletta di cioccolato, li passò e

ripassò alternativamente sotto il naso di Peppe Nico e chiese:

- Vuoi questo o... questo? -

Forse per l'emozione, forse per l'effetto sorpresa (o forse... chissà!), non seppe leggere nel volto del prete il significato di quella strana espressione ammiccante.

Passarono interminabili istanti di un silenzio quasi omertoso, perché nessuno, nemmeno il secondo della fila, che gli stava incollato alla nuca, ebbe la complicità di suggerirgli un consiglio.

Peppe Nico amava il cioccolato come gli dei amavano il nettare, ma aveva fame. Così, per non finire come il classico asino di Buridano che, posto davanti a due cumuli di fieno, morì di denutrizione per non essersi saputo decidere, rispose a voce dimezzata:

- Questo! - indicando il panino.

Lo ricevette e si mise in disparte, curioso di vedere quale scelta avrebbe fatto il secondo. Alla stessa alternativa, quest'ultimo rispose furbescamente, senza ombra di dubbio:

- Tutti e due! -

Padre Bellassai prontamente accondiscese, ma quando vide le gote di Peppe Nico cambiare di colore, gli porse sollecitamente il cioccolato, accompagnandolo con uno smagliante sorriso, prima che lo sconforto si tramutasse, irreparabilmente, in pianto.

Non vorrei dirlo, ma è probabile che l'ingenua sensibilità di Peppe Nico, che a volte poteva anche rasentare la semplicioneria, inducesse i compagni più spicci e scanzonati a catalogarlo come "*zonnu*", termine autoctono per dire "minchione", coniato proprio a Modica, tanto che i malevoli usavano etichettare il paese "*Muorica zonna*".

La verità è che Peppe Nico identificava, semplicisticamente, l'apparenza con la realtà. Non sospettava che un gesto o una parola potesse nascondere un significato diverso da quello che esprimeva. Se una cosa sembra bianca, allora è bianca; se uno ti sorride o dice che è tuo amico, allora è tuo amico. Era fondamentalmente credulone, perché applicava agli altri, egocentricamente, il metro della sua sincerità, convinto che questo valesse come legge universale. Potremmo dire che era evangelico: se il tuo occhio è puro, tutto è puro!

Diciamo allora che il povero Peppe Nico, per una serie di circostanze aveva bisogno di un periodo di tempo più lungo rispetto agli altri per imparare, sempre a sue spese, come va il mondo.

4. PEPPE NICO SCOPRE IL SESSO

Ci fu un evento, a partire dal quale Peppe Nico scoprì che esisteva il sesso e, subito dopo, che era inspiegabilmente un tabù.

Nell'armonia incantevole del creato, Peppe Nico non riconosceva nulla che risultasse disdicevole, compreso il suo *pisellino*, che lui aveva imparato, dalla mamma, a chiamare vezzosamente "*pupetta*".

Evidentemente, Peppe Nico aveva avuto modo di vedere qualche bambina poco più che neonata, sgambettare nuda in quel salotto comune che era la *vanedda*, ma non vi aveva ancora fatto caso, né aveva fatto domande.

Lui era più spesso intento a giocare alle "*mucchette*", antico esempio di giochi poveri, poiché intere mandrie di bovini venivano ricavate dai ramoscelli di carrubo. Ogni mucca era costituita dallo stelo, la cui estremità più spessa rappresentava la testa e l'altra la coda, mentre quattro foglie laterali fungevano da gambe.

Peppe Nico le portava al pascolo tra gli interstizi muschiosi delle grandi basole del selciato, poi le abbeverava alle pozzanghere, formate dagli schizzi della fontana pubblica e infine li guidava dal prato alla stalla.

Quella volta accanto a lui, sullo scalone prospiciente l'affollata fontanella, sedette una bambina per assistere al suo piccolo teatrino animato.

Intanto le donne andavano e venivano con le brocche vuote in mano all'andare e, colme, sulla testa al tornare; transitando per lo stesso scalone dove sedevano, ignorati, i due. Altre chiacchieravano nell'attesa, facendo il coro al canto dell'acqua che risuonava allegra nel precipitare dentro i contenitori di zinco.

La bimba, stufa delle mucche e infastidita per non avere ricevuto più attenzioni di loro, disse a Peppe Nico, con fare complice e invitante, per distoglierlo dal gioco:

- Guarda cosa ho io... E tu cosa hai? - che aveva notato prima ancora di lui la differenza.

Si era, nel frattempo, calate sulle ginocchia le mutandine e lo stesso aveva fatto lui, per imitazione, insieme ai calzoncini.

Lei esplorava lui e lui esplorava lei, con gesti candidi e ingenui, incuranti del viavai alla fontana.

- Che meraviglia! - si stupì Peppe Nico.

Due morbide labbra poste verticalmente si accostavano quasi baciandosi, socchiudendo teneramente chissà quale mistero!

Preso dallo stupore e dalla curiosità provò ad accarezzarle delicatamente, ma l'idillio venne bruscamente interrotto. La mamma di Peppe Nico, in quel mentre, ritirava la biancheria stesa ad asciugare. Nessuno dei due capì perché si precipitò su di loro cacciandoli, quasi inorridita, brandendo un panno adoperato come una frusta.

Peppe Nico, per contromisura, se ne scappò via che si domandava ancora cosa avesse fatto, stavolta, di male e si rifiutò di entrare in casa, temendo una replica.

Quando non ne poté fare a meno, rientrò quatto quatto, ma la mamma fece finta di niente e archiviò il fatto come nulla fosse stato.

A Peppe Nico questo silenzio sembrò strano, perché si sarebbe aspettato, com'era stato di norma in altri casi, un supplemento di sgridate e magari una dose di botte più sostanziose, con rincaro per la fuga.

Capì che c'era sotto qualcosa e comunque non ritenne affatto il caso di riprendere l'argomento.

Lo riprese, invece, con la compagnetta, ma ancora in maniera sempre innocente e affatto maliziosa, tanto che andava a chiamarla nella sua *vanedda* ad alta voce, come se non avesse nulla da nascondere:

- Concettaaa... Concettaaa! - ripeteva.

- Che vuoi? -

- Vogliamo andarci a fare le cose "*pilacche*"? -

Il mio lettore potrebbe non capire il termine, tratto da una translitterazione perché intraducibile; ma potrebbe essere reso, approssimativamente, con "*sporacciate*", ma ripulito da tutti i connotati di "*sporco*" che contiene.

Allora si appartavano, stavolta, in un luogo meno frequentato rispetto a quello della fontana e riprendevano i giochi in assoluta semplicità.

Più tardi Peppe Nico si accorse che i suoi compagni, come sempre, lo avevano preceduto e che possedevano già un bagaglio culturale sull'argomento. Conoscevano un'erba aromatica, raccolta nei campi, che, in maniera assai originale, aveva la sua parte nei rituali di gruppo, ugualmente ingenui, da cui Peppe Nico, però, istintivamente si dissociava.

Da loro imparò altre norme, presentate come eterne leggi ineluttabili e misteriose che, chissà come, essi dicevano di conoscere. Ad esempio quando, come si dice ora, si faceva la popò all'aperto, in luoghi opportuni, bisognava distanziarsi l'un l'altro a misura di braccia, fino a non potersi più sfiorare con le dita, perché, dicevano, altrimenti a tutti sarebbe morta la mamma.

A proposito di ciò, Peppe Nico rimase perplesso quando una volta ascoltò strani discorsi, che non capì:

- Se morisse tua madre - diceva uno - ce la porteremmo qui, così ci potremmo giocare -

- E se, invece, morisse la tua - replicava subito l'altro - sarebbe meglio, perché la tua è più bella!, concludeva con tono serio, senza l'intento della battuta.

Trascorsa la stagione di questo indistinto limbo sessuale, venne il tempo in cui Peppe Nico capì, finalmente, che tutti i grandi, e non solo la mamma, facevano finta di niente, perché non volevano che si facessero certe cose; anzi bisognava fare come se il sesso non esistesse e non se ne doveva parlare nemmeno.

Compreso padre Bellassai, il quale, per di più, chiamava in causa Dio, però, a differenza degli altri, lui almeno ne parlava. Prima era un po' vago e faceva strani discorsi sulla paglia e sul fuoco che, se troppo ravvicinati, potevano provocare un incendio. Poi si passò agli elenchi dei divieti, senza spiegare bene il perché e senza aiutare a capire cosa succedesse dentro un ragazzo che cresceva.

Così venne, anche per Peppe Nico, la stagione cupa degli scrupoli, dei tormenti interiori e di tanta tristezza e solitudine, per il sentimento di sporcizia (ora sì) che si ritrovava addosso ogni qualvolta il suo pensiero sfiorasse la sessualità.

Ormai aveva raggiunto i sette anni e, secondo l'etica ufficiale, aveva varcato la soglia comunemente riconosciuta dell'uso di ragione e dunque della responsabilità morale.

Quello era anche il tempo della Prima Comunione e Cresima e, naturalmente, della Confessione.

Il catechismo parlava chiaro: o si accusava tutto, proprio tutto o le fiamme dell'inferno! Cominciavano allora i conteggi da ragioniere e bisognava render conto dei come, dei quando; e con chi e quante volte. Se qualcosa veniva saltata, la confessione non era valida e andava rifatta.

L'esempio che padre Bellassai soleva ripetere era plastico nella sua chiarezza: un chierichetto che allaccia la lunghissima fila di bottoni della talare, quando ne salta uno, per ripristinarne l'ordine, è costretto a sbottonare tutto e a ricominciare daccapo.

La vigilia del giorno in cui si sarebbe presentato con un giglio in mano per ricevere la Prima Comunione, Peppe Nico, preso dalla preoccupa-

zione, preferì aprire la sua prima Confessione con un argomento agevole:

- Ho fatto arrabbiare la mamma! -

Dato che il parroco annuiva paternamente, prese coraggio e passò oltre:

- Ho detto: “Zo...”, ho detto: “Mi...”, ho detto: “Bu...” - indicando con la sillaba iniziale le parolacce veniali in uso nella *vanedda*, perché non ne conosceva la definizione. Attese l’effetto che aveva prodotto sul confessore e ne ottenne un poco rassicurante: “Uhm...”.

La povertà lessicale gli creava un serio imbarazzo ma, a questo punto, doveva a tutti i costi procedere e, dopo avere inghiottito un po’ ed essersi schiarita la voce, disse tutto d’un fiato.

- Ho guardato sotto la vestina delle femmine! - e si fece subito piccolo piccolo per la vergogna, aspettando la reazione.

Il buon prete, a sua volta si schiarì la voce e disse con tono di correzione paterna:

- Tu vuoi dire... che hai fatto sguardi cattivi! -

Peppe Nico si sarebbe morsicata la lingua per la contrarietà. Perché non aveva pensato ad una frase così elegante?! Strinse rabbiosamente i pugni contro se stesso e accettò prontamente la correzione:

- Sì... sì... volevo dire che ho fatto sguardi cattivi! -

Da quel giorno, semmai avesse guardato qualcosa di sconveniente, avrebbe potuto sempre dire che aveva fatto “sguardi cattivi”, senza dover precisare altro.

Purtroppo, in seguito, dovette tornare ancora a vergognarsi di ciò per cui gli dicevano di doversi vergognare!

Bisognava astenersi dal guardare anche le invadenti locandine dei cinema, laddove comparissero donne in abiti succinti e meno che mai si dovevano frequentare le sale cinematografiche, intese come luoghi di perdizione.

Anche la televisione nascondeva le sue insidie. Peppe Nico, certo, non aveva in casa un televisore e nemmeno i suoi compagni, ma l’Oratorio sì.

Posto su un alto mobile, come un monumento, il televisore offriva il pomeriggio programma per i piccoli.

Era un appuntamento da non perdere!

All’ora stabilita allegri trenini in carosello annunciavano l’inizio della TV dei ragazzi, e tutti già pregustavano l’avventura con “Tarzan”, “Jimmy

della giungla” e “Avventure in elicottero”, con l’intermezzo delle risate per “Topo Gigio”. Il tutto sotto la vigilanza di padre Bellassai, che subito dopo la trasmissione spegneva l’apparecchio.

Un pomeriggio che lui dovette assentarsi prima della fine, nessuno osò spegnere e, guarda caso, lo spettacolo proseguì nientemeno che con un balletto.

Anche lì c’erano donne con le gambe nude e per di più in movenze che apparivano conturbanti, con costumi altrettanto sensuali, ma che oggi si definirebbero oltremodo casti (era la televisione degli anni ’50!).

Peppe Nico e i suoi compagni cedettero alla tentazione e, in un complice silenzio carico di erotismo, non staccarono gli occhi dal piccolo schermo, nemmeno per battere le ciglia.

L’indomani Peppe Nico dovette confessare, ancora una volta, di avere fatto “sguardi cattivi”!

Quando crebbe ancora, Peppe Nico ricodificò molte cose intorno al sesso, ma non si separò mai del tutto dall’immaginario infantile con cui esso era affiorato.

5. LA FABBRICA DEI SOGNI

Se c’era un luogo dell’Oratorio che riuniva, con uguale interesse, sia i frequentatori della chiesa che quelli del cortile, questo era il piccolo cinema a rotazione... domenicale.

Esercitava la sua magia su tutti, come un moderno mito di Pigmalione, poiché ognuno ci trovava esattamente l’oggetto corrispondente ai propri desideri. Esso diventava ciò che ognuno voleva; vagheggiamento romantico per le ragazze, nostalgie giovanili per gli adulti e così via, ma per Peppe Nico era sicuramente una fabbrica di sogni, di quelli che si fanno ad occhi aperti, anzi spalancati.

Peppe Nico vi attingeva il paradigma dei sentimenti e delle emozioni, serbatoio di fantasie e progetti di inconsapevoli ma urgenti rivalse, con vittoria finale assicurata. Solo che quel paradigma non combaciava con quello della realtà, dove facce tristi e stanche negavano il sogno e la fantasia.

Erano le facce delle mamme e dei papà della *vanedda*: si trattava di casalinghe, di operai e braccianti stagionali e nessuno era più disposto a farsi molte illusioni. Erano dei miscredenti del mondo dei sogni e a Peppe Nico sembravano come dei condannati al penoso dovere di vivere.

La sala, per Peppe Nico, era come una casa di marzapane, con le pareti color giallo caramello, tappezzate di tante icone di sogni prossimi venturi: il volto di lei bella e romantica, quello di lui forte e coraggioso nello sfondo infuocato del dramma. Una fra tutte lo aveva rapito: quella con l'appassionato bacio dei protagonisti di "Via col vento".

Ma nel magazzino dei sogni di Peppe Nico, un posto particolare avevano quelle ormai consuete pellicole dell'epopea del West, anche se spesso erano attraversate da lampi bianchi per i frequenti tagli e le ricuciture. Perfino il brontolio del proiettore, che continuava a fare: "Rrrr...", suonava per Peppe Nico come il rollio della carrozza che lo portava in paradiso. Proprio così! Tanto che quando provava ad immaginarlo, vedeva un grande anfiteatro, fatto di poltroncine bianche in mezzo alle nuvole, dove si proiettava un film (western, naturalmente!), nel quale, però, non appariva mai la scritta: "Fine".

La domenica sera, dopo aver visto il film, materia prima per i suoi sogni, prima di addormentarsi si concentrava sul galoppo del cavallo, ripetendo con gli occhi serrati: "Piticò, piticò, piticò...", convinto così di poter montare in sella e avventurarsi lungo le praterie del Sogno, per fare entrare in scena quel fiero cowboy di cui, nella *vanedda* della veglia, non si accorgeva nessuno.

Figuriamoci quale seduzione potevano esercitare su di lui quei personaggi alla John Wayne, senza macchia e senza paura, dalla mano infallibile, cui non tremavano né la voce né le gambe, capace di sbaragliare ogni nemico!

Non meno mitico, l'inossidabile Zorro svolazzava nell'immaginazione di Peppe Nico sul suo cavallo, nero come il mantello. Lui, apparentemente "*zonnu*", dimostrava invece di sapere il fatto suo, come se insieme alla maschera, indossasse una nuova anima nell'intrigante attesa dell'epifania della gloria. Essa avrebbe lasciato ammirati e senza parole proprio tutti quelli che lo sottovalutavano!

Non creda, però, il mio lettore che fosse facile l'accesso a quella sala! Anche lì vigeva la legge del ticket, magari in "bollini" (la moneta dell'Oratorio, tesaurizzata con le presenze alle attività educative e religiose). Così, capitava spesso che Peppe Nico se ne stesse dietro la porta, accontentandosi di origliare la colonna sonora, insieme ad altri compagni di tasche vuote.

Qualche volta padre Bellassai, magnanimo, permetteva loro l'ingresso per il secondo tempo, ma solo a quelli che erano stati a messa la mattina:

- Sì, tu c'eri... anche tu e tu... - e li faceva passare come Polifemo le sue pecore, davanti all'antro della caverna.

- No, tu non c'eri! - disse ad uno, una volta.

- Ma sono andato a messa alla chiesa di San Pietro! - protestò il povero bugiardo.

- Di che colore erano i paramenti? - interrogò.

- ...Bianchi... sì, erano bianchi! -

Boom! Sacrosanto ceffone e a casa! Risposta sbagliata: erano verdi! Anche Peppe Nico le combinava pur di assicurarsi la sua porzione di felicità. Il suo stratagemma era questo: prima della proiezione, si celebrava la messa vespertina, partecipata prevalentemente dagli adulti, compresa la mamma di Peppe Nico. Quest'ultimo si armava di faccia tosta e petulante e la metteva in scacco proprio là dove lei non poteva né difendersi né, soprattutto, attaccare.

Lemme lemme si avvicinava al banco dove stava inginocchiata:

- Mamma, mi dai cinquanta lire per il cinema? - le bisbigliava in mezzo alla folla degli oranti.

- No, non ce ne sono soldi, vattene! - a voce bassa, ma minacciosa.

- Dai, solo per questa volta! - implorava.

Per tutta risposta lei gli dava, nascostamente, dei sottili pizzicotti sul dorso delle mani, ma Peppe Nico non demordeva. Dopo un po' di tira e molla, l'effetto "occhio sociale" aveva la meglio e allora Peppe Nico esultava nel sentire il clic della borsetta che si apriva prodigiosamente, come al comando di "Apriti Sesamo!".

Sapeva che l'avrebbe scontata, ma quando si sedeva sui banchetti di prima fila, più vicino possibile allo schermo, già non ci pensava più.

Poi stava in attesa che girasse la pellicola con la sua musica un po' ci-golante, per i rallentamenti del vecchio proiettore, mentre scorreva l'insignificante "scrittura". Una scritta la riconosceva subito, perché era più grossa e precedeva sempre l'inizio delle immagini: "Regia di...".

Era partita, finalmente, la giostra di celluloidi, con lui seduto tra i "passaggeri" a volare come un cardellino!

Alla fine del primo tempo, le luci svegliavano Peppe Nico dal sogno e da grande e glorioso che era stato sullo schermo, si ritrovava piccolo e anonimo sul suo banchetto.

E subito un ragazzo, incaricato dal parroco, girava tra i banchi cantilenando:

- Caaaramelleee, caaaramelleee! -

Peppe Nico non ne poteva comperare, ma una volta che fu incaricato lui della vendita, ricevette in premio due liquirizie. Ma gli piacque di più il sapore della fiducia che padre Bellassai aveva riposto in lui.

6. LA VANEDDA

Peppe Nico amava la sua *vanedda*. Essa era un mondo dentro al mondo, una culla per diventare grandi, un vivaio di teneri arboscelli che sarebbero stati poi trapiantati nel bosco del mondo, chissà dove.

Chi avrebbe detto che vari *Menu*, *Minicu*, *Vanninu*⁸, insieme a *Cuncitina*, *Maruzza*, *Saridda*⁹... sarebbero divenuti stimati professionisti ed esponenti dell'arte e della cultura, disseminati anche nei grandi centri urbani, ad occupare posti di grande responsabilità e prestigio?

Chissà se si ricordavano ancora della loro *vanedda* e delle loro mamme! Li tenevano in braccio, sedute al fresco del pergolato a discorrere con le vicine, cullandoli con la noncuranza dei gesti discontinui della conversazione e li addormentavano con la ninna nanna del chiacchierio ritmato dal caso, nei lunghi meriggi assolati, che non conoscevano l'ansimare del tempo.

Dovunque sia stato trapiantato l'arboscello di nome Peppe Nico, sono certo che se ne rammenta, così come si ricorderà dei personaggi e della tante comparse di quel piccolo palcoscenico della vita.

Peppe Nico le immagini di quei personaggi le collezionava durante il giorno, come faceva con le figurine dei divi del cinema, come Gina Lollobrigida, Stanlio e Ollio, Charlot, Gianni e Pinotto e tanti altri. Poi, però, il Sogno ci soffiava sopra facendo fare loro tante capriole, proprio come Peppe Nico faceva con le figurine quando giocava al "soffione" con i compagni, dove vinceva chi riusciva a farle rovesciare. Le immagini di Peppe Nico, invece, volteggiavano nella sua mente e ricadevano davanti alla sua immaginazione, più dritte che mai, fondendosi in dissolvenze inaspettate...

Le *bannie* dei venditori ambulanti, modulate come tante cantilene arabe, si confondevano, allora, con il canto di *Nina*, la figlia ritardata e ormai quarantenne, di *donna 'Nzula*¹⁰.

⁸ Carmelo, Menico, Giovanni (diminutivo).

⁹ Concetta, Maria, Rosaria (diminutivi).

¹⁰ Donna Vincenzina.

Cosa avrà voluto dire *Nina*, con quegli strani mugolii musicali pieni di struggente malinconia? Metteva tanta tristezza sentirla cantare, mentre prendeva il fresco sulla soglia di casa e l'anziana mamma le pettinava lentamente i lunghi capelli lisci, con il pettine stretto!

Peppe Nico si rattristò quando sentì una volta *donna 'Nzula* esclamare, quasi sotto forma di implorazione:

- Volesse la Madonna che un mattino ci trovassero tutte e due morte nel nostro letto! -

Diceva così, perché era vedova e non aveva nessuno cui affidare quella sfortunata figlia, quando lei avrebbe chiuso gli occhi.

Si presentava anche *Pitrina 'a Cecilia*¹¹, sempre burbera e trasandata, che nel sogno si trasformava in una strega. Odiava tutti i bambini, perché la canzonavano e lei si vendicava lanciando loro dei sassi.

Ecco ora l'uomo della ventura, smilzo e pallido, con la barba incolta, da cui affiorava sempre lo stesso sorriso quasi inebetito. Sembrava uscito dalle illustrazioni dei libri di fiabe, e precisamente dal Pifferaio Magico. Tutti i *picciriddi* lo seguivano ipnotizzati, mentre avanzava lentamente per i vicoli, come uno zombi, inarcandosi ora a destra, ora a sinistra, nello spingere ora di qua, ora di là la sua fisarmonica tutta rossa fiammante. Era affiancato da un omino piccolo che, quando riceveva un'offerta, per esempio da una ragazza da marito, ordinava al pappagallino giallo che portava in una gabbia:

- Biglietto per signorina! - e scandiva la parola "signorina", perché il penuto non si sbagliasse, come accadeva spesso.

Il pappagallo allora beccava non destrezza, un foglietto dal colore specifico, corrispondente al sesso, all'età e alla condizione, secondo l'ordine ricevuto, e lo consegnava nelle mani del padrone. Questi, con prosopopea, lo passava come un oracolo alla trepidante fortunata (lo erano tutte!), subito circondata dalla curiosità della amiche.

- Come sono strane le femmine! - rifletteva Peppe Nico, osservando l'effetto euforico che faceva su di loro la magica "*cart'aucieddu*"¹², che prometteva a tutte indistintamente un bel marito, tanti soldi ed eterna felicità.

Gli eventi della *vanedda* entravano nella mente di Peppe Nico come un elaboratore e ne uscivano trasformati dalla sua ingenua sensibilità,

¹¹ Pietrina la Balbuziente.

¹² Letteralmente: carta d'uccello.

quasi per dare loro un nuovo significato, o una giustificazione e, nello stesso tempo, inavvertitamente, trasformavano lui. Questo valeva, soprattutto per certe scene, che non avrebbero potuto trovare posto, a parere di Peppe Nico, nell'armonia del quadro sul capezzale.

Ecco, per esempio *zu' 'Ntoniu*¹³ il capraio, nei giorni precedenti la Pasqua (ordinariamente, proprio il Venerdì Santo!), nell'atto di sgozzare, con un affilatissimo coltello a serramanico gli agnelli da latte del suo gregge, proprio sullo stesso lastricato su cui Peppe Nico soleva giocare con le sue "*mucchette*".

Sembravano tanti bambini piagnucolosi, ma non osavano ribellarsi al loro destino. "Forse per non soffrire di più!" pensava Peppe Nico, che si sentiva addosso il loro dramma.

Non poteva dimenticare i loro occhi sbarrati, che guardavano nel vuoto e l'odore acre del sangue caldo che sgorgava dentro tante vaschette; mentre gli occhi si richiudevano lentamente in un riposo eterno, dopo la tragica fatica di separarsi dalla propria giovane vita, per offrirla al padrone.

Anche per galli e galline, abituali ospiti della *vanedda*, era prevista la stessa sorte. La nonna sapeva come tirargli il collo, con gesto deciso, mentre pronunciava la frase rituale: "*Morti a tia e saluti 'o patruni*¹⁴!", quasi per giustificare la violenza e chiedere scusa al povero animale.

Morte e vita si intrecciavano per animali e uomini. E anche questi ultimi, uno ad uno, se ne andavano dalla *vanedda*, con dignità, come erano vissuti.

Quando la morte visitava qualche famiglia, subito si presentava il sagrestano, con la solita scaletta a pioli e fissava un drappo nero, bordato di frange dorate, sopra l'architrave della porta.

Poi cominciava il viavai della visite.

Anche i *picciriddi*, sostenuti dalle mamme, baciavano il morto sulla fronte. Peppe Nico, anche se sentiva il freddo di marmo sulle labbra, non aveva timore di baciare quei patriarchi, custodi della sua infanzia, perché li amava, e poi sembrava che dormissero.

7. LA SPIGOLATURA

Il papà di Peppe Nico non era un contadino, ma il mondo in cui Peppe Nico viveva era il mondo contadino, che lui conobbe proprio nella fase

¹³ Zio Antonio. "Zio" non è inteso a titolo di parentela, ma di rispetto.

¹⁴ Morte a te e salute al padrone.

del suo tramonto, poco prima che si eclissasse per fare posto alla nuova società industriale.

Il dopoguerra a Modica fu segnato dalle lotte bracciantili, per ottenere contratti più equi contro gli interessi egoistici degli agrari.

Molti gli scontri con la polizia, dove anche le donne fecero sentire la loro disperazione.

La guerra ora era per lo “sfilatino”, per i “granai del popolo”, per la distribuzione dei cosiddetti “generi tesserati”, per la campagna delle olive e il “minimo vitale”.

Bandiera rossa e scudo crociato si fronteggiavano in accese campagne elettorali. Per i *picciriddi* delle periferie, quell’evento era solo una co-reografica festa di infuocati comizi e di “*bannie*” politiche gridate dagli altoparlanti, montati su qualche “*giardinetta*” e di collezioni di volantini e di facsimile, che si aggiungevano a quelle dei bottoni, dei tappi delle gazzose e delle carte delle caramelle.

Gli uomini della Camera del Lavoro avevano un bel da fare per risollevare le sorti dei braccianti e non disdegnavano di ingaggiare battaglia anche per ottenere una distribuzione gratuita di pasta per Carnevale.

Uno di questi uomini era Meno Viola, figura a tutto tondo, intagliata nella roccia dura delle *timpe*¹⁵ modicane. Voce dal registro cavernoso e cuore impavido; aveva i calli alle mani per avere impugnato la falce (ed anche il martello, dal momento che era un fiero comunista!) e ora era in prima fila nelle lotte bracciantili.

Gli faceva difetto, ed era anche giustificabile, un’istruzione raffinata. Quando si parlò di distribuzione “*pro capite*” della pasta, si dice che avesse tuonato:

- Nossignori! A noi non ci sta bene di distribuire i pacchi di pasta a chi “*capita capita*”! Uno a testa bisogna darne!

Aveva anche fatto l’esperienza della spigolatura, ma qui bisogna dire due parole a parte.

C’era un tempo in cui i modicani venivano identificati come spigolatori, perché si avventuravano nei feudi della Sicilia centrale per raccogliere le spighe cadute ai mietitori e trasformarle in grano e farina per la cosiddetta “*mancia*” (il pane e la pasta per l’inverno).

Questa forma di nomadismo stagionale era motivo di giudizi contrastanti. Alcuni ci vedevano la solerzia e l’intraprendenza delle famiglie

¹⁵ Rocce.

disposte ad affrontare disagi e pericoli, pur di assicurarsi l'essenziale; altri ci vedevano i segni di un'arretratezza economica e sociale che costituiva la vergogna del paese.

Noi propendiamo per la prima tesi, anche perché nella *vanedda* di Peppe Nico alcune famiglie, mentre i politici ne discutevano i pro e i contro, partivano per la spigolatura, perché non potevano permettersi il lusso di aspettare l'esito del dibattito.

Un mattino di tarda primavera, alle prime luci dell'alba, era tutto un tram-busto, un vociare sommesso nella *vanedda*. *Massa' lachinu*¹⁶ aveva attaccato al carretto la mula, che abitava in casa sua, insieme alla moglie e ai numerosi figli, e si apprestava a sistemare le masserizie che tutti, come tante formiche silenziose, ammuccchiavano sul cassone.

C'erano falci, ditali di canna per proteggere le dita dei mietitori, sacchi di iuta, corbelli, ceste, pentolame di alluminio dalle pareti esterne nere come il carbone, teli rustici per approntare un accampamento, lumi a petrolio, il grande paracqua da carretto incerato di nerofumo, bisacce piene di indumenti, tridenti, zappe, brocche di terracotta e di zinco e chissà quante altre cose.

L'esperto carrettiere assicurava tutto con robuste funi, che faceva passare intorno ai pomoli delle sponde e poi le annodava sapientemente ai ganci di ferro, con energici strattoni, che facevano tintinnare le borchie di rame del mozzo.

Le bisacce con una buona infornata di pane fresco venivano riposte nel capiente *retone*, fissato sotto la pancia del carretto, insieme ad un sacchetto di farina, alle olive in salamoia e ad una fiaschetta impagliata di vino. Infine tutti prendevano posto dove se ne poteva trovare e se ne ricavò uno anche per la capretta da latte. Fu chiusa la porta con tutte le mandate possibili della massiccia chiave e poi *massa' lachinu* imbracciò le redini, mormorando:

- *A nomu ri Diu*¹⁷! - e sedette di traverso su una delle due aste del carretto, perché il rimanente palmo di spazio libero venne riservato alla *gna' Miniccia*¹⁸, con l'ultimo nato in braccio che dormiva ancora, dentro lo scialle nero.

¹⁶ Massaro Gioacchino.

¹⁷ In nome di Dio.

¹⁸ Signora Carmela (diminutivo).

I vicini erano quasi tutti fuori dalla soglia a salutare col cuore in mano ripetendo:

- *'U Signuri v'aiuta e 'a Maronna v'accompagna*¹⁹! -

C'era anche Peppe Nico e, quando la mamma gli spiegò che i loro vicini partivano per la spigolatura, pensò che questa doveva essere un'avventura fantastica, come un film dei pionieri del West.

Però non capiva perché le donne, compresa la sua mamma, tenessero le mani chiuse a pugno, incrociate sul petto, con il pretesto di serrare i lembi della scialle, per non prendere freddo, ma in verità quasi a non farsi sfuggire dal cuore la trepidazione per chi affrontava l'incognito per assicurarsi il pane per l'annata.

E più di una aveva gli occhi lucidi di lacrime.

Poi il carro sparì, inghiottito dal nulla oltre il poggio dei carrubi.

8. VIVA SAN GIORGIO!

Non saprei dire se era, semplicemente, la statura o la consapevolezza, di non essere, come dire? all'altezza di ciò che gli appariva mirabile e stupefacente, che costringeva Peppe Nico a guardare le cose con il naso per aria. E con lo stesso naso per aria, la bocca aperta e gli occhi incantati, si ritrovò un giorno davanti al portale, che gli sembrò smisurato, della matrice di San Giorgio.

Era il 23 aprile di un azzurro pomeriggio di primavera e, in mezzo alla folla, assicurato alla mano della mamma, vi si trovò anche lui per la prima volta a festeggiare il Patrono.

Da allora la ricorrenza seguì il calendario della sua fantasia, tutte le volte che voleva salire al terzo cielo...

Ecco che robuste braccia spalancano l'enorme porta, facendola cigolare sui poderosi cardini. Poi, ad un tratto, incorniciato da un meraviglioso arco a tutto sesto, ecco uscire il santo, scintillante e glorioso sul suo cavallo bianco, nell'atto di uccidere il drago.

Tutt'intorno, allora esplodeva la festa, fatta di fanfare, di bambini a cavalcioni sulle spalle dei papà, di vestiti nuovi, di *piretta*, di *calacausi e simenta*²⁰, di *suffaredda*²¹ e di tanti palloncini colorati. Ne ottenne uno

¹⁹ Il Signore vi aiuti e la Madonna v'accompagni.

²⁰ Cedri, semi di arachidi e di zucca.

²¹ Fuochi pirotecnici.

anche lui e, per tutta la notte volle tenerlo legato alla sua mano, per provare l'ebbrezza di essere rapito in aria, sospeso ad un filo, e volare in braccio al vento, incontro al suo papà.

Il Vento lui lo amava, specialmente quello frusciante e leggero, che scompiglia i capelli e sveglia la pelle e i desideri.

Gli sussurrava echi di voci misteriose e gli prometteva doni favolosi in arrivo da un mondo straordinario. E chissà quanti, in un tempo mitico, ne avrebbe certamente portato il suo ancora sconosciuto papà da quel Venezuela lontano lontano, dove lo aveva sospinto lo stesso Peppe Nico con la sua venuta al mondo.

- Mamma, quando torna papà? - continuava a domandare Peppe Nico, da quando nella *vanedda* con gli altri *picciotti*, non sapeva giocare al papà e a fare sempre la parte del figlio gli costava subordinazione e qualche scappellotto.

- Domani! - era il ritornello un po' spiccio della mamma, poiché le si scopriva un nervo dolorante.

Finché quel "domani" si trasformò in un tempo escatologico, l'attesa di un evento che valeva quanto una rivalsa nei confronti dei *picciotti* della *vanedda* e, nel suo laboratorio del Sogno, la realtà si plasmava in una metamorfosi imprevedibile.

- Mamma - riprese a chiedere una volta Peppe Nico - papà è alto alto fino al cielo? -

- No, Peppe - rispose lei con una pazienza forzata, che nascondeva stupore e preoccupazione insieme - è come il papà di *Sariddu*, come il papà di *Razieddu*. come il papà di *Ciccinu*²²! -

Come s'è detto sopra, Peppe Nico aveva le sue buone ragioni per considerare ogni cosa più grande di lui: a cominciare da san Giorgio, con quella sua aria solenne e ieraticamente sicura, da vincitore.

Si sentiva, poi, come una formica davanti alla sua immensa chiesa ricamata nella pietra, con la facciata alta alta, circondata da nugoli di rondini chiassose, in cima a tante scale che giocavano a rincorrersi in due rami tortuosi, per poi riacchiapparsi nel maestoso tratto finale.

Come avranno fatto a sollevare tanti massi fin lassù e metterli dritti dritti e allineati, con tutti quei ghirigori che si rigiravano, contorcendosi ad ogni spigolo; con tante file di spioventi che era difficile seguirne il percorso solo con lo sguardo?

²² *Sariddu... Razieddu... Ciccinu*, Rosario, Orazio, Francesco (diminutivi).

E poi ancora quei dipinti con tanti angeli tutti grassottelli e felici... i capitelli ornati di foglie, che sembravano essere germogliate proprio lassù... le arditezze della volta quasi sospesa per aria, in estasi, come il cielo... i cornicioni vertiginosi, dove Peppe Nico immaginava di arrampicarsi per provare il brivido dei colombi che, entrati nel tempio da chissà dove, si lanciavano nel vuoto e, aprendo fragorosamente le ali, durante la liturgia, si appollaiavano, senza ritegno, sopra qualche sacra altura.

Per non parlare di quel mago dell'organista, che sapeva solo lui dove posare le dita nella triplice fila di tasti tutti uguali, producendo armonie incantevoli!

C'era, un altro buon motivo per cui anche il papà di Peppe Nico dovesse essere alto alto, per lo meno quanto la chiesa di San Giorgio ed era questo: è logico che una cosa tanto è grande quanto è importante! E che il papà fosse importante, anzi vitale, Peppe Nico lo aveva capito da quando la mamma un giorno gli aveva detto, rispondendo ad altre sue domande sempre ingenue e un po' fuori misura:

- Figlio mio, se perdessimo il papà, noi moriremmo dentro la nostra casa e le guardie non potrebbero fare altro che sigillare la porta, inchiodandola con due assicelle! -

In verità era fuori misura anche la risposta, ma il sentimento di dipendenza, confuso di venerazione, che aveva quella fragile donna, nasceva a sua volta da un'esistenza vissuta tra un dopoguerra e l'altro, fatta di stenti e di privazioni.

Solo il suo uomo, come un principe azzurro, magari senza cavallo e senza mantello, ma con le mani callose da muratore e con gli occhi che rilucevano di futuro, l'aveva salvata.

Tante altre cose giganteggiavano agli occhi di Peppe Nico e, fra queste il mare. Però gli incuteva timore, perché la mamma diceva che si mangiava le persone e Peppe Nico pensava che un giorno s'era mangiato davvero anche il suo papà, su una grande nave e se l'era portato lontano.

Il mare lui lo aveva conosciuto a Pozzallo, in estate, una volta che nella *vanedda* si decise di andarsi a dare una "sciacquata".

Peppe Nico allora lo scrutò a lungo, ammutolito, dal piccolo molo, su cui troneggia la massiccia torre Cabrera, come un avamposto innalzato ai confini dell'infinito.

Ma non era tutto qui. Anche nella *vanedda* tutto era più grande di lui: le

grandi pietre del lastricato, belle levigate dalle annose vicende di quel microcosmo; il parentado, cui si rivolgeva il doveroso saluto: “’Ssa’ *benerica*²³!”, i vari *zu’ Peppi, massa’ Franciscu, ronna Maruzza*²⁴ del vicinato, cui era dovuta sottomissione e rispetto da parte dei *picciriddi*.

Ma la sera si spegneva la *vanedda* e si accendevano i sogni.

Ecco allora tornare le *Calabresi*, due signorine tutte imbellettate, con le guance rosee, ma dalla carnagione scura come i lunghissimi capelli ondulati e lucenti; coi pendenti che luccicavano oro e le labbra rosse su cui si posavano ogni notte i suoi pensieri.

Erano le figlie di *don Tano Calabrese*²⁵, lo *gnur*²⁶, che sostava con la sua carrozza nel piazzale della stazione, in attesa di improbabili clienti. Il suo cavallo aveva un buffo cappello bianco e teneva la testa penzoloni fin quasi a terra, affondata per tre quarti dentro una *coffa*²⁷ intrecciata con foglie di palma, da cui sbucavano solo i grandi occhi tristi e nerissimi.

Aveva un gran da fare a rastrellarne il fondo con i labbroni grigi alla ricerca di qualche residua fava secca di cui la *coffa* si svuotava troppo presto. Per il resto del giorno, se ne stava abbandonato all’inedia e, alternativamente, teneva a riposo una delle zampe posteriori, poggiandola sulla punta dello zoccolo, in mezzo ad una conca di sterco.

Quando la zia Rosina nominava le *Calabresi*, assumeva un’aria ammiccante, d’intesa e, nel pronunciare il loro nome, le sue labbra, sulla sillaba finale si socchiudevano in un sibilo, come a voler suggerire il silenzio.

Peppe Nico non capiva cosa volesse sottintendere la zia, ma a lui era bastato averle viste solo una volta, sotto la *timpa* secolare del castello dei Conti di Modica, davanti alla loro grotta, dove pernottava anche il cavallo, scura scura per il fumo della *tannura*²⁸ che non trovava subito la via d’uscita e da allora le aveva racchiuse nel suo scrigno onirico.

Rimanevano sempre sorridenti e imbellettate, come due angeli splendenti e colorati, usciti dai dipinti degli altari laterali, dove se ne stavano

²³ Vossia mi benedica, che prevedeva come risposta: “Santo e ricco come il mare e che il Signore ti benedica”.

²⁴ Zio Peppe, massaro Francesco, donna Maria (diminutivo).

²⁵ Don Gaetano Calabrese.

²⁶ Cocchiere.

²⁷ Sacca per la biada, che si appendeva sotto il muso del cavallo.

²⁸ Termine di origine araba per indicare il focolare.

a reggere la corona e la palma al santo che vi abitava. La loro bellezza, seppure un po' primitiva le rendeva inarrivabili agli occhi di Peppe Nico e ciò contribuiva a farlo sentire inadeguato, a disagio.

Non gli restava che ripetere ancora una volta l'impresa di Pigmalione, che con la sola magia del desiderio, aveva reso concreta e reale la sua amata Venere.

Così Peppe Nico, grazie al medium del suo sibilo pulsante, coltivava in assoluta riservatezza, il suo primo amore fatuo e impossibile, che pervadeva dolcemente il suo cuore [?nico], come attestava la sua stessa *'ngiuria*.

...E le *Calabresi* ridevano, ridevano e le loro risa si rincorrevano in un'eco incalzante, a perdita d'occhio...

Finché il Sogno ricamava nel cuore di Peppe Nico trame inconsapevoli, che avrebbero vestito, un giorno il suo immaginario di uomo...

LA SCUOLA

La prima elementare filò liscia come l'olio.

Fu per la magia della maestra Pelligra: vedeva i suoi alunni come tanti figli di re e prendevano tutti 9 e 10. Forse era già nonna, e per questo in seguito sparì come svanisce un sogno, uno di quelli così veri e fantastici allo stesso tempo, che ancor oggi Peppe Nico non saprebbe dire se l'abbia fatto ad occhi aperti o chiusi.

Il grembiule era blu e almeno per il primo giorno, nuovo, ma sapeva stranamente d'antico, di lenzuolino bianco di culla, fragrante di gelsomino. S'era in autunno, ma sembrava primavera.

L'odore dei libri invece era sconosciuto e inebriante; annegato a fermentare nel ventre oscuro di una borsa di cartone stampato, piena di cantucci e misteri come il gran baule di nonna Giorgia. Bisognava frugare alla cieca per pescare pennini, inchiostro, carta assorbente, gomma e matita. Il panino alla mortadella avvolto nella profumata carta paglia, invidiato ad altri compagni più fortunati, non c'era, né poté esserci mai.

L'anno appresso la mamma cucì nella manica blu stinto un'altra fettuccina rossa. Peppe Nico era in seconda e sembrava quasi un caporal-maggiore, ma fu subito degradato. Per il nuovo maestro non era più un principino, ma solo il figlio di *don Turiddu* il muratore, emigrato in Venezia tanti anni prima quanti ne contava lui. Anche i suoi compagni fu-

rono maleficamente trasformati in brutti anatroccoli, vale a dire in *vastasuna ri vanedda*²⁹, cui bisognava insegnare l'educazione.

Il signor maestro non era un nonno perché non ne aveva l'età; non era neanche un papà perché, nonostante Peppe Nico non avesse mai conosciuto il suo, non l'avrebbe potuto in nessun modo immaginare così. Solo col tempo capì che era un ex camerata divenuto perfetto con libro e moschetto e, per soprammisura, frustrato per l'allora recente tracollo del ventennio: gli alunni, tutte reclute; lui, l'istruttore.

Sicuramente per un attacco di nostalgia, i bastoni ginnici furono un pretesto per comandare *spall-arm*, *bilanci-arm*, *presentat-arm*. Tutti allineati e coperti in cortile con pancia in dentro e petto in fuori. Anche l'aula fu trasformata in una piccola caserma per l'addestramento del corpo e della mente.

Risultavano, chi più chi meno, tutti indisciplinati e asini, e le orecchie erano le sole briglie che potessero trascinarli verso la via del bene, con il rinforzo e la spinta di qualche calcio nel sedere.

Il direttore entrava in aula senza bussare; così il capoclasse, posto vicino alla porta come una vedetta, scattava in piedi gridando l'*aaa-ttenti* e tutti, con un gran fragore legnoso di banchi e panchette, che faceva più scena di mille squilli di tromba, s'irrigidivano nella posizione come veri soldati, in attesa del *riii-poso*, con mani dietro la schiena e piede sinistro avanti, battuto sul pavimento in sincronia.

Era un uomo corpulento, calvo, con grandi baffoni spioventi e lo sguardo truce e solenne di un generale. Se apriva bocca serpeggiava la paura, qualunque cosa dicesse, in attesa del peggio: le interrogazioni. Stile ispezione militare.

- Tu! – ordinava - Quanto fa 7 per 6? –

Una mattina rimandarono Peppe Nico a casa, da solo. Se glielo chiedete oggi, non ricorda più per quale motivo, ma dovette trattarsi di una punizione, perché il senso di colpa che aveva non si è ancora cancellato. Entrò nella sua *vanedda* come uno straniero avrebbe messo piede in un luogo sconosciuto. Che tuffo al cuore vederla inaridita del vocio dei bambini! Era un guscio vuoto, scenario di uno spettrale silenzio, un nido disabitato e senza vita.

²⁹ Ragazzacci di strada.

Solo le mamme, piegate sui lavatoi di legno della pila posta sull'uscio, mandavano un cadenzato e robusto strofinio di panni, mentre gli lanciavano occhiate peraltro non troppo interrogative, come non fosse stato difficile indovinare.

Tutto lo rimproverava: il suo stesso passo incerto, le grandi basole del cortile levigate dai consueti giochi alla fossetta, ai bottoni, al soffione; e perfino l'amico sole che scaldava freddo e immoto i pergolati delle case. Punizioni e rimproveri lo accompagnarono fino alla quinta stagione della scuola elementare, ma aveva già capito da un pezzo che nessuno era contento di lui. Compreso suo padre. Da Maracaibo allegava per lui biglietti dalla grafia illeggibile e dal linguaggio oscuro alla lettera settimanale per la mamma. Ma con raccomandazioni chiare e sempre quelle, tanto che oramai le conosceva a memoria, e cioè di mettere la testa a partito, per avere un avvenire e non dover fare il "porco" come lui. Così diceva.

In alternativa gli prospettava il secchio da manovale alle dipendenze di don Innocenzo, l'appaltatore del paese, o il corbello per spietrare i campi. E molti furono i suoi compagni a prendere per necessità quella via.

Suo padre gliela risparmiò, al costo di altri anni di emigrazione; e poté così passare alla prima media, previo esame d'ammissione, di cui è meglio non parlare.

La mamma doveva già considerarlo un omino e così "arrischiò" a mandarlo in corso Umberto a ritirare i testi per i nuovi studi presso la libreria Poidomani, ché poi sarebbe passata lei a pagare. I librai ammonticchiavano volumi su volumi. Di tanto in tanto Peppe Nico li sentiva parlotare:

- Gli diamo l'atlante economico o quello patinato? – si chiedeva l'uno.
- Ha il padre in America! – replicava sommessamente l'altro – Gli puoi dare quello più costoso. – E così via per le edizioni dei classici e i vocabolari.

A Peppe Nico si chiuse lo stomaco e si congelò la lingua. Che doveva dire? Non seppe fare altro che caricare il fardello e portarlo a casa. Quando la mamma guardò la nota, si fece tutta rossa e si mise le mani ai capelli, come quando lo vedeva rincasare con la testa sanguinante, reduce da una battaglia tra bande.

Peppe Nico avrebbe voluto sprofondare.

I fortunati della sua *vanedda* di periferia, che avevano vinto la lotteria

della Scuola Media, furono intruppati in fila per due e condotti in classe al plesso Santa Marta, quello delle palazzine dei signori.

Era il primo giorno di scuola e la lezione era già cominciata per gli alunni di quel quartiere: figli di avvocati, di professori, di medici, di impiegati. A malincuore la professoressa s'interruppe giusto il tempo di alzare lo sguardo al di sopra degli occhiali, come da uno spioncino, per soppesare la loro cultura e per relegarli agli ultimi banchi. Ammutoliti e impacciati risposero con un filo di voce all'appello supplementare.

Ardivano appena rispondere "sì" o "no" alle domande. Allorché erano costretti a pronunciare una frase più lunga nel loro italiano di periferia, anche i professori scoppiavano in fragorose risate.

Proprio lo stesso giorno, Peppe Nico rimase allibito quando vide quel donnone vestito di un nero solenne e raffinato della professoressa di lettere, sospendere a tratti la lezione per scendere dalla predella della cattedra e andarsi a stringere al generoso petto un fanciullo della prima fila:

- Ma guarda con quali grandi occhioni attenti mi guarda questo bambino! – esclamava.

Era il figlio del cancelliere.

I nuovi arrivati furono abbandonati a se stessi.

Si era fatto più alto e sua madre dovette salire sullo scalino della soglia per pettinargli i capelli prima di andare a scuola. A testa bassa, mentre la mamma gli tracciava la riga, frugava le sue tasche alla ricerca di un motivo di contentezza in una macchinina di latta o in qualche figurina da scambiare sotto banco.

Era triste: avrebbe preso un altro 2, perché impreparato nella traduzione latina per via di troppi nominativi e presenti indicativi per lui introvabili sul vocabolario. Così, in preda alla rabbia aveva maltrattato il bel volumone patinato mordendolo, sputandoci fra le pagine e pestandolo sotto i piedi.

- Ti appioppo 2 e ti mando a posto! – urlava il prof di matematica detto Trapezio per via della forma geometrica dei suoi baffi.

Severo e duro anche con il figlio, anch'egli tra i suoi alunni, lo rimproverava in modo esemplare, concludendo:

- ...e informerò di questo anche tuo padre! –

Peppe Nico non ha mai amato la matematica.

Scrivere gli piaceva, anche prima di saperlo fare. Già dal tempo dell'asilo riempiva fogli e fogli di serpentelli veloci magari poco allineati in

riga, come un navigato scribacchino a raccontare indecifrabili sogni e visioni. Però, nei temi in classe non era molto bravo a indovinare cosa dovesse scrivere. Quella volta il titolo recitava: "Parla del tuo eroe dei fumetti preferito". E sarebbe stato meglio se avesse scritto di Blek Maccigno o di Capitan Miki, come quasi tutti i suoi compagni, perché fu chiamato alla cattedra a spiegare chi diavolo fosse quel Tiramolla.

Balbettò che era un fantastico personaggio con tanta voglia di dormire ed era capace di allungare una mano come un elastico, "...da qui fino alla porta, per esempio, ed aprirla per uscirne via".

Il che era esattamente quello che avrebbe voluto fare lui, dal momento che la derisione della prof fu talmente divertita che si trascinò dietro tutta la classe in uno scherno esilarante e spassoso, tutto a sue spese. Né andavano meglio le interrogazioni: in piedi a fianco della cattedra, nella postura di rito, la paura lo imbavagliava e riempiva gli interminabili silenzi dell'inquisitore a seguito della domanda, cantando fra sé e sé la sua canzone liberatoria: "Volare, oh oh..."

E volava davvero in un cielo blu, dipinto di blu come il suo primo grembiolino, verso quella lontana primavera dell'anima... anche se il prof per il momento lo congedava con ignominia, marchiandogli il cuore con appellativi spregevoli, responsabili di tanti altri passi incerti nella *vanedda* della vita...

Da allora, quanti tristi autunni ancora, prima che sia tornata primavera! Come ciò sia avvenuto, è altra storia.

COMMIATO

Oggi non si sa dove abiti quell'uomo germogliato da Peppe Nico.

Forse è stato relegato in un cantuccio della vita, da dove continua, da inguaribile ingenuo, a guardare con il naso all'insù tutto ciò che è grande e bello e, *nico* com'è, nessuno lo prende molto sul serio...

Forse il Tempo, da vero galantuomo, non ha osato disegnare rughe sulla sua antica fisionomia, limitandosi solo a posare uno strato di polvere sul quadro del capezzale...

Forse ha abbracciato, infine, il suo papà e ha visto che non era alto alto fino al cielo ma, magari, *nico* come lui...

Forse ha indagato ancora sulla sua natura più profonda, scoprendo di essere veramente figlio di Re...

Forse non ha dimenticato la sua *vanedda*, convinto che chi divorzia dalla propria infanzia, si separa da ogni bene.

Dalle ricerche fatte, il suo nome non compare tra quelli della *vanedda* che sono diventati qualcuno, forse per la vecchia abitudine di arrivare tardi agli appuntamenti della vita. Pare, infatti, che sia rimasto indietro a sognare di fare il cantastorie.

Terza Classificata

BOSCARATO SUSI

Sono nata a Chioggia (Ve) il 4 novembre 1961.

Laureata in lettere classiche, tutt'ora insegno Latino e Greco al Liceo "G. Veronese" di Chioggia. Dal 2004 ho curato la traduzione e l'adattamento dei testi teatrali degli autori classici greci messi annualmente in scena per la cittadinanza dagli studenti del Liceo.

Nel mio tempo libero, amo scrivere novelle e racconti.

Motivazione

Sarà che l'antifascismo non ha fortunatamente ancora perso il suo valore di passione, con tanto di coinvolgimento viscerale e di commozione che si porta dietro, ma questo racconto (breve ma grave[greve?]) risulta di una intensità rara, capace com'è di produrre vibrazioni di forza e colore con il tocco leggero di poche corde.

Alcune pagine epiche, da riscrivere sempre e di nuovo, perché rimanga memoria di ciò che è stato, contro ogni indifferenza.

Ortensia

Ortensia era nata a febbraio, che è il mese più breve dell'anno. Aveva soltanto due giorni quando, sollevandola fra le braccia, una cugina di sua madre (che in famiglia aveva fama di saper predire il futuro) le aveva pronosticato una vita lunga e felice. Fu lo stesso augurio che tutti quelli che l'amavano e che lei amava – i genitori e i suoceri, suo marito e i suoi tre figli – le ripeterono in coro nel giorno del suo quarantottesimo compleanno, il 22 febbraio 1944. Ma nell'estate di quello stesso anno, il 5 luglio, Ortensia morì.

D'estate, il giardino della nonna era un tripudio di colori: accanto al violetto tenue delle campanule, il giallo delle zinnie e il porpora delle petunie si mescolavano al verde rigoglioso del fogliame. Ma la fioritura più sontuosa era quella che esibivano le aiuole di ortensie nei loro mazzi fitti di corolle bianche, rosa carnicino e azzurro intenso. Così, finché continuai a passare le mie vacanze estive dai nonni, era proprio fra le ortensie dai fiori azzurri che io e la nonna, la mattina di ogni 5 luglio, sceglievamo e coglievamo il mazzolino più recente, quello i cui petali compatti assumevano un colore simile al cobalto. Poi, dopo averne immerso lo stelo in un vasetto d'acqua nuova, andavamo insieme a disporre quell'azzurro davanti a una delle cornici che la nonna teneva sul comò della camera da letto. Fra tutte, quella cornice era la più particolare, perché conteneva il ritratto non di uno, ma di tre volti diversi. I contorni di quei visi apparivano sfocati, ma i loro tratti appena delineati bastavano a comporre le immagini di un uomo dall'espressione seria e riservata, di un giovane sulle cui labbra affiorava un vago sorriso, di una donna che aveva qualcosa di vivido nello sguardo e nell'onda corvina dei capelli che le contornavano il viso. “ Questa signora si chiamava proprio Ortensia - mi aveva spiegato la nonna - questo era suo marito Mariano, e questo il loro figlio più giovane, Ennio: aveva appena diciott'anni. Sono morti tutti e tre lo stesso giorno, il 5 luglio 1944. È E' stata la guerra...” Alla nonna si velavano gli occhi di pianto, e non aggiungeva altro. Né io pensai mai di chiederle di più: andando a scuola, avevo studiato la seconda guerra mondiale e imparato come, durante l'ultimo anno di conflitto, il territorio di Chioggia, la nostra città, avesse subito bombardamenti nel corso dei quali c'erano state vittime anche fra la popolazione civile. Ennio, Mariano e Ortensia - le sfortunate persone della foto - erano morte insieme durante uno di quei bombarda-

menti, pensavo. E stringevo la mano alla nonna, per condividere la sua pena e offrirle il mio conforto.

Non sapevo, allora, che nella lapide collocata il 17 marzo 1946 nel sottoportico del nostro palazzo comunale, quei nomi incisi nel marmo figurano per primi fra i nomi dei chioggiotti che la città - da poco liberata dal nazifascismo - voleva fossero per sempre ricordati. E che quello di Ortensia è l'unico nome femminile che l'elenco contenga.

Mentre la trascinavano lungo l'argine del canale nella luce abbacinante di quel pomeriggio di luglio, Ortensia non provava quasi più dolore, né paura. Guardava l'acqua verde scorrere quietamente fra i canneti, fra i cespugli di rovi e bacche selvatiche, e si sentiva invadere da uno stupore nuovo per la bellezza di quei luoghi che erano i suoi e dove, prima bambina e poi giovane sposa e madre, era vissuta senza quasi avvertirne la malia. Ma nel momento in cui girava il capo all'oro dei campi falciati di fresco come a cercarvi una sagoma amica, due colpi brutali alle spalle e alla testa la costrinsero a chinare la fronte e lo sguardo, a soffocare il singulto che le saliva alla gola. (*“Non piangere, Ortensia”* - le sussurrava suo padre chinandosi su di lei per parlarle all'orecchio mentre le accarezzava i capelli, - *“ tu non sei una bambina come le altre. Sei forte e coraggiosa come i tuoi fratelli, e da grande non ti comporterai mai come una femminuccia qualsiasi.”*). “ Papà ”- chiamò ora Ortensia nel suo cuore - “ papà, dove sei? Aiutami, papà...” E pensando questo, il dolore al petto ricominciò.

Quel dolore era arrivato molto prima del colpo assestatole col calcio del fucile da uno degli uomini in camicia nera che qualche ora prima avevano fatto irruzione nella sua casa. Era cominciato quando gli occhi di Ortensia avevano incontrato lo sguardo di uno degli assalitori: era lo stesso sguardo che, la domenica di tre giorni avanti, aveva sorpreso lei e suo figlio Ennio comparendo sulla soglia della cucina adiacente all'osteria che Mariano e Ortensia avevano aperto nei pressi del bosco Nordio poco dopo essersi sposati. Da allora, la gestivano insieme; mentre il piccolo spaccio di alimentari e mercerie sortole accanto, era da subito diventato l'incontrastato regno di Ortensia. Quel due luglio, all'osteria si erano presentati in quindici: ragazzi che avevano più o meno l'età di Armando e Luciano - i figli più grandi di Mariano e Ortensia- e che si erano immediatamente qualificati come ribelli, partigiani alla ricerca di un luogo in cui qualcuno di buon cuore accettasse di sfamarli, visto che venivano da lontano ed erano quasi digiuni da giorni. A Or-

tensia e al marito era già capitato di ospitare e dar da mangiare a qualche giovane forestiero renitente alla leva o intenzionato ad unirsi ai gruppi di partigiani che si nascondevano in quelle campagne; e Ortensia non era donna da rifiutare il suo aiuto a giovani il cui sentire era così simile a quello di Mariano, dei suoi figli, e al suo. Ma accogliere e preparare in tutta fretta un pasto per quindici affamati, oltre ai suoi di casa, era un impegno non da poco: per questo, mentre si affaccendava intorno al tegame incastrato nella piastra di ghisa della cucina, il cipiglio dei momenti gravi si era sostituito nel suo volto all'espressione aperta e ridente che le era usuale. Quel cipiglio, Ennio, il più giovane dei suoi figli, lo conosceva bene: e altrettanto bene sapeva come scioglierlo. Mentre Ortensia mondava e tagliava le verdure raccolte in fretta nell'orto per abbrustolirle insieme alla polenta già pronta, Ennio le era giunto alle spalle e, abbracciandola stretta mentre le scioglieva con una risata il nodo del grembiule, le aveva schioccato sul collo un bacio fragoroso. Ortensia si era voltata simulando un moto di stizza, ma le sue labbra trattenevano a fatica il sorriso complice strappatole dal figlio più giovane, il suo prediletto. Era stato in quel momento e in quell'atto che, comparando sulla soglia della cucina, l'aveva sorpresa e raggelata lo sguardo freddo, concentrato e malevolo del partigiano presentatosi come Luca.

Quel pomeriggio, durante la retata delle Brigate nere, ai fascisti che perquisivano e devastavano la sua casa, l'osteria e la bottega, minacciandola perché rivelasse dove si fossero nascosti i suoi figli, Ortensia - sorpresa in casa da sola - continuò ostinatamente a negare che i suoi figli avessero avuto qualche ragione per nascondersi. Giurava che non erano renitenti alla leva, visto che Ennio aveva appena diciott'anni, mentre Luciano, dopo aver fatto la campagna di Russia, ora intendeva presentarsi con Armando al comando tedesco per offrirsi di lavorare alla TODT. Non smise di ripeterlo finché, sul vano della porta spalancata, vide comparire il "partigiano" Luca. Mentre il giovane avanzava, fissandola senza parlare, Ortensia capì. I "ragazzi" che la domenica aveva accolto, erano venuti a piazzare nella sua casa una trappola: con un sibilo sinistro, ora la tagliola scattava.

Un manrovescio l'aveva colpita alla bocca, facendola sanguinare: "Com'è che adesso taci, troia? Sei una sporca comunista! Lo sappiamo che qui siete tutti comunisti. Gente piena di compassione per chi viene a chiedere aiuto. Ma sai come finiscono quelli come voi? Come i sorci

di fogna finiscono, annegati nella loro pietà...” L’avevano afferrata per un braccio e trascinata fuori, fino ad un carro riempito con quanto avevano razziato nella casa, nell’osteria e nello spaccio. “Adesso vediamo fin dove arriva la compassione dei tuoi figli. Vediamo se riusciamo a stanarli...” Solo quando aveva visto le taniche di petrolio, e il fuoco, Ortensia aveva urlato. In ginocchio davanti alla casa che bruciava, il suo pianto desolato si era mescolato al guaito straziante di Perla, la cagnetta di Ennio che le camicie nere avevano imprigionato a una catena arrugginita che pendeva dal muro del cortile. Singhiozzava Ortensia, mentre gli assalitori la trattenevano per le braccia costringendola a guardare la sua casa che veniva ridotta in cenere. Poi, l’avevano trascinata via.

Ortensia non sapeva quanto tempo fosse passato da allora. Mentre il sole ancora alto faceva sfumare in un tremolio indistinto il confine della strada che stava percorrendo, anche i suoi pensieri si facevano incerti e confusi. A tratti, quello che le stava accadendo, sembrava assumere i contorni bizzarri e paurosi di un sogno penoso. Ma ogni volta che sbatteva le palpebre per risvegliarsi, Ortensia doveva riconoscere come il dolore che sentiva alle braccia, alle gambe, alla base del collo e alle spalle, avesse la solida compattezza della realtà. Quando arrivarono al paese, a Cavanella, e attraversarono la piazza deserta, Ortensia si avvide che gli scuri e le porte delle case, il portone della chiesa, erano sbarrati. Perfino gli orti e i fiori nei giardini sembravano pietrificati in un terrore muto e senza scampo. “Faccetta nera,/ bell’abissina/...” : il canto degli uomini che la conducevano rimbombò nel vuoto irreale delle vie, ma trovò risposta nel coro di altri fascisti in attesa sull’argine dell’Adige. Lì, poco lontano dalla ferrovia, i suoi aguzzini la fecero fermare fra gli applausi e le grida di esultanza dei compagni prima di afferrarla per le spalle e spingerla brutalmente a terra, dove lei rimase inerte, con le membra che le si intorpidivano nell’immobilità e nel calore di quel pomeriggio di luglio che sembrava non dovesse finire mai. Il cielo sfolgorava di una luce così chiara da ferire lo sguardo. Ma Ortensia teneva gli occhi abbassati a fissare lo scorrere placido del fiume simile a una stoffa pregiata, a uno di quei tessuti morbidi e lisci che, con gesto abile ed esperto, era solita dispiegare sul banco della merceria davanti allo sguardo ingenuamente affascinato delle sue rustiche clienti. Intorno a lei, gli uomini mangiavano e bevevano. Passandole accanto, qualcuno le allungava una pedata come a un cane rognoso, qualcun altro le spu-

tava addosso chiamandola “comunista” e “puttana”. Ma Ortensia sussultava appena, raggomitolandosi ancora un po’ di più su se stessa come un povero animale ferito. Fu la voce stentorea e autorevole di un nuovo arrivato, a ridestarla dal torpore nel quale era misericordiosamente caduta: “Bravi, vedo che non siete tornati a mani vuote!” disse a quello che aveva guidato la spedizione contro la casa di Ortensia. E l’altro rispose: “Per ora abbiamo portato delle provviste, oltre a qualche robetta da regalare alle nostre belle. E la donna. In casa c’era solo lei, ma sono pronto a scommettere che anche qualcun altro finirà per farsi vivo...” In quel momento, fu come se l’invisibile lama acuminata che tre giorni prima aveva sfiorato Ortensia preparandosi ad affondarle fin nelle viscere, con un movimento fulmineo salisse a squarciarla fino al cuore e al cervello. Allora, Ortensia tentò di pregare. Pregava perché Dio esistesse. Pregava Dio di esistere: per vegliare su Mariano, per proteggere i suoi figli. Lo pregava di trattenerli lontani da lì, lontani da lei che moriva.

Invece, Mariano venne. Corse a raggiungerla perché non volle credere di non poterla salvare, la sua Ortensia: ma con lei trovò la morte sotto una raffica di colpi sparati a distanza sempre più ravvicinata.

Sedici giorni dopo, il cadavere di Ennio Baldin veniva recuperato in mare da un gruppo di pescatori del luogo.

**I Presidenti
delle**

Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

GIORDANO FORNARO

Anni 57, laureato nel 1981 in filosofia a Padova.

Dall'anno successivo insegnante, prima precario e poi vincitore di concorso nelle medie di I e II grado di Chioggia. Attualmente docente c/o l'Istituto Tecnico Cestari-Righi.

Tra i vari interessi la Storia dell'Arte ed il teatro.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

SERGIO RAVAGNAN

Laureato in Lettere. È stato insegnante e giornalista; ha collaborato con varie testate giornalistiche e televisive e in particolare ininterrottamente dal 1984 al 2004 con il quotidiano "La Nuova Venezia". Fa parte del comitato direttivo di "Chioggia, Rivista di studi e ricerche". Ha pubblicato numerosi libri e saggi a carattere storico, artistico e letterario, legati a tematiche locali. Tra questi: *Chioggia itinerari storico-artistici*; *Chioggia nel '900 tra fascismo e democrazia*; *Tra il leone e il drago: storia della Guerra di Chioggia a fumetti*; *Un viaggio meraviglioso. Le fiabe di padre Raimondo*; *Cronache della Colonna*; *Riccardo Ravagnan (1894-1970), un padre della Costituzione*; *Storia Popolare di Chioggia dalle origini ai giorni nostri*, (2004 - rist. 2008), *I 100 anni del Porto di Chioggia*; *Salvatore Todaro, il corsaro gentiluomo* (storia a fumetti, con immagini di Dino Memmo); *Chioggia tra le due guerre mondiali*; *Chioggia e il cinema*. Numerosi i saggi e gli opuscoli divulgativi sul Risorgimento e il Novecento chioggiotto. Ha collaborato alle mostre e alle monografie degli artisti *Walter Pregnolato*, *Luigi Pagan*, *Angelo Brombo*, dei *Pittori chioggiotti del '900* e di *Aristide Naccari*. Ha curato i testi sul patrimonio storico e artistico della città per i siti web del Comune, del Consorzio di promozione turistica e per il portale www.artechioggia.it. Dal 1997 al 2004 è stato coordinatore della Commissione distrettuale per lo studio della Storia del Novecento. Dal settembre 2004 al giugno 2007 ha ricoperto l'incarico di assessore alla Pubblica Istruzione, Sport, Comunicazione, Servizi Demografici e Pari Opportunità del Comune di Chioggia.

APPUNTI DI GIURIA

Deve risultare evidente la diversità dell'approccio e la conseguente perplessità che deriva dallo svolgere un lavoro che quotidianamente richiede una valutazione di forme espressive, con suoi propri criteri e finalità, e trovarsi nel ruolo di chi giudica nell'ambito di un concorso letterario come questo indetto dalla Proloco di Chioggia.

Verrebbe da dire: a ognuno il suo mestiere.

Ma in realtà, superato l'imbarazzo dovuto all'anonimato delle opere, poi si tratta di applicare in buona parte gli stessi criteri delle valutazioni didattiche, con in più un certo riguardo per il risultato estetico complessivo, lo stesso che, alla fine di tante letture ci fa dire: che bello lo regalerei ad un amico, oppure forse era il caso di berselo il costo di quel libro.

Diciamo che, come lettori privati, l'esperienza ci ha dotati di un fiuto per orientarci nell'immenso bibliografico che solitamente limita sgradevoli smarrimenti. Mentre le opere inviate ad un concorso partono da pari credenziali, che corrispondono a zero.

Il giudizio è stato organizzato per gradi, partendo da una priorità quasi scontata, che riguarda l'attinenza al tema: spada sospesa su ogni svolgimento.

In questo la Proloco sembra adoperarsi nel rendere difficile la vita alle giurie, proponendo temi vagamente sibillini, tipo quello di questa edizione dove le immagini, addirittura le fotografie della laguna, fanno convergere su Chioggia una quantità di luoghi e tempi.

O Chioggia può essere l'occasione per incontrare luoghi e tempi diversi.

Poi sicuramente va riscontrata la non banalità, la capacità di sorprendere delle opere proposte, una qualche originalità delle figure retoriche e magari qualche tentativo di sperimentazione stilistica.

Altro aspetto riguarda l'effetto emozionale dei testi: se sono profondi, se rido o piango leggendoli. Mentre risulta marginale, ma pur sempre da considerare, l'ambito delle competenze linguistiche a carico della forma (compresa la cura dell'editing) della correttezza grammaticale e della ricerca lessicale.

2014, IL PREMIO LETTERARIO 'CITTÀ DI CHIOGGIA' SI RINNOVA

a cura di Pier Giorgio Tiozzo Gobetto

Promosso dalla 'Pro loco di Chioggia e Sottomarina', presieduta da Mauro Ravagnan per le prime due edizioni e da Marco Donadi dalla terza in poi, il premio ha cadenza annuale ed è tradizionalmente articolato in due sezioni (poesia e narrativa). Completate cinque edizioni, con la sesta, del 2014, si sono sperimentate alcune innovazioni. Le sezioni di poesia e di narrativa a tema sono state integrate da una nuova sezione a tema libero, nella quale i partecipanti hanno potuto presentare elaborati legati alla tradizione e alla cultura del proprio territorio o italiana in genere, in forma di racconti fantastici, gialli, fiabe, filastrocche, leggende o quant'altro.

Nato nel 2009 con l'obiettivo di far conoscere il territorio di Chioggia e di riflettere sulla originalità della città lagunare, il Premio si è consolidato nel tempo come appuntamento atteso. Viene bandito ogni anno in primavera, la premiazione avviene nel corso di una cerimonia con spettacolo a fine anno e gli elaborati vincitori vengono pubblicati in un volume specifico nella primavera dell'anno successivo e messi a disposizione gratuitamente dalla 'Pro loco' a chiunque ne sia interessato.

Caratteristica del Premio è la individuazione di un tema legato a Chioggia, su cui richiamare l'attenzione di poeti e scrittori. I temi dei concorsi che si sono succeduti nell'ultimo lustro hanno affrontato il territorio da diversi punti di vista. La parte del leone l'hanno fatta il rapporto tra le acque e le terre che caratterizza questo ambiente unico e la popolazione vivace che vi si è insediata.

Gli elaborati presentati, in maggioranza da autori non chioggiotti provenienti da ogni parte d'Italia, hanno illustrato il mondo locale con approcci imprevisti e a volta del tutto inusuali. Una loro disanima consente di conoscere una Chioggia che fuoriesce dagli stereotipi con cui viene solitamente rappresentata. Una realtà difficile e complessa, che spesso i residenti danno per scontata senza coglierne le valenze più profonde, trova nuova linfa e nuove visioni nei testi letterari presentati al Concorso. I cinque volumi che precedono questa sesta edizione, con le poesie e i racconti premiati, vanno dunque a formare una collana editoriale che raccoglie approcci e percorsi del tutto originali e recupera elementi inattesi del territorio di Chioggia e della sua gente.

Dal punto di vista organizzativo il Premio si caratterizza per una Giuria

che cambia tutti gli anni ed è composta da un presidente di sezione che può avvalersi di altri collaboratori. A dare un tocco particolare in ogni edizione viene chiamato un 'padrino' della manifestazione, del quale viene pubblicata una breve frase che sintetizza il suo pensiero sul Premio e su Chioggia.

Con la edizione del 2014 il Premio ha avviato la ricerca di un nuovo modello che consenta di allargare il pubblico e il ruolo dell'iniziativa. A tale scopo alle due sezioni tradizionali (poesia e narrativa su un tema preordinato) è stata aggiunta una nuova sezione, a tema libero e con possibilità di diverse tipologie di scrittura, dai racconti fantastici e fiabe alle leggende o altri tipi di elaborati. Si è dunque allargato il ventaglio di possibilità, puntando a fare dell'appuntamento chioggiotto uno strumento per cogliere in modo originale e innovativo aspetti culturali e tradizioni locali.

Informazioni nel sito: <http://www.prolocochioggia.org>.

Mail: info@prolocochioggia.org

I PROTAGONISTI DELLE EDIZIONI PRECEDENTI

Prima edizione 2009. Tema: Chioggia.

Vincitori: per la poesia Annamaria Pambianchi, Cristina Finotto, Eleogiovio Tani; per la narrativa Rita Mazzon, Alessandro Cuppini, Valter Simonini.

Giuria: Piergiorgio Bighin, Luigi Boscolo Bielo, Sergio Ravagnan (per la sezione saggistica, non assegnata, e che negli anni successivi è stata sospesa).

Padrino Giancarlo Marinelli (scrittore e regista): “Giuseppe Berto diceva che Venezia è la città per dire addio ad una donna o alla vita. Perché è l'unica che sembra, ogni volta, voler morire insieme a te. Io dico che Chioggia è la città perfetta per ricominciare, con una donna che ti ha lasciato o con la vita che ti vuol lasciare. Perché è l'unica città che sembra, ogni volta, voler risorgere insieme a te”.

Seconda edizione 2010. Tema: “Calli, ponti, piazze e ... ciacole: le donne di Chioggia”.

Vincitori: per la poesia Marika Spanio, Margherita Pizzeghello, Claudia Grendene; per la narrativa Fabio Biasio, Antonella De Bei, Stelio Vianello.

Giuria: Patrizia Boscolo, Gina Duse.

Padrino Alberto Toso Fei (scrittore veneziano): “Nel pensare a Chioggia, non si può fare a meno di evocare alla mente qualcosa di profondamente femminile, e nello stesso tempo di verace, di popolare nel senso più squisito del termine, di non artefatto. In una parola, di qualcosa di vero. D'altronde, 'vere' e femminili a un tempo sono le sue donne, che la tradizione letteraria e teatrale ci restituisce sempre in un intimo legame con la città. E non tanto con i suoi salotti, quanto con le sue contrade: Chioggia è una città femminile e verace popolata di donne che ne sono la linfa, l'essenza intima, radicata molto a fondo nell'immaginario.

Per questo il tema del Concorso di quest'anno è quanto mai azzeccato: contribuirà a rendere attuale un'immagine arcaica; ci farà vedere in chiave moderna ciò che si perde nelle nebbie del tempo. Avremo di nuovo, di fronte a noi, una città-femmina e le loro abitanti-donne, viste da prospettive diverse, tutte da scoprire.”

Terza edizione 2011. Tema “Chioggia, tra terra, mare e ... sogno”.

Vincitori: per la poesia Mara David, Paola Munaro, Daniela Raimondi; per la narrativa Angela Calvini, Antonella De Bei, Stelio Vianello. Menzione speciale a Renzo Cremona.

Giuria: Luigi De Perini, Lucia Balboni.

Padrino Andrea Tornielli (giornalista vaticanista): “L’unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l’Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra essere la formula della organizzazione italiana. Non trovo definizione più attuale e azzeccata per fotografare ciò che stiamo compiendo con questo Premio Letterario nell’anno della celebrazione del centocinquantenario dell’unità d’Italia. La scoperta, la riscoperta, la valorizzazione delle tradizioni locali e della loro bellezza, se correttamente interpretate, non è mai motivo di chiusura, di ghettizzazione localistica. È sempre, invece, motivo di apertura e, al fondo, fa emergere quegli elementi comuni che caratterizzano la nostra umanità, declinati in un contesto, una cultura, un sentire particolare”.

Quarta edizione 2012. Tema: “Chioggia: misteri di derive e di maree...”.

Vincitori: per la poesia Olga Gazzetto, Edda Cavallarin, Donatella Nardin; per la narrativa Stelio Vianello, Rita Mazzon, Antonella De Bei.

Giuria: Stefania Lando, Nelly Ruggeri.

Padrino Luca Ginetto (giornalista Rai): “La vita stessa è un mistero. La natura è un mistero. E di essa elementi come la marea, quel fenomeno consistente nel periodico alzarsi e abbassarsi del livello dei mari e delle lagune, o la deriva, cioè il trascinarsi da parte di una massa fluida in movimento, di un corpo galleggiante o immerso in essa, rispetto a una superficie fissa.

Ma la marea può raffigurare anche gli alti e bassi della vita, di una comunità. Come ad esempio quella chioggiotta che ha vissuto i fasti nel medioevo come capitale del sale, diventando poi una delle più importanti marine italiane mentre oggi sembra avere toccato il momento più profondo e sofferto della sua vita economica per la forte crisi in cui si trova il settore primario della pesca.

La deriva può invece rappresentare la pericolosa perdita di identità; il rischio per le popolazioni delle nostre terre, maggiormente ricche di storia e di tradizioni, di rimanere vittima dell’omologazione, della globaliz-

zazione. Ecco che iniziative come questo Premio Letterario, promosso dalla Pro Loco, eventi come il Palio della Marciliana o la Sagra del Pesce, che ha raggiunto i 75 anni di vita, rappresentano un forte tentativo di ancorare i sani valori ed evitare appunto la deriva”.

Quinta edizione 2013. Tema: “Chioggia: le silenziose presenze dell’acqua nelle lingue del territorio”.

Vincitori: per la poesia Alfredo Allegri, Stelio Vianello, Donatella Nardin; per la narrativa Rita Mazzon, Arnaldo Manuele, Antonella De Bei.

Giuria: Annamaria Pambianchi, Pier Giorgio Tiozzo Gobetto.

Padrino: Leonardo Toson (imprenditore, Presidente BCC di Piove di Sacco): “Qualcuno potrebbe meravigliarsi che in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, ci sia chi pensa alla letteratura, ai libri, alla cultura. Uno stupore sbagliato, perché proprio nei tempi complicati è decisivo ancorarsi alle cose importanti, ai valori forti, alla creatività non effimera.

Per questo credo che l’iniziativa del Premio Letterario Città di Chioggia, che ormai da un lustro onora la città lagunare, sia nello stesso tempo una testimonianza di coraggio e di fiducia, oltre che di qualità, che va sostenuta e aiutata a crescere sempre più”.

Indice

Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2015

I Vincitori della Sezione Poesia pag. 17

Prima Classificata

Vido Maria Pia “ 19

Motivazione del premio “ 20

In Calle Ravagnan “ 21

Al mare d'inverno “ 22

Gente di mare “ 23

La luce in fondo “ 24

Sottomarina “ 25

Carezze di mamma “ 26

Liquirizia e limone “ 27

Volare “ 28

A Chioggia “ 29

Vivo dolore “ 30

Seconda Classificata

Spina Rosanna “ 31

Motivazione del premio “ 32

Chioggia dalla fantasia itinerante “ 33

Terzo Classificato

Ferlini Vanes “ 35

Motivazione del premio “ 36

Liquido canto “ 37

Signora discreta “ 37

La tredicesima ora “ 39

L'anima e la vena “ 41

Nove amori “ 43

Il Ruggito “ 45

La canzone del pescatore “ 46

Risorti spiriti “ 47

Santa Maria Assunta “ 48

Liquido canto “ 49

I Vincitori della Sezione Narrativa “ 51

Primo Classificato

Pozzan Alessandro “ 53

Motivazione del premio “ 54

Generazione a mare “ 55

Seconda Classificata	
Durante Valentina	“ 71
Motivazione del premio	“ 72
La pappa scotta	“ 73
Terza Classificata	
Mazzon Rita	“ 95
Motivazione del premio	“ 96
Dove sta l'amore	“ 97
Menzione speciale della giuria	
Totolo Alberto	“ 107
Motivazione del premio	“ 108
Il complesso di Santa Croce di Chioggia	“ 109
I Vincitori della Sezione Tema libero	“ 51
Prima Classificata	
Borin Fiorella	“ 123
Motivazione del premio	“ 124
Il destino che non abbiamo scelto	“ 125
Secondo Classificato	
Rosa Giovanni	“ 167
Motivazione del premio	“ 170
L'Ultimo cantastorie	“ 171
Terza Classificata	
Boscarato Susi	“ 205
Motivazione del premio	“ 206
Ortensia	“ 207
I Presidenti delle Giurie	“ 213
Il Presidente della Sezione Poesia	“ 215
Giordano Fornaro	
Il Presidente della Sezione Narrativa	“ 215
Sergio Ravagnan	
Appunti di giuria	“ 216
2014, Il Premio letterario Città di Chioggia si rinnova	“ 217
Pier Giorgio Tiozzo Gobetto	
I protagonisti delle edizioni precedenti	“ 219

Finito di stampare nel mese di aprile 2015
da

**Tiozzo**
grafiche

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di

art&print
editrice